GIUSEPPE HAIMANN

CIRENAICA

(TRIPOLITANIA)

DISEGNI PRESI DA SCHIZZI DELL'AUTORE

SECONDA EDIZIONE

CORREDATA DA NOTE

CON UNA CARTA GEOGRAFICA E LE PIANTE DEI PORTI

DI BENGASI E DI DERNA.

NAPOLI MILANO PISA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO

—

1886.

CIRENAICA

G. Haimann

GIUSEPPE HAIMANN

CIRENAICA

(TRIPOLITANIA)

DISEGNI PRESI DA SCHIZZI DELL'AUTORE

SECONDA EDIZIONE

CORREDATA DA NOTE

CON UNA CARTA GEOGRAFICA E LE PIANTE DEI PORTI

DI BENGASI E DI DERNA.

NAPOLI MILANO PISA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO

1886.

INDICE

AVVERTENZA

Il primo scopo di questa ristampa del lavoro di Giuseppe Haimann sulla Cirenaica è di onorare la memoria dell'autore rapito da morte immatura alla patria, in servigio della quale egli compì il viaggio da lui stesso descritto. Il numero degli esemplari della prima edizione messi in commercio fu assai ristretto. Servirà a una maggiore diffusione la presente edizione accresciuta di nuove tavole e note illustrative. Oltre di ciò i motivi che indussero l'Haimann a intraprendere il suo viaggio ed a stamparne nel *Bollettino della Società Geografica* del 1882 la relazione, non sono scemati, ma cresciuti, oggi che una politica coloniale tende a prevalere in Europa, e l'Italia mostra, con fatti recenti, la risoluzione di partecipare efficacemente alla espansione della civiltà nell'Africa. Studiando la Cirenaica e divulgandone la descrizione, l'Haimann si proponeva appunto di chiamare l'attenzione dei suoi connazionali sopra un paese, che, per la sua vicinanza, la bontà del suolo e del clima, merita di essere più conosciuto dagli Italiani e tenuto in maggior conto per lo sviluppo dei loro interessi economici e politici.

Alla esecuzione delle tavole concorsero alcuni amici dell'Haimann, già suoi condiscepoli nell'Accademia di Brera, traendole dai bozzetti e disegni dell'autore; alle note aggiunte si provvide mediante comunicazioni di persone competenti che stettero a lungo in Cirenaica e poterono con esattezza studiarla in tutti i suoi aspetti.

L'ortografia dei nomi arabi venne adattata, per quanto possibile, alla pronuncia italiana. Pei suoni *ge* e *sce,* occorrenti in fine di parola senza vocale susseguente, come in *Merg'* e *hos'*, furono usati i segni *g'* e *s'* proposti da Michele Amari nella Biblioteca arabo-sicula.

Il testo di questa seconda edizione, procurata dalla signora Haimann, è riprodotto senza cambiamento dalla prima, colla dedica che l'autore ne fece alla degna compagna della sua vita e delle sue fatiche. Il cenno biografico, che lo precede, è del prof. Luigi Ferri dell'Università di Roma, amico dell'autore.

CENNO BIOGRAFICO

SU

GIUSEPPE HAIMANN.

Giuseppe Haimann nacque il 21 maggio 1828 in Milano, da famiglia originaria della Baviera, ma da lungo tempo stabilita nella capitale lombarda. Quivi il giovane Haimann attese agli studî classici nell'Istituto Boselli, d'onde uscirono egregi uomini e patrioti, dei quali alcuni sono tutt'ora viventi. Egli manifestò di buon'ora notevoli qualità d'ingegno e di carattere. Assiduità grande al lavoro, ricompensata da buon successo negli esami, attitudine all'arte del disegno, amore alle lettere ed alle scienze, diedero presto indizio di quel felice complesso di occupazioni, a cui nell'età matura doveva dedicarsi, onorando sè stesso ed il paese da lui servito.

Correva l'anno 1848, l'Italia era in rivoluzione e Milano insorgeva contro gli Austriaci colle sue gloriose cinque giornate. L'Haimann non fallì al dovere di cittadino.

L'anno dopo, ottenuta la laurea in giurisprudenza a Pavia e ritornato a Milano, prese parte, come guardia nazionale, alla difesa della città abbandonata a sè stessa nell'imminente ritorno dello straniero. Nel 1851 vediamo aprirsi per l'Haimann la car-

riera dei pubblici impieghi. Egli vi entra e vi progredisce colla sola raccomandazione del suo ingegno e del suo carattere. La perfetta conoscenza delle due lingue italiana e tedesca, gli studî pratici nel notariato e nell'avvocatura compiuti dal 1848 al 1851, e uniti alle sue cognizioni giuridiche, lo pongono in grado di sostenere felicemente un esperimento, in seguito al quale è nominato compilatore del testo italiano del *Bollettino delle Leggi* in Vienna e addetto alla traduzione del *Codice* e *del Regolamento di procedura penale*. Questa posizione nella capitale dello Stato poteva portare rapidamente un uomo della sua intelligenza e della sua attività a più alti uffici, ma l'amore del proprio paese gli fece desiderare il rimpatrio, e dopo aver sostenuto l'esame di giudice presso l'Appello Veneto, chiese ed ottenne il posto di segretario aggiunto presso quel tribunale. Ma non lo conservò a lungo. Terminata nell'Alta Italia la guerra franco-italiana contro l'Austria, e fallita coll'armistizio la speranza di vedere la Venezia restituita a sè stessa, l'Haimann si recò a Milano per offrire i suoi servigi al Governo italiano.

L'offerta fu accettata. L'esperienza da lui acquistata negli uffici della magistratura Lombardo-Veneta e le sue cognizioni speciali nelle materie giuridiche, lo designavano naturalmente a un posto nel centro dell'amministrazione, dopo l'avvenuta annessione della Lombardia al Piemonte. Nominato dapprima applicato, poi segretario nel Ministero di Grazia e Giustizia a Torino, l'Haimann si attirò presto la fiducia e l'affetto dei suoi superiori per la serietà di studî, l'acume d'intelligenza e l'intera devozione al dovere che recava in tutti i suoi lavori, e che ispiravano stima e rispetto a quanti sapevano scorgere, sotto la modestia dei suoi modi e la semplicità della sua conversazione, la solidità del sapere e la nobiltà dell'animo. Nel 1864 l'Haimann divenne capo di sezione e nove anni dopo capo di divisione (1873).

Nel frattempo il nostro Haimann si era dato una degna com-

pagna, unendosi in matrimonio, nell'anno 1868, alla signorina Angela Bettoni, figlia di un egregio magistrato, oggi primo presidente d'Appello in Brescia. Con essa egli intraprese i viaggi che sono fra i ricordi più interessanti della sua vita, e giovarono assai allo sviluppo del suo ingegno artistico. Poichè, in questo assennato e diligente ufficiale del Ministero, albergava un animo innamorato delle scene maestose della natura, uno spirito d'osservazione e d'indagine che si stendeva molto al di là della sfera delle sue abituali occupazioni. L'Haimann amò con passione la pittura, ed ebbe principali maestri di quest'arte nell'Accademia di Brera il celebre Hayez per la figura, ed il Bisi pel paesaggio da lui coltivato con speciale predilezione.

Questo indirizzo artistico accrebbe l'utile, che, per sè e per gli altri, egli ritrasse dai suoi viaggi in Oriente, dalle missioni che gli furono affidate in Egitto, dalle ascensioni che egli fece in varie regioni delle Alpi e dei Pirenei.[1]

Fornito di coltura letteraria, preparato da opportuni studî,[2] e, quasi presago del suo avvenire, iniziato fin da giovane, in parecchie lingue dell'Oriente e segnatamente nell'arabo, egli potè visitare la Palestina, la Siria, la Cirenaica e l'Egitto con intenti e risultati, ai quali egli diede doppia espressione con la penna ed il pennello. Non si avviva di poco la stima per questa simpatica figura, in chi, conoscendo il suo quadro dei cedri del Libano, legge la vivace descrizione che egli pubblicò del suo viaggio al monte, in cui rimangono ancora alcuni avanzi di quelle famose piante tante volte secolari.[3] Troppo di rado avviene d'incontrare

---

[1] L'Haimann era del Club alpino ed alpinista passionato. Fra le ascensioni da lui fatte si notano quelle del Monte Rosa, del Monte Bianco e della Brèche de Roland nei Pirenei.

[2] L'Haimann pubblicò nell'anno 1871 un opuscolo intitolato: *Dei viaggi in Oriente, avvertenze e cautele.*

[3] *I cedri del Libano* di G. Haimann, socio della Sezione di Roma. Torino, 1876.

riuniti in una stessa persona il talento dell'artista e quello dello scrittore!

Ma, più che i luoghi celebri della Palestina, i paesi ch'egli ebbe agio di studiare a fondo e da cui ricavò maggior numero di lavori, sia come pittore, sia come scrittore, furono l'Egitto e la Cirenaica. Nè meno onorevole per lui fu il modo con cui si condusse a soggiornare per cinque anni nella classica terra dei Faraoni. Nel 1874 il Governo italiano gli proponeva ed egli accettava il posto di capo di divisione nel Ministero egiziano di Giustizia per la riforma internazionale giudiziaria.

Queste funzioni gli porsero occasione a mettere in opera e ad ampliare, con nuove osservazioni, gli studî comparati sull'amministrazione e ordinamento giudiziario, che nel 1867 aveva compiuti per incarico del ministro Borgatti, visitando l'esposizione universale di Parigi e percorrendo con lo stesso intento il Belgio, l'Austria e la Prussia;[1] esse misero anche l'artista in comunicazione più frequente e più intima con le bellezze di quella natura orientale, che esercitò sempre sull'animo suo un fascino particolare. L'Egitto diventò per lui un soggetto speciale di accurate osservazioni, rese più facili da un soggiorno continuato per più anni, dalle relazioni colle autorità indigene inerenti a un'alta posizione amministrativa e dal contatto con illustri viaggiatori e personaggi esteri. Frutto di questi studî furono le numerose note sugli uomini, le istituzioni, le abitudini, la popo-

[1] L'HAIMANN pubblicò a parte la relazione al Guardasigilli intitolata: *Studii comparati di Amministrazione ed Ordinamento Giudiziario* inserita nella Gazzetta ufficiale (Supplemento del 28 dicembre 1867).

Nel 1869 pubblicò un altro opuscolo col titolo: *Desideri e Proposte intorno al Progetto di Legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato.*

Nel 1882 comparve nella Nuova Antologia: *La Riforma Giudiziaria in Egitto.* (Fascicolo del 15 maggio.)

lazione, il suolo, che ordinate e svolte formarono il lavoro intitolato: l'*Egitto dei Kedivé,* e pubblicato in parecchie puntate della *Nuova Antologia.*[1]

Unico straniero fra i capi di divisione nel Ministero di Giustizia, l'Haimann giovò assai, con la mitezza del suo carattere e la prudenza della sua condotta, a temperare gli attriti e a conciliare le esigenze dei membri e cooperatori della riforma.[2] Soddisfatto del risultato della sua missione e lusingato nelle sue inclinazioni artistiche egli avrebbe probabilmente, come altri Italiani, prolungato il suo soggiorno al Cairo, se il prevalere di potenti influenze non avesse trasferito il suo ufficio ad un impiegato di altra nazionalità. Nell'aprile del 1880 egli lasciava l'Egitto riportandone molti studî dal vero, oggetti d'antichità e un'impressione così profonda e durevole che mai potè rinunciare al desiderio di ritornarvi.

Rientrato in Italia e occupato da altri il suo posto di capo di divisione al Ministero di Grazia e Giustizia, fu, dopo dieci mesi, nominato cancelliere alla Corte di Cassazione di Palermo e comandato immediatamente al Ministero degli Affari Esteri, ove attese principalmente a lavori relativi alla riforma giudiziaria dell'Egitto.

Intanto la *Società di Esplorazione commerciale in Africa* residente in Milano mandava nel 1880 alcuni suoi delegati a Bengasi, città della Cirenaica, per impiantarvi una stazione commerciale, e deliberava pure di intraprendere due spedizioni, una commerciale, e l'altra scientifica ed artistica incaricata specialmente di

---

[1] Vedi i fascicoli di agosto 1882 e seguenti.

[2] Il Governo egiziano riconobbe i servigi dell'HAIMANN conferendogli un'alta onorificenza cavalleresca. Egli fu pure insignito delle decorazioni di ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di commendatore della Corona d'Italia.

raccolte zoologiche, botaniche ed archeologiche. Invitato da essa l'Haimann accettò la seconda di queste missioni, e, nel febbraio del 1881, partì con la sua fida compagna per la Cirenaica e divise con lei, per due mesi, le fatiche di una esplorazione, che col suo aiuto intelligente potè condurre a fruttuoso ed onorevole risultato. Ne riportò una collezione di oggetti, in cui la botanica, la zoologia, l'etnografia ebbero la loro parte e di cui si giovarono i Musei di Roma. Il pittore non dimenticò l'assistenza che il pennello poteva recare alla parola ed allo scritto del viaggiatore incaricato di riferire informazioni ed impressioni sui luoghi visitati.

Lo vediamo ancora nella sala della Società Geografica di Roma mostrare, sui numerosi bozzetti da lui tratti dal vero, i luoghi e le scene più interessanti del viaggio da lui descritto davanti ai colleghi e al pubblico con discorso semplice ed efficace.[1]

Dopo questo viaggio l'Haimann ripigliava i suoi lavori al Ministero degli Esteri, e per incarico speciale del ministro si dava con zelo a raccogliere le informazioni e ad ordinare le istruzioni necessarie al buon successo di quella missione presso il Re Giovanni d'Abissinia, ch'egli vagheggiava di effettuare insieme coll'infelice amico suo Gustavo Bianchi, missione di cui gli fu data speranza, ma che poi non potè ottenere.

Un'altra gliene fu proposta assai meno ambita e non poco spinosa, benchè onorevole essa pure e adattata al suo cuore filantropico. Si trattava d'inviarlo in Egitto come Avvocato delegato del Governo pel gratuito patrocinio dei poveri, mentre vi si recava un Commissario regio a regolare, per la parte italiana, il risarcimento dei danni cagionati dai luttuosi fatti di cui Alessandria era stata il teatro.

---

[1] HAIMANN appartenne alla Società Geografica fino dal tempo della sua fondazione in Firenze e ne fu eletto consigliere.

L'Haimann sostenne questo ufficio con mirabile abnegazione. Ma la sua salute già indebolita dall'amarezza di un disinganno recente se ne risentì. Sopraggiunse il colèra e la signora Haimann ne fu attaccata. Il suo Giuseppe le prodigò assidue cure, e questa assistenza affettuosa contribuì a salvarla, ma, alla sua volta, egli non potè sfuggire alle conseguenze di una malattia d'infezione che lo colpì poco dopo e lo estinse rapidamente, nella ancor fresca età di 55 anni, il 15 di settembre del 1883. La sua morte fu pianta dalla intera colonia italiana, e specialmente dagli operai e dai poveri da lui patrocinati con paterna sollecitudine. L'indirizzo, che dopo la morte dell'Haimann fu presentato alla vedova, manifestava la pubblica gratitudine per le di lui benemerenze, e corrispondeva alle parole pronunciate da lui stesso in altra circostanza importante della sua carriera: *ho la soddisfazione di aver potuto risparmiare molti dolori e qualche ingiustizia.*

Questa coscienza del bene compiuto fu degno premio di una vita spesa nell'adempimento del dovere e nel culto dell'arte.[1]

Roma, maggio 1885.

LUIGI FERRI.

---

[1] L'HAIMANN è sepolto nel cimitero cattolico di Alessandria, ove, per cura della vedova, gli è stato dedicato un modesto monumento.

CENNO STORICO

La Cirenaica, sebbene quasi alle porte d'Italia, è finora per molti dei nostri concittadini meno conosciuta dell'Australia e della Nuova Zelanda. Eppure nei tempi antichi quella regione, come tutta la spiaggia del Mediterraneo, era unita a Roma dai vincoli della dominazione e da frequenti rapporti commerciali. I suoi cavalli correvano nel circo, ed i suoi auriga erano celebrati per la loro valentia nella città eterna; i suoi profumi erano ricercati dalle matrone, ed il *Silphium cyrenaicum* era creduto un rimedio efficace a tutti i mali. La Cirenaica era insomma un paese fiorente, popolato e in relazione continua col mondo civile di allora. Per quali cause andò spopolandosi e immiserendo così, da essere dimenticata dalle nazioni civili moderne, le quali cercano pure ovunque con febbrile ardore uno sfogo ai loro prodotti ed all'inquieta operosità delle sempre crescenti popolazioni? Un breve cenno retrospettivo varrà forse a spiegarlo.

Racconta Erodoto, nel Libro di Melpomene, che, circa ai tempi delle prime spedizioni di Dario, Tera, figlio d'Autesio, ebbe la reggenza di Sparta durante l'infanzia dei suoi nipoti, figli di Aristodemo. Quando questi diventarono adulti e presero il potere, Tera non seppe rassegnarsi a ritornare suddito dopo

avere goduto della sovranità. Lasciò Sparta e con tre navi a trenta remi, si recò nell'isola di Callisto, che da lui prese poi il nome di Tera,[1] e vi fondò una colonia composta in parte di Lacedemoni, in parte dei Minî, discendenti dagli Argonauti, che gli Spartani avevano condannato a morte e che erano stati salvati per l'astuzia delle loro mogli. Dopo più generazioni Grino, discendente di Tera e Re dell'isola, recatosi a Delfo, in nome della sua città offrì un'ecatombe e consultò l'oracolo sopra diversi affari. La Pizia gli dichiarò che egli doveva fabbricare una città nella Libia; ma Grino rispose: «io sono già vecchio e pesante per siffatto viaggio, ordinalo a qualcuno di questi giovani», e indicò Batto che l'accompagnava.

Al suo ritorno, nessuno tenne conto dell'oracolo, perchè a Tera non sapevano ove fosse la Libia. Ma durante i sette anni successivi non cadde pioggia a Tera e si disseccarono dalle radici tutti gli alberi dell'isola, meno uno solo. I Terei ricorsero all'oracolo e la Pizia richiamò loro la colonia in Libia. Allora essi che, a quanto sembra, non erano forti in Geografia, mandarono messaggeri nell'isola di Creta, per chiedere se alcuno di quegli abitanti fosse mai stato in Libia. Trovarono infatti un tale Corobio, tintore in porpora, il quale raccontò che, sviato in un suo viaggio dai venti, aveva approdato a Platea, isola della Libia. I messaggeri lo indussero ad accompagnarli a Tera, e di là egli guidò alcune navi a Platea, ove i Terei lo lasciarono con viveri per più mesi, impazienti di ritornare in patria per raccontarvi quanto sapevano di quell'isola.

Se non che, fra le delizie del luogo natio, essi dimenticarono il povero Corobio, il quale intanto mancava di tutto; quando per sua fortuna una nave di Samo, che veleggiava per l'Egitto, fu spinta a Platea, e i marinai, conosciuti i suoi casi, gli lascia-

[1] Si crede che quest'isola sia l'odierna Santorino, celebre in tempi recenti pe' suoi fenomeni vulcanici.

rono viveri per un intero anno. Furono poi essi ampiamente compensati della loro carità, con lauti guadagni nella successiva navigazione, e coll'amicizia di quei di Tera e di Cirene.

I Terei intanto, uditi i racconti dei loro esploratori, giudicarono opportuno di fondare una colonia nella nuova isola. Scelsero a sorte un giovane sopra due nei loro sette cantoni, e dato ad essi per Re Batto, li fecero partire per Platea sopra due navi a trenta remi. Questo Batto si era già recato giovanetto a Delfo, per chiedere all'oracolo la guarigione d'una malattia alla gola; ma la Pizia, in luogo di rispondere alla sua domanda, gli aveva detto che Febo Apollo lo mandava a colonizzare la Libia, nutrice degli agnelli. Batto non sapeva sulle prime come eseguire l'impresa, e fece obbiezioni, poi ruppe il colloquio; ma il Nume afflisse lui e l'isola di altre calamità, finchè gli abitanti consultarono un'altra volta la Pizia, e questa dichiarò ancora che la loro prosperità rinascerebbe, se con Batto fondassero Cirene in Libia.

Non sembra davvero singolare questa persistenza della Pizia a voler mandare colonie nella Libia? Probabilmente i saggi sacerdoti, che la ispiravano, avevano riconosciuto quanto sarebbe stato utile per la Grecia il dirigere una parte della sua popolazione, esuberante e bramosa di migliorare la propria sorte, alla sponda opposta del Mediterraneo e stabilirvi colonie, che diffondessero la civiltà della madre patria e la arricchissero mediante il commercio colle interne regioni africane.

L'Italia si trova forse oggi in condizioni non dissimili. Alla Società di Esplorazione Commerciale, alla Società Geografica ed al Club Africano di Napoli, il fare da Pizia!

Partito dunque Batto coi coloni, egli vogò fino in Libia, poi ritornò a Tera co' suoi. Ma i concittadini, invece di preparargli ovazioni e banchetti, come si usa a' dì nostri per gli esploratori fortunati, lo accolsero a frecciate, onde egli, vedendo la mala parata, riprese il largo e si persuase a colonizzare la Libia.

I coloni si stabilirono dapprima a Platea, isola, al dire di Erodoto, della stessa estensione di Cirene,[1] ove rimasero due anni, ma vedendo di non poterne cavar profitto, vi lasciarono uno dei compagni e tornarono a Delfo. Alle loro lagnanze l'oracolo rispose: « se tu conosci la Libia, nutrice delle agnelle, tu che non vi sei mai andato, meglio di me che vi sono andato, ammiro, grandemente la tua saviezza ».

Compresero Batto e i suoi il senso della risposta e rimisero alla vela; giunti all'isola, presero il compagno rimastovi e colonizzarono in faccia di Platea, sul continente, un luogo chiamato Aziris, chiuso da due parti da belle colline, ai piedi delle quali scorre un fiumicello, attraverso il vallone.

Questa Aziris doveva essere situata presso il Golfo di Bomba, che viene indicato nelle carte idrografiche come uno dei migliori approdi del Mediterraneo. Nella bella carta dell'*Africa sotto la dominazione dei Romani,* compilata dallo Stato maggiore francese, essa è segnata fra Darnis, l'attuale Derna, e il Capo Chersoneso, ora Ras et Tinn, che protegge dal maestrale il Golfo di Bomba.

Ad Aziris i Greci rimasero sei anni; poi i Libî, i Beduini di allora, li persuasero ad abbandonarla, promettendo di condurli in territorio ancora migliore. Li guidarono infatti verso occidente, ma perchè non vedessero il più bello dei loro luoghi, che si nomava Irasa, misurarono la via in guisa, da passarvi durante la notte. Giunti alla fontana che già si credeva sacra ad Apollo, dissero: « O Greci, qui vi sarà comodo dimorare, perchè il cielo è forato da buchi », volendo dire che vi cadono pioggie. Ciò avvenne circa l'anno 630 a. C. In quel luogo, diletto al Dio delle muse, i Greci fondarono una città e la chiamarono Cirene, dal nome della Ninfa Cyre, figlia del Re dei Lapiti nella Tra-

[1] Si crede fosse l'isoletta nel Golfo di Bomba, segnata nelle carte col nome di Emmahe.

cia, la quale, coraggiosa e forte quanto bella, combatteva le belve che assalivano le mandre di suo padre. Un giorno Apollo la vide sul Monte Pelione strangolare un leone ferocissimo; il Nume s'invaghì di essa, la rapì in una biga d'oro, e la portò nella Libia, ove fu affettuosamente accolta da Venere, che colà amava trattenersi. Fatala poi sua sposa, egli le assegnò quel paese per regno. Una delle più belle scolture trovate a Cirene e portate dagli archeologi inglesi Smith e Porcher al British Museum, rappresenta appunto il combattimento di Cyre col leone.

A Cirene Batto regnò quarant'anni; poi gli successe, per sedici anni, il figlio Arcesilao e a questo un altro Batto, detto il Fortunato. Durante il suo regno, la Pizia che non ristava dal suo proposito d'incoraggiare l'emigrazione, eccitò tutti i Greci a prendere il mare ed associarsi agli abitanti di Cirene, colle seguenti parole: « A quello che andrà più tardi nell' amabile Libia, quando la terra sarà divisa, verrà il pentimento ». — Allora moltissimi Greci salparono per la Libia e i coloni si divisero una vasta estensione di terreni.

Ma i Libî e il loro Re Adicrano, spogliati e oltraggiati dai nuovi venuti, mandarono messaggeri in Egitto e si diedero al Re Apries, che spedì contro i Greci un numeroso esercito. I Cirenei, schierati in battaglia verso la fontana Testes, nella regione Irasa, combatterono e vinsero gli invasori, dei quali solo un piccolo numero tornò in Egitto, ove il popolo si rivoltò contro il Re.

Il figlio di Batto, Arcesilao che pure ascese il trono, venne a contese coi fratelli, i quali, abbandonatolo, fondarono la città di Barca (probabilmente nel sito dell' attuale castello di Merg'), ed eccitarono i Libî contro Batto. Vi fu battaglia; i Cirenei vennero disfatti e 7,000 gravemente armati morsero la polvere. Arcesilao fu poi strangolato dal fratello Learco e gli successe il figlio Batto, lo Zoppo. Sotto il suo regno i Cirenei ricorsero di nuovo a Delfo, per sapere come regolarsi e costituirsi per avere

un governo perfetto; l'oracolo rispose di fare venire un conciliatore da Mantinea in Arcadia. Quei cittadini, consultati, diedero loro Demonace, il quale venne a Cirene, s'informò delle condizioni locali e divise la popolazione in tre tribù, cioè: la prima di quelli di Tera e dei loro vicini; la seconda dei Peloponnesî e Cretesi; la terza degli indigeni. Egli riservò per Batto molti terreni e il sacerdozio, e diede al popolo tutto il potere che prima avevano avuto i Re. Batto lo Zoppo si contentò di questo ordinamento, ma Arcesilao suo figlio rivendicò gli onori dei suoi antenati. Vinto in un combattimento, si rifugiò a Samo, vi raccolse una truppa di avventurieri e, dopo avere interrogato l'oracolo, ritornò a Cirene e riacquistò il potere; ma poi fu ucciso a Barca per aver contravvenuto alle prescrizioni dell'oracolo. Sua madre Feretima, donna ambiziosissima, fuggì allora in Egitto e chiamò i Persiani che, guidati da Cambise, avevano conquistato quel paese. I Persiani vennero, assediarono Barca per nove mesi e la presero a tradimento. Allora Feretima fece impalare i notabili intorno alla città e sconciamente mutilare le loro mogli; abbandonò poi gli altri abitanti ai Persiani, che li condussero schiavi fino in Bactriana, risparmiando solo i seguaci di Arcesilao, ai quali Feretima confidò la città. Sazia di stragi, essa tornò in Egitto e vi morì, consunta viva dai vermi. — Dunque, dice Erodoto, le vendette degli uomini condotte con troppo furore, sono odiose agli Dei.

Fin qui il padre della Storia; tolgo da altri scrittori le ulteriori vicende della Cirenaica. Il figlio di Feretima, Batto IV, detto il Bello, regnò senza contestazione e a lui successe Arcesilao IV, di cui Pindaro canta le vittorie nei giuochi pizî. Ma circa il 440 a. C. egli fu scacciato e con lui finì la dominazione dei Re. Suo figlio Batto fuggì ad Esperide, probabilmente l'odierna Bengasi, ove fu ucciso e il suo capo venne gettato nel mare.

Indi Cirene si governò a repubblica e giunse a gran fiore e ricchezza, sebbene vi perdurassero le discordie e le contese. Per avere una buona legislazione i Cirenei si rivolsero a Platone, ma questi ricusò di dettar leggi per essi perchè: *nessun uomo è più difficile a dominarsi di colui, che s'immagina di godere la prosperità e nessuno più facile di chi è perseguitato dalla fortuna.*

Allorchè Alessandro il Grande venne in Africa e visitò l'Oasi di Giove Ammone (l'odierna Siva), i Cirenei si assoggettarono a lui e gli mandarono regali preziosi. Dopo la sua morte successero altri torbidi, finchè Tolomeo Lagide nel 321 a. C. sottomise colle armi il paese, che fu allora chiamato *Pentapoli* dalle cinque città principali: *Cirene, Barca, Tolomaide, Teuchira* e *Berenice.*

Sotto i Tolomei la prosperità rinacque e si eressero a Tolomaide e Teuchira suntuosi edifizî, nelle cui rovine ancora si scorgono le vestigia della grandiosità egiziana, abbellita dalla grazia greca. In quei tempi, col favore dei Tolomei, vennero a stabilirsi in Cirenaica colonie d'Israeliti, i quali presto si accrebbero in modo che nessun paese, tranne la Palestina, ne conteneva altrettanti. Ma i tumulti si rinnovarono, finchè Apione, figlio di Tolomeo Fisone, legò per testamento il paese ai Romani nell'anno 96 a. C. Pare che questi dapprincipio gli avessero lasciato una certa autonomia, ma presto lo costituirono in provincia insieme a Creta; Vespasiano vi esercitò le funzioni di questore e venne ivi probabilmente per la prima volta in contatto cogli Israeliti. Questi poi, sotto l'Impero di Trajano, insorsero e misero a morte 200,000 Cirenei e Romani; ma la rivoluzione fu presto soffocata nel sangue, e da allora cominciò la decadenza di Cirene, accelerata forse dal sorgere delle città marittime di Teuchira, Tolomaide e Berenice che assorbivano il suo commercio. Sotto Costantino, la Cirenaica fu costituita

in provincia separata, col nome di Libia Superiore e assegnata all'Impero d'Oriente, ma venne afflitta in seguito da sventure d'ogni sorta, peste, invasioni di locuste e terremoti. L'irruzione dei Persiani sotto Cosroe annientò nel 616 la debole colonia greca, sicchè gli Arabi, che invasero il paese nel 647, non trovarono quasi alcuna resistenza; anzi l'Islamismo fu abbracciato dai Libî con trasporto. Ma pel prevalere delle tribù nomadi il paese cadde in completa barbarie e la sua storia nel medio evo non registra più che i combattimenti delle tribù di Beduini, che se lo dividevano.

Poi la sorte della Cirenaica fu associata a quella di Tripoli, che nel 1551 cadde in potere dei Turchi, e dopo il 1714 fu retta da alcune potenti famiglie indigene, fra le quali principale quella dei Caramanli. Ma in seguito ad intestine discordie, nel 1835 sopravvennero di nuovo i Turchi, i quali occuparono tutto il paese dalle frontiere di Tunisi a quelle dell'Egitto, già da loro dominato.

Il paese di Barka (così chiamasi ora la Cirenaica), era prima soggetto al pascià di Tripoli, ma nel 1879 venne eretto a vilayet, e ne fu messo a capo un Pascià, che dipende direttamente da Costantinopoli.

Nei tempi antichi la Cirenaica era celebrata per la sua fertilità e ricchezza. Essa produceva in abbondanza grani, olio, miele e bestiame, soprattutto pecore e cavalli. Erodoto dice: « Il territorio di Cirene, il più elevato della Libia, ha tre stagioni ammirevoli. Le coste abbondano di frutti, che pei primi giungono a maturanza; si miete e si vendemmia. Appena i raccolti sono asportati, maturano e possono raccogliersi i frutti nella regione delle colline. Compiuti questi raccolti, sono a maturità quelli della regione culminante, cosicchè il primo raccolto è bevuto e mangiato, allorchè sopraggiunge l'ultimo. Così, durante otto mesi dell'anno, i Cirenei sono sempre occupati nel raccolto. »

L'ulivo allignava mirabilmente nel suolo della Cirenaica e i molti boschi di ulivi inselvatichiti, che noi vedemmo nelle vicinanze di Derna, provano quanto fosse estesa quella coltivazione.[1]

Le messi di grano erano abbondanti, come quelle della Sicilia e fornivano esportazioni verso l'Italia e la Grecia. I fiori, che tuttora rendono tanto vaghi certi tratti del paese, davano essenze e profumi ai ginecei dei Greci ed alle matrone romane.

Del Silfio cirenaico, il più prezioso fra i prodotti del paese, dirò in appresso.

Il miele gareggiava per bontà con quello dell'Imetto ed ancora si raccoglie dagli Arabi, che lo mandano in regalo agli amici lontani.[2] Le greggie e gli armenti, che Pindaro celebrava, sono tuttora la ricchezza dei nomadi. Specialmente i cavalli erano ricercati per la loro velocità e resistenza; e si vantava l'accurato lavoro dei carri da guerra, al pari dell'abilità degli auriga.

La colonia greca di Cirene andò pure famosa per uomini distinti nelle arti e nelle scienze. L'architettura e l'incisione dei

---

[1] Tutto l'olio che oggi si consuma in Cirenaica viene importato dall'isola di Candia. I molti ulivi sparsi nell'altipiano hanno preso aspetto di vecchi alberi nani, sono spinosi ed i frutti, perduta tutta la parte carnosa, sono ridotti a puro nocciolo ricoperto di buccia.

Sulla fine del 1882 il Governo turco mandò da Costantinopoli una Commissione, provvista di attrezzi da agricoltore e strumenti da ingegnere, per ispezionare gli ulivi della Cirenáica ed i relativi terreni; ed era corsa voce che il Governo intendesse espropriarne i Beduini. Ma la Commissione, sebbene accompagnata da zaptie (guardie), fu aggredita appunto dai Beduini di Marsa Susa, e colle casse rotte e gli strumenti rovinati dovè abbandonare l'ispezione.

[2] Il prodotto del miele non basta al consumo; se ne importa da Candia: l'indigeno è però tenuto in maggior pregio.

cammei vi erano giunte a grande perfezione, e lo attestano le grandiose rovine, che si ammirano a Grenna, a Tolmeta, a Tocra, e le molte pietre incise, che con lieve spesa possono tuttora aversi dagli Arabi, i quali le trovano per le campagne e nelle tombe. Anche di vasi, di uno stile che si avvicina all'etrusco, può ancora farsi una discreta raccolta e varî se ne trovano nelle collezioni, che abbiamo portato con noi e che furono dalla Società di Esplorazione Commerciale offerte al Ministero della Pubblica Istruzione. Del genio degli scultori fanno fede le bellissime statue, trovate da Smith e Porcher, che formano uno degli ornamenti del Museo Britannico; dopo i loro scavi, intrapresi con lavori sistematici e con abbondanti mezzi, a noi non rimaneva che di spigolare; potemmo però ancora trovare due teste di antico scalpello, che portammo in Italia, e che spero faranno parte delle raccolte archeologiche di Roma.

Delle pitture antiche poco è rimasto, e quel poco bisogna cercarlo, non a Cirene, ma nel Louvre e nel Museo Britannico. Esso basta ad attestare come anche in quest'arte, i Cirenei fossero giunti ad un notevole grado di perfezione, specialmente per l'accuratezza del disegno e la venustà delle movenze.

Ma ancor maggiormente che nelle arti, l'ingegno dei Cirenei rifulse nella letteratura e nella filosofia. Sono ricordati i poemi di Callimaco, le opere di Eratostene, che fu poeta, filosofo, geometra e geografo, e più di loro sono noti Aristippo, la sua figlia Arete e il figlio, pure di nome Aristippo, i quali fondarono e sostennero in fama, fino alla terza generazione, la scuola della filosofia cirenaica. Pur troppo noi conosciamo le dottrine di questa scuola soltanto per gli scritti degli avversarî; sembra che in origine essa insegnasse, in opposizione agli Stoici ed ai Cinici, consistere il supremo bene della vita nel piacere, ed essere la fama, l'amicizia, la virtù stessa desiderabili, solo in quanto sono ministre del piacere che può godersi nell'ora presente. Il

sistema dei Cirenaici era quindi una dottrina di godimento filosofico, diretta a far apprezzare tutti i beni, che la Provvidenza ci ha concesso; e sebbene affine a quella degli Epicurei, essa ne differiva, in quanto che i primi ponevano il fine dell'uomo nella ricerca attiva del piacere, i secondi nel riposo della mente e nell'andare esenti da dolori. Era insomma una dottrina, non discordante dal colto ingegno e dalle operose abitudini del popolo, presso il quale nacque. In seguito per gli insegnamenti dei successori di Aristippo, fra cui i principali furono Teodoro, Egesia ed Anniceride, i principî della scuola si alterarono notevolmente; si disse perfino che la virtù per sè stessa è a disprezzarsi, che nessuna divinità esiste e che, non essendo possibile evitare intieramente il dolore, la vita non ha valore pel saggio. Cicerone nelle dispute tusculane asserisce, che un libro di Egesia fu cagione di tanti suicidî, che uno de' Tolomei proibì di disputare pubblicamente sul disprezzo della vita.

È pure rammentato fra i savî di Cirene quel Carneade, che nei *Promessi Sposi* di Manzoni era causa di tante meditazioni a don Abbondio. Egli visse circa 200 anni a. C., fu discepolo di Diogene lo stoico e fondatore della Nuova Accademia; salì di poi in così alta fama, che nel 154 fu scelto, con Diogene e Critolao, per ambasciatore di Atene a Roma. Sebbene egli fosse assorbito nelle filosofiche speculazioni fino a dimenticare di cibarsi e usasse svegliare le facoltà mentali coll'uso dell'elleboro, pure seppe conservarsi in vita fino a novant'anni.

Erano famosi altresì nell'antichità i medici di Cirene, dei quali attualmente la discendenza è affatto spenta, non trovandosi medici indigeni nel paese.

Oltre Erodoto, gli autori che nell'antichità più si occuparono di Cirene, furono Pausania, Strabone, Aristotile, di cui sgraziatamente a noi non pervenne il libro che tratta di quella regione, Plinio, Scilace e in tempi più recenti Sinesio, vescovo

di Tolemaide e Leone Africano, i quali descrivono la desolazione a cui il paese era ridotto. Gli scritti degli antichi sono riassunti nella diligentissima opera: « Res Cyrenensium » pubblicata in latino in questo secolo dal dotto danese Thrige.

Sebbene vicina all'Egitto, che fu tante volte percorso e studiato, la Cirenaica rimase comparativamente inesplorata dai moderni viaggiatori, probabilmente per le grandi difficoltà che presentarono finora l'accesso alla spiaggia e le escursioni nell'interno, di cui si esageravano ben anco i pericoli. Visitò la Cirenaica nel secolo decimottavo il francese Lemaire, speditovi da Luigi XIV, per esplorare le rovine; e dopo di lui vi passarono Shaw e Bruce. Ma quegli, che in tempi a noi vicini ebbe miglior agio di conoscere il paese, fu il genovese Della Cella il quale a tale scopo, nel 1817 s'ingaggiò come medico presso un corpo di spedizione, mandato dal figlio del Pascià di Tripoli, per punire le tribù ribelli nelle regioni di Bengasi e di Derna. Egli percorse per terra, col piccolo esercito turco, tutto il tratto da Tripoli fino al confine egiziano, al di là del Golfo di Bomba, e nelle sue lettere al prof. Viviani, stampate a Genova nel 1819, ci lasciò una entusiastica descrizione della bellezza delle regioni attraversate e molte preziose ed esatte notizie sulle antichità, sui costumi e sull'indole degli abitanti. A più riprese il vaggiatore, nella sua opera, chiama l'attenzione degli Italiani sulla straordinaria feracità delle terre della Cirenaica e sull'aria pura e temperata che vi si respira, e li esorta a stabilirvi colonie, mantenendo il buon accordo cogli indigeni pastori.

In seguito la Cirenaica fu visitata nel 1821 dall'inglese Beechey, poi dal pittore francese Pacho, il quale, entratovi dalla parte dell'Egitto, si recò anche all'oasi di Augila. Ambedue lasciarono accurate relazioni, con molti disegni; da questi però traspare buona parte d'immaginazione e di poesia, secondo l'uso di quei tempi, nei quali il verismo non dominava peranco nelle

arti. Poco più esatte sono le vedute che corredano il libro, del resto pregevolissimo, di James Hamilton: *Wanderings in North Africa* ove ho attinto non poche notizie, utili per la presente relazione. L'autore intraprese nel 1852 il viaggio da Malta per Bengasi, Labiar e Slonta, a Cirene e Derna, e di ritorno per Tolmeta e Tocra; poi visitò le oasi di Ogila e Gialo e quella di Siva, ove fu tenuto a lungo quasi prigioniero e in continuo pericolo di vita.

Più fortunati furono il capitano Smith ed il comandante Porcher, i quali negli anni 1860 e 1861 si trattennero molti mesi a Cirene e, sussidiati e protetti dal Governo inglese, che mandò perfino in loro aiuto una nave da guerra a Marsa Susa, intrapresero i ragguardevoli scavi, il cui frutto, come già accennai, si ammira ora nel British Museum. Nondimeno anch'essi ebbero frequenti piati cogli Arabi, e per l'imprudente e provocante contegno dei marinai inglesi, l'ostilità degli indigeni crebbe a segno, che gli esploratori furono impediti dal trasportare alcune delle più ragguardevoli statue, da loro tratte alla luce. Essi descrissero il loro soggiorno e le loro vicende in una bella opera, corredata di illustrazioni, che fu pubblicata a Londra nel 1864.

Dopo di loro, il solo che ci abbia dato notizie della Cirenaica e ne abbia disegnato una carta topografica esatta, è l'illustre viaggiatore tedesco Gherardo Rohlfs. Negli anni 1868 e 1869 egli intraprese, d'incarico di S. M. l'attuale Imperatore di Germania, il viaggio da Tripoli a Bengasi, per mare; indi tenne quasi la stessa via di Hamilton, ma in senso inverso, fino a Cirene e di ritorno, ma non potè toccar Derna per l'inclemenza della stagione. Attraversò le oasi di Ogila e Gialo, vide quella di Giarabub, residenza del Capo della setta religiosa degli Snussi, ma senza potervi entrare; potè invece visitare accuratamente l'oasi di Siva e le rovine del celebre tempio di Giove Ammone,

e venire pel deserto ad Alessandria d'Egitto. Trattenutosi in seguito qualche tempo a Roma, egli chiamò l'attenzione del nostro Governo sopra i paesi da lui percorsi, sull'importanza dei commerci che vi si potrebbero stabilire e sul facile accesso, da Tripoli e Bengasi, verso le regioni dell'Africa centrale.

I.

Preparazione al viaggio.

A bordo dell' « Afet el Bahri », 1.° marzo 1881.

Nella primavera dello scorso anno, sul punto di lasciare il Cairo, dove avevamo passato cinque anni di una vita spesso agitata, ma sempre varia ed interessante, fui a stringere la mano al mio illustre vicino, il dott. Giorgio Schweinfurth, profondo conoscitore dell'Africa, il quale, co' suoi avventurosi viaggi di scoperta e colle dottissime sue relazioni, tanta luce ha sparso sulle regioni dei Niam Niam e dei Mombuttu, che fino a lui apparivano ancora sulle carte geografiche come uno spazio in bianco.

Lo trovai assorto nella lettura di una corrispondenza allora ricevuta da Tripoli, dal comune amico e mio antico compagno di studî capitano Camperio, direttore della rivista geografica « l' Esploratore ». Prendendo argomento dalle notizie in essa contenute, egli mi disse: « Perchè voi Italiani non pensate un poco alla Cirenaica, la penisola fra la Tripolitania e l' Egitto? Quello è il paese al quale dovreste dirigere tutta la vostra attenzione, per impiantarvi fattorie commerciali e colonie agricole. Il terreno è feracissimo; d' inverno abbondano le pioggie, che

suppliscono in gran parte alla siccità dell'estate; vi crescono foreste di ulivi, di cipressi e d'ogni sorta di alberi utili; vi sono porti naturali, ove una volta si è ricoverata tutta la flotta francese; di là si ha il più facile e diretto accesso al Uadai ed all'Africa centrale; l'interno del paese, una volta sede di fiorente civiltà greca, è ora quasi deserto e percorso soltanto da nomadi beduini colle loro greggie; il Governo ottomano, che non ricava gran utile da quella regione, sarebbe probabilmente disposto a far eque condizioni a chi intendesse colonizzarla. Gli Italiani potrebbero anche costruire, in progresso di tempo, una ferrovia per l'Egitto e assicurarsi così stabilmente il transito delle corrispondenze e dei viaggiatori per le Indie, che altrimenti arrischia di essere in gran parte deviato dalla penisola, quando le ferrovie dell'Austria siano prolungate fino al Mare Egeo ».

Queste parole, dette con accento profondamente convinto, da uomo tanto autorevole nelle questioni geografiche, mi colpirono come una rivelazione, e da allora in poi il pensiero alla Cirenaica mi fu raggio luminoso fra le nebbie dell'incerto avvenire, che mi attendeva in Italia.

Recatomi in Lombardia, mi abboccai con Camperio, che già era compreso della stessa idea; e ci scambiammo promessa di visitare insieme la Cirenaica nell'inverno successivo. Eletto egli dappoi vice-presidente della Società di Esplorazione Commerciale in Africa, residente in Milano, la quale si era separata dalla Società di Commercio per l'Africa e ricostituita sopra nuove basi, propose ed ottenne che fosse impiantata una stazione commerciale a Bengasi, città principale di quel territorio e vi fossero inviati tre delegati, scelti dalla Società dietro un esperimento. Furono questi i signori Bottiglia, Mamoli e Pastore. Il primo di essi partì nel dicembre 1880, gli altri due nel gennaio successivo.

Nel passato febbraio il Comitato della Società stabilì che il vice-presidente Camperio partisse pure per Bengasi, allo scopo

d'ispezionare quella stazione esperimentale e si recasse poscia a Derna, per istudiarvi l'impianto di una seconda stazione. Fu altresì deliberato di fare due spedizioni nell'altipiano in Barka, l'una commerciale, l'altra scientifica ed artistica, incaricata specialmente di raccolte zoologiche, botaniche ed archeologiche.

Richiesto se fossi disposto ad assumermi questa seconda parte della missione, credetti sulle prime il còmpito superiore alle mie forze, pure considerando che nelle condizioni date difficilmente altri l'avrebbe accettato e che non si sarebbe ripresentata così presto una nuova occasione di visitare la Cirenaica, diedi risposta affermativa. I signori De Sanctis e Pedicino, professori di zoologia e botanica nell'Università di Roma, mi furono cortesi della maggiore assistenza provvedendo con ogni cura gli arnesi e recipienti necessarî per le raccolte di storia naturale; e la partenza fu decisa. Ed ecco come, mentre a Roma corrono i barberi, noi corriamo sopra uno schooner candiota col vento in poppa, verso la costa di Barberia.

II.

Partenza dall'Italia. — Malta. — Naufragio. Arrivo a Bengasi.

Non è ancora compiuto l'anno, dacchè abbiamo abbandonato l'Africa ed eccoci di nuovo in procinto di salpare per quelle spiaggie!

Africa, terra misteriosa e fatale; qual'è il fascino potente, che attira gli irrequieti figli d'Europa verso i tuoi deserti, le tue foreste, i tuoi laghi? È la febbre dell'ignoto, questa malattia perenne della umanità, che trova angusti i limiti del mondo conosciuto? È il tedio di questa civiltà fiacca, dissimulata, egoista, che fa preferire alle eleganti sale la mobile tenda? È l'ambizione di aggiungere il proprio nome a quello di tanti illustri esploratori? È la speranza di schiudere nuove plaghe fertili e salubri ai diseredati dalla fortuna, che vanno a migliaia a tentar dubbia sorte nelle lontane Americhe? Noi stessi ci facciamo queste domande, ma come rispondere, mentre siamo noi pure invasi dalla febbre africana?

Compiuti in fretta i preparativi, partimmo da Roma il 22 febbraio 1881; veniva meco mia moglie, che volle essermi compagna e mi fu valido aiuto in questa, come nelle precedenti peregrina-

zioni orientali. Era nostro proposito imbarcarci a Napoli per Malta, ove secondo gli accordi stabiliti, dovevamo incontrarci col capitano Camperio e recarci insieme a Bengasi sul piroscafo *Allegra* la cui partenza era annunziata per la fine del mese.

La prima parte del viaggio fu eseguita secondo il programma, nel quale erano pure comprese le brusche accoglienze di Nettuno e quelle invece fatteci colla cortesia, che sempre distingue la marina italiana, dal capitano e dall' equipaggio del piccolo e veloce *Marco Polo,* della compagnia Florio, col quale compiemmo la traversata, fermandoci un giorno nella gaia Messina.

L' impressione del porto di La Valletta è grandiosa, quella della città simpatica, originale pei contrasti che vi sono riuniti. Mentre le vie e viuzze a forte pendio, che dobbiamo attraversare per giungere all' albergo, rammentano la nostra Genova, i balconi coperti che sporgono da tutte le case, richiamano le musciarabieh dell' Egitto e di Costantinopoli; ma a distoglierci dalle fantasie orientali, viene in buon punto il cupo rimbombo del ponte levatoio. Gli alti bastioni, le anguste porte ferrate e le merlate torri che le difendono, ci porterebbero in pieni tempi feudali, se l' aspetto lindo e ordinato delle strade del centro e le numerose iscrizioni inglesi non ci avvertissero che lo spirito moderno dell' industre Albione ha steso la sua vernice su questa roccia italo-africana. Una luce gialla e smagliante avvolge in un caldo velo palazzi e casupole, scogli e giardini, bastioni e seni di mare pieni di piroscafi, di velieri e di corazzate e dà a tutto l' insieme uno spiccato carattere meridionale, che però non ha nulla di comune con quanto abbiamo veduto altrove.

Fra le specialità di Malta distinguiamo anche le belle vetture di piazza, a forma di paniere, coperte da una tenda, le quali tirate da ottimi cavalli, superano di molto per eleganza e comodità le carrozzelle di Napoli e le *botti* di Roma.

A Malta non incontriamo Camperio, che è trattenuto dalle

burrasche scatenatesi in quei giorni sulle coste della Tunisia, ma invece i due delegati della Società, Mamoli e Pastore, i quali da oltre un mese aspettano il favore di Eolo, per salpare alla volta di Bengasi. Avendo saputo che il piroscafo *Allegra* doveva ritardare di molto la partenza in attesa del carico, essi avevano preso passaggio sull'*Afet el Bahri,* bello e nuovo *schooner* candiota, che si teneva pronto per mettere alla vela al primo vento propizio. Diventiamo presto amici; anzi per non lasciar trascorrere con poco frutto in Malta la stagione migliore per le esplorazioni africane, risolviamo di tener loro compagnia nella traversata e ci confermiamo nel proposito, dopo un'accurata visita di confronto fra lo *schooner* e l'*Allegra,* che è in riparazione.

Per due giorni dura ancora il vento contrario di greco, ma la sosta in Malta è per noi gradita, perchè ci dà agio di visitare La Valletta piena ancora delle reminiscenze dei cavalieri, e di fare provviste di commestibili e attrezzi da viaggio, che vi si trovano abbondanti e di buona qualità, ma a prezzi alquanto più elevati che in Italia. Notiamo fra questi i letti da campo di fabbrica inglese, comodi e facilmente trasportabili, che invano avevamo cercato a Milano, a Napoli e a Roma.

Siamo agli ultimi di carnevale ed i Maltesi sembrano disposti all'allegria. I corsi, le piazze, il lungo porto ed anche le strade secondarie sono animate da un via vai continuo di gente, dall'apparenza robusta e vivace. Sono barcaiuoli e marinai avvolti in bruni pastrani; soldati britannici, duri ed impettiti nelle brillanti uniformi rosse; volontarî Maltesi, che rammentano la nostra ex-guardia nazionale; contadini e contadine vestiti degli abiti di festa; graziosi e ridenti Inglesi, con bambini paffutelli e ricciuti.

Ma la nota caratteristica di questa folla variopinta, è la bella Maltese, che fedele al costume nazionale, veste di nero e tiene sul capo una specie di mantellina, pure nera e per lo più di seta,

la quale, aggricciata da una sola parte lungo l'orecchio, scende a coprire le spalle e la vita, e mentre rimane tesa e sporgente sulla fronte, rinchiude con molta grazia l'ovale del volto, e aggiunge un'espressione particolare a quei grandi occhi di fuoco, languidamente velati dalle lunghe ciglia. Pare impossibile come questo costume, che nella sua ampiezza non disegna punto la persona, ne faccia risaltare l'eleganza; ben lo sa la scaltra Maltese, che con raffinata civetteria solleva il vestito, per far ammirare un lembo del bianco sott'abito ricamato, e la punta di un piedino, benissimo calzato.

Belle, regolari le vie dei Mercanti, Regia e di S. Paolo, con eleganti palazzine di ottimo gusto e ben forniti negozî, serviti da bionde, attilate damigelle inglesi, le quali, con tutta la cortesia e riservatezza dei modi loro, pare sempre vi dicano: *time is money*. Bellissima la piazza reale, guernita d'alberi e cinta di grandiosi edifici, e fra questi il palazzo del Governatore, antica residenza dei Gran Maestri. Visitiamo la parte visibile dell'interno: ampie sale, mobilio severo e finissimi arazzi; guardate da custodie in vetro e tenute in grande considerazione, una Bolla di Papa Pasquale II, che assegna l'isola di Rodi ai Cavalieri di Gerusalemme e una ordinanza dell'Imperatore Carlo V che concede Malta agli stessi Cavalieri. Poi spade, alabarde, corazze, spingarde, fucili anche a retrocarica, elmi, scudi e armature complete, tutto dei tempi dei Cavalieri, e in mezzo a questi bellicosi ricordi di uomini di ferro, strascica le sete e le garze il tappezziere e dispone le tavole l'incaricato del buffet, pel gran ballo in costume, che darà l'indomani sera S. E. il Governatore.

La mattina del sabato grasso siamo svegliati per tempo da una musica vivace di pifferi, trombe e tamburi, che non manca di originalità e di ritmo marziale. Ci affrettiamo alla finestra e vediamo, tra la folla che a quell'ora già riempie la strada, un gruppo di giovanotti, alcuni vestiti alla spagnuola con giubbe di velluto, altri camuffati alla turca colle teste avviluppate da cuffie di seta di Damasco, che saltano e volteggiano con grande destrezza in passo cadenzato, al suono della musica, e armeggiano gli uni contro gli altri furiosamente, con bastoni e lunghe spade di legno. È il ballo guerriero la *parata,* costume rimasto dal tempo in cui Malta apparteneva ai Cavalieri, che rappresentavano così la guerra coi Turchi. Ma allora la danza veniva eseguita dai Cavalieri stessi, chiusi in armature cristiane e saracene, e armati delle gloriose spade, che avevano bevuto il sangue delle battaglie. Ora ballano i popolani aggirandosi per le vie e le piazze, e sostando innanzi alle case più cospicue ed agli alberghi; e alla fine di ogni danza una

vispa ragazzina, ornata di ciondoli e inghirlandata di rose, presenta un bacile, in cui piovono i pence e talvolta anche gli scellini. Sebbene scaduta dall' antico carattere eroico la scena è ancora fantastica e bella e fa rivivere nell'immaginazione i romantici tempi dei Crociati. Seguiamo per molto tempo il suono di quella musica bizzarra, che va mano mano dileguandosi fra le alte case ed è ripercossa, eco lontana, dagli spalti e dalle antiche mura, sulle quali passeggiano impassibili le sentinelle d'Albione.

Nel pomeriggio le botteghe si chiudono e le strade si riempiono di maschere e mascherate. Per gentile invito di un signore di Malta, e i Maltesi sono tutti gentili coi forestieri, saliamo all' elegante Casino della Borsa e godiamo dal balcone la vista del corso. Le maschere di Malta poco differiscono da quelle d'Italia, ed hanno una libertà d'azione forse non tollerata altrove, come lo prova una grande pantomima della quale a prima giunta non riusciamo a intendere il significato. Apre il cortèo una fila di gravi personaggi, in tenuta di società, con teste d'animali e cartelloni sul dorso; un bue rappresenta il presidente del Consiglio Municipale, un lupo il cassiere, un asino il dottore e così di seguito. Poi si avanza una bara coperta portata da borghesi, indi una seconda, portata invece da maschere in completa uniforme di soldati inglesi. Sotto il nostro balcone il cortèo si ferma; i soldati contendono il passaggio alla prima bara, la scoperchiano e ne estraggono un fantoccio in abito borghese che gettano a terra; la seconda bara, quella dei soldati, passa invece trionfalmente; nasce un gran parapiglia; il convoglio si disordina e si confonde tra la folla, che schiamazza ed applaude, poi si riforma, prosegue e ripete più in là la stessa scena.

I signori, che la vedono con noi dal balcone, ci spiegano che una recente ordinanza del Consiglio di Governo ha vietato di trasportare al cimitero i poveri nelle casse, mentre invece ciò

rimane permesso pei militari. Di qui l'origine della mascherata, la quale, sebbene poco gaia per la circostanza, è molto gustata dal popolino.

Ma basta del carnevale, che al pari delle pompe religiose si celebra dai Maltesi con una foga, la quale si risente della prossimità all'Italia, mentre invece nel loro dialetto, che ora vuolsi elevare a dignità di lingua, l'arabo predomina sull'italiano.

L'azzurro mare c'invita con lusinghiero sorriso e il desiderio dell'Africa ci fa parere increscioso ogni ritardo.

La mattina del lunedì grasso, calmatasi la burrasca di greco, che spingeva i flutti biancheggianti contro gli spalti della fortezza, si mise un venticello di ponente favorevolissimo alla nostra traversata. Pagammo il prezzo di passaggio in L. 50 per ciascuno e fummo lesti a imbarcarci sullo *schooner,* il quale nel pomeriggio uscì dal porto colle vele gonfiate dalla brezza vespertina. Avevamo per compagni di viaggio, oltre i delegati della Società, anche alcuni beduini dei dintorni di Bengasi, che tornavano da Alessandria, ove si erano recati a vender pecore; gente buona e gioviale, con cui ci riuscì appiccar discorso nel nostro arabo egiziano.

Durante la notte si fece poco cammino ed il secondo giorno avemmo calma quasi perfetta, sicchè appena verso sera, perdemmo di vista le colline di Malta. Nelle due giornate successive il vento si cambiò in maestrale, accompagnato da scrosci di

pioggia; a poco a poco divenne fortissimo e ci spinse colla velocità di otto miglia all'ora, verso la costa africana. Il quinto giorno la burrasca accennò a calmarsi, ma il mare durava grosso e ballottava spietatamente lo *schooner*. Il capitano, candiota, ma di religione musulmana, col quale potevamo intenderci alla meglio in arabo, ci disse che eravamo oramai a poche miglia da Bengasi, ma che, non potendo entrare nel porto con quel mare, ci conveniva bordeggiare fino all'indomani. Si ammainarono allora tutte le vele, tranne il fiocco, e il bastimento rimase a ballare sull'onda morta, con quanto gusto pei poveri passeggieri è facile immaginare.

Alle quattro antimeridiane del sesto giorno, essendosi messo una fresca brezza, il capitano fa issare le vele e si riprende il cammino per essere a Bengasi, secondo i suoi calcoli, verso le dieci del mattino. La notte è ancora buja e noi, lieti della buona notizia, tentiamo gustare il riposo che da tre notti ci faceva difetto.

Ma i fati avevano disposto altrimenti. Ad un tratto siamo scossi da un forte urto, poi segue un lungo e sinistro scricchiolío; non c'è dubbio, la nave ha dato in secco! Nasce allora una orribile confusione; lo *schooner,* fortemente inclinato sul fianco sinistro tocca colla chiglia il fondo, ma è tuttavia ballottato dalle onde, le quali con tonante fragore si precipitano sul ponte e tutto lo allagano; l'albero di maestra è rotto fino al pennone di trinchetto e le due grandi vele, tutt'ora tese dal vento, fanno sforzi impotenti per liberarci; il capitano grida per quanto ha fiato: *la randa, la randa,* ma nessuno lo ascolta: tutto l'equipaggio è in preda a indicibile terrore; chi prega in greco, chi in turco, chi invoca la Madonna, chi Allah e il Profeta; i Beduini si agitano come fantasmi nei loro *burnus* bianchi. Noi quattro Italiani siamo ancora i più calmi e pensiamo al da farsi; adocchiamo la piccola scialuppa, sospesa fra le sartie e gridiamo ai marinai di calarla; essi nella fretta tagliano le corde di sostegno, ma non rie-

scono a trattenere la barchetta, che precipita in mare e sembra perduta.

Intanto i colpi delle onde si succedono senza interruzione e crescono di violenza. Potrà la piccola nave resistere alla loro furia, o dovrà sfasciarsi? Ecco il problema che ci s'impone tremendo nella oscurità della notte, mentre nessun indizio abbiamo della nostra posizione. Ridotti all'inazione, cerchiamo almeno di ripararci dai marosi che, senza posa flagellandoci, ci fanno ruzzolare fra i barili, le assi ed i cordami che ingombrano il ponte; ci ricoveriamo nella barcaccia, legata nel mezzo del bastimento e abbandonata allora da una donna araba, la quale durante la traversata, vi si era tenuta rinchiusa e coperta dagli sguardi profani, come in un *harem* provvisorio. Chiediamo ai marinai di staccare quella barca, ma essi si rifiutano perchè è troppo pesante; vi restiamo quindi, battendo i denti pel freddo, ad aspettare gli eventi.

Dopo una mezz'ora che ci sembra eterna, il cielo comincia a biancheggiare all'oriente e nella luce incerta del crepuscolo ci sembra distinguere, a qualche distanza, un oggetto oscuro che sorge fra il movimento delle onde; è uno scoglio, una barca? sarebbe mai un soccorso? È la piccola scialuppa, che credevamo inghiottita dal mare e che dev'essersi fermata fra le rupi. Col rischiararsi del cielo scorgiamo che la linea dell'orizzonte, dalla parte ove sta per nascere il sole, è scura e immobile; è dunque la terra, la terra d'Africa, alla quale tendiamo! E non ne siamo distanti che un centinaio di metri! Allora la speranza rinasce in tutti i cuori e con essa l'operosità nei marinai. Alcuni di loro, legatasi in vita una lunga gomena, si gettano a nuoto e si dirigono alla scialuppa; dopo molti sforzi, servendosi di una cassetta di petrolio caduta dal bastimento, riescono a vuotare la barchetta dall'acqua e la conducono allo *schooner;* fissata quindi la gomena con un'áncora sulla spiaggia, cominciano un movimento di va e vieni pel salvataggio dei passeggieri, e noi lasciamo vo-

lentieri la priorità agli Arabi, più di noi spaventati. Ma ecco nuova cagione di allarme; sulle dune di sabbia, che fiancheggiano la riva, compare un *burnus* bianco, poi un altro ed un altro; frotte di Beduini, tutti armati di lungo fucile, si dirigono verso il luogo di approdo; che vogliano esercitare il diritto di naufragio, barbara consuetudine medioevale, purtroppo in uso ancora sulle spiaggie africane? Certo i marinai non sembrano aver la migliore opinione di loro, perchè ci impediscono di portare con noi alcuna parte dei nostri effetti, facendo segno che i beduini ci taglierebbero il collo!

Allorchè la scialuppa ha trasportato gli altri passeggeri, noi pure vi scendiamo; si scivola lungo la gomena e dopo pochi minuti, bagnati fino alle ossa, siamo dai buoni marinai presi in groppa e deposti in terra. Possiamo finalmente dire con Cesare: *teneo te Africam.*

Riscaldate alquanto le membra intirizzite ad un focherello, acceso cogli sterpi della spiaggia, e da noi alimentato col contenuto di alcune casse di petrolio, che formavano parte del carico dello *schooner* ed erano cadute in mare, e accortici che i Beduini, anzichè essere ostili, si mostravano disposti ad aiutarci, ci avviciniamo a loro e chiediamo ad un gigantesco negro, il cui viso ci ispirava più fiducia degli altri, quale sia la distanza da Bengasi. Egli comprende il nostro arabo e ci risponde: *tre ore*, ma, guardando le sue lunghe gambe, pensiamo che per noi saranno almeno il doppio. Ad ogni modo bisogna porsi in cammino, anche per rimettere il sangue in circolazione. Diamo un malinconico sguardo all'*Afet el Bahri* già sì elegante e svelto, ora tristamente inclinato su d'un fianco; e in compagnia del negro e di alcuni beduini, che si erano costituiti nostra scorta volontaria, ci avviamo per le dune, qua e là interrotte da pozze di acqua salmastra. Strada facendo, le nostre guide ci apprendono che il luogo del naufragio si chiama Sidi Khalifa, dal nome di un *marabut* o

santo musulmano, del quale nelle vicinanze sorge la tomba. Non tardiamo infatti a scorgerne da lunge le tre bianche cupoline, ombreggiate da ciuffi di palme, ma non è facile il giungervi, perchè i piedi affondano nella molle sabbia e siamo sopraffatti dalla stanchezza e dalle emozioni.

Circondano la tomba alcune capanne di pietra simili, tranne il tetto piatto, ai casolari delle nostre Alpi. Speriamo trovarvi un poco di latte e del pane, sia pure cotto all'araba; ma pur troppo le mandre sono al pascolo e una vecchia beduina, mezzo spaventata sulle prime dalla nostra inopinata comparsa, ma che poi si ammansa, vedendo fra noi una donna, non può offrirci che una giarra di acqua salmastra da noi bevuta avidamente, come se fosse un liquore prelibato. Spenta l'ardente sete, anche lo stomaco reclama i suoi diritti e ci sembra squisito il pane, del quale, prima di lasciare il bastimento, io aveva fatto provvista e che riesco a scavare dalle tasche a bricciole, inzuppate di acqua salata. Non potendo darci del cibo, i Beduini ci conducono alcuni irsuti somarelli che pascolavano intorno alle capanne, e sciolte le pastoje colle quali avevano allacciato le loro gambe, per impedire le ghiotte escursioni nei verdeggianti campi di fave, mettono ad essi sulla schiena un basto larghissimo, coperto di stuoje. Di briglie e staffe naturalmente non è questione; procuriamo supplire alle prime col legare una funicella intorno al collo dei pazienti animali, i quali, appena ci sentono sul dorso, drizzano le orecchie e cominciano un vispo trotto, ma lo abbandonano presto per mettersi al passo. L'aria fresca e balsamica che allarga i polmoni, il sole che spande un benefico calore per le nostre membra irrigidite, la novità della scena, la memoria del naufragio a cui siamo scampati, tutto contribuisce a ridestare in noi quel buon umore, che dovrebbe essere compagno inseparabile dei viaggiatori; e ci sembra quasi di avviarci per una di quelle *burriccate*, che si facevano al Cairo in allegra compagnia e delle quali serbiamo sempre gradita memoria.

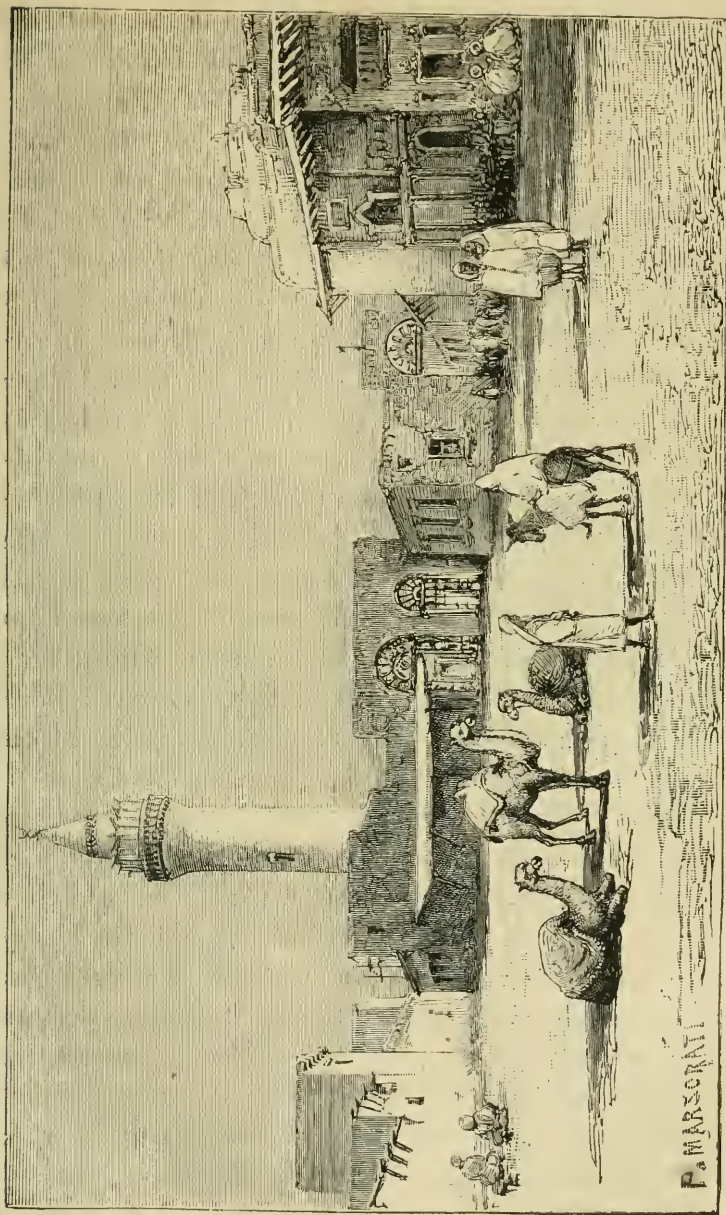
Percorriamo una estesa pianura, contornata al lontano orizzonte da una lunga linea di montagne azzurre; il suolo è pietroso, qua e là interrotto da depressioni di argilla rossa; non vi è coltivazione, ma invece un'erba lussureggiante, tutta tempestata di fiorellini dai mille colori.

Dopo due ore si giunge ad una grande laguna; è piena d'acqua per le recenti pioggie, ma fra due mesi, ci dicono i Beduini, sarà asciutta e diventerà un deposito di sale; già ne scorgiamo sul margine le incrostazioni. La attraversiamo in una parte, ove l'acqua arriva alle ginocchia dei somari, poi continuiamo la via in direzione S.-O. verso un boschetto, al quale giungiamo dopo un'altra ora di cammino. Le palme che lo compongono, sono basse e fronzute; si vede che non le potano con quella cura, che i *fellah* dell'Egitto dedicano al loro albero prediletto. Poco oltre attraggono la nostra attenzione frotte di asinelli, carichi di due bariletti, pendenti ai fianchi, che vanno e vengono per un sentiero alla nostra destra; sono i provveditori di acqua per la città di Bengasi, cui non bastano le poche cisterne delle quali sono munite soltanto alcune case europee.[1] Costeggiando un'altra laguna, si giunge ad una baracca, ove stanno i doganieri turchi

[1] Si tratta di una fonte d'acqua perenne a circa mezz'ora della città; non abbondantissima ma sufficiente al consumo. L'acqua è salmastra, e disgustosa al palato di chi non ne ha l'abitudine; è però sanissima e da preferirsi all'acqua delle cisterne. Il trasporto costa un quarto di piastra al barile, cioè dai quattro ai cinque centesimi.

incaricati di riscuotere il dazio sui prodotti recati dalle campagne. Essi ci lasciano passare senza molestia e facciamo finalmente il poco trionfale ingresso nella desiata Bengasi.

Si va fra lunghe mura, sopra le quali ondeggiano le palme e che sono tratto tratto interrotte da misteriose porticine, fregiate di arabeschi; poi fra anguste vie, fiancheggiate da botteguccie e coperte di tralicci fatti con rami di palma, che danno un'ombra deliziosa pei nostri poveri occhi, affaticati dal riflesso delle acque e delle sabbie; indi si sbocca sopra una bella piazza, fiancheggiata da botteghe di caffè, ove i pacifici Bengasini fanno il *kef,* fumando il *narghilè* e la sigaretta. Da un lato sorge la moschea, piccola e bassa, ma sormontata da un enorme minareto, di stile misto di turco ed arabo; accanto ad essa vi è la porta, cinta d'inferriate, del *suk el lami,* il grande bazar oscuro, dal quale esce un piccante olezzo di profumi orientali. In tutto il percorso della città gli Arabi, che incontravamo per le strade od erano accovacciati avanti le botteghe, ci miravano con uno sguardo tra il simpatico e il maravigliato, chiedendo ai nostri conduttori se fossimo i naufraghi del bastimento arenato a Sidi Khalifa, poichè la notizia dell'avventura ci aveva già preceduto. Alcuni più curiosi si erano messi al nostro seguito e sulla piazza la folla divenne così fitta, che ci fu impossibile attraversarla sugli stanchi burricchi. Mettiamo piede a terra e, risposto alla meglio ai più insistenti, chiediamo alla nostra volta la via del Consolato italiano.

Ci vien detto essere nella strada Vella, la Pera e Galata di Bengasi, ove si trovano quasi tutte le case europee; e infatti, dopo molto giuocar di gomiti, vi giungiamo ansanti e trafelati, sempre seguiti dalla folla, che non si stanca dal contemplarci. Eravamo proprio bellini! Mezzo vestiti, con un fazzoletto legato sul capo in luogo di cappello, con i visi smunti ed affamati, i capegli incollati sulla fronte e gli abiti che ancora stillavano acqua marina.

Piazza di Bengasi.

L'agente consolare signor Rossoni, prevenuto dell'arrivo dei

naufraghi, sta sulla porta del Consolato e ci invita cortesemente ad entrare; la degnissima sua famiglia ci colma di offerte e di gentilezze, e ci porge il tradizionale caffè dell'Oriente. Mentre lo assorbiamo con delizia, la sala si riempie dei membri della piccola colonia europea: primo fra essi giunge il signor Giulio Levy, considerato negoziante maltese, stabilito a Bengasi, al quale eravamo raccomandati dalla Società di Milano. Entra poi, collo scudiscio e gli stivaloni, il capitano Bottiglia, delegato della Società, che si avviava a cavallo per una ispezione agraria, e non finisce dal maravigliarsi, vedendo giungere sui somarelli i suoi compagni, da lungo tempo aspettati per mare. Egli si impadronisce di loro e li conduce nella spaziosa e comoda casa della stazione sociale: noi pel momento accettiamo l'ospitalità nella casa del signor Levy, ove la sua giovane e bella signora, italiana di famiglia, ma nata a Tripoli, ci accoglie con quella grazia ed espansione che vengono proprio dal cuore. Indossiamo da veri naufraghi gli abiti dei nostri ospiti, per mutare i nostri ancora appicciccati alla pelle e dopo tante avventure, godiamo finalmente l'ineffabile voluttà di sedere in lieta brigata innanzi a un desco ben fornito e di riposare in un letto, che non traballa.

Ma non sono perciò finite tutte le tribolazioni. A Bengasi non avevamo di nostro, che i pochi abiti distesi al sole; tutto il resto era rimasto sul bastimento, la cui situazione, fra le onde e i Beduini, non era la più rassicurante. Coll'ajuto del signor Levy e di suo fratello, che avevano a bordo un rilevante carico di tabacco, fu ritirata una parte dei nostri effetti, che dopo due giorni ci arrivò sui cammelli; ma nella confusione del salvataggio erano state lasciate sulla nave le armi, i viveri, gli strumenti per le collezioni ed in alcune casse anche qualche pacco di talleri, che non avevamo potuto riporre nelle nostre cinture.

I cammellieri riferirono che lo *schooner*, alleggerito di gran parte del carico, aveva preso il largo; lo si aspettava quindi di

ora in ora nel porto. Ma passano uno, due, tre giorni; il cielo si fa sereno, il vento tace, il mare è un olio e nessun bastimento appare in vista; l'asta dell'ufficio di sanità, alla quale sono intenti tutti gli sguardi, si ostina a rimanere senza bandiera. Quante dicerie per Bengasi, ove molti fra' cittadini sono interessati nel carico ancora rimasto a bordo! «Il capitano è un briccone; si è diretto alla nativa Candia; vuol fare avaria e non sarà a Bengasi che fra qualche mese; il bastimento faceva acqua e ha riparato nel Golfo di Bomba; anzi, è già andato a picco!» Quanta ansietà per la sorte dei poveri marinai; e per noi quanto pentimento di non avere almeno pensato a Malta ad assicurare i bagagli!

Questa volta i profeti di mal augurio non furono indovini. Un bel mattino la bandiera della sanità sventola allegramente sull'asta e l'*Afet el Bahri,* riconoscibile da lungi per l'albero mozzato, entra a vele spiegate nel porto. Grande gioja in Bengasi e dimostrazioni di simpatia sugli altri legni, che fanno a gara per ajutare lo *schooner* nella non facile manovra dell'ancoraggio. Voliamo a bordo e, data una cordiale stretta di mano al capitano ed ai marinai, ricuperiamo i nostri bagagli intatti. Liberi da questa preoccupazione, possiamo darci ora ai preparativi pel viaggio nell'interno.

III.

Soggiorno a Bengasi. — Formazione della Carovana.

La mattina susseguente al nostro arrivo a Bengasi, vi era giunto di improvviso il capitano Camperio con 36 casse. Arrivato a Malta dopo la nostra partenza e non volendo perdervi alcune settimane per attendere l'*Allegra* egli aveva ottenuto, mediante un lauto compenso, al quale concorse generosamente il signor Arbib, di Malta, di far deviare dalla rotta il grande piroscafo inglese *Osiri* della Compagnia Moss, che si dirigeva ad Alessandria pel trasporto dei pellegrini della Mecca. Se avessimo atteso ancora un giorno a Malta, si sarebbe offerta a noi pure l'occasione di un comodissimo viaggio, ma non avremmo provato le emozioni, che ci procurarono il mare ed i Beduini.

Appena giunto, Camperio spiega quella energia ed operosità, che lo hanno reso tanto benemerito per la diffusione degli studî geografici in Italia. Scopo principale del suo viaggio si era di fare una spedizione all'oasi di Giarabub, situata nel Deserto Libico sul confine egiziano in direzione di Siva, l'antico delubro di Giove Ammone. Colà risiede Sidi Mahdi, il Capo degli Snussi, setta musulmana che esercita grandissima influenza morale e religiosa sulle popolazioni dell'Africa settentrionale e segnatamente

sui Beduini della Tripolitania e della Cirenaica.[1] Vuolsi che al difetto di raccomandazioni pei capi di quel potente sodalizio fosse

---

[1] Da qualche informazione avuta e principalmente da un opuscolo di H. DUVEYRIER, *Sulla Confraternita di Sidi Mohammed Ben' Alî Es-Senoûsî,* pubblicata lo scorso anno dalla Società Geografica di Parigi, abbiamo prese le note che aggiungiamo ove nel testo è parlato degli Snussi. Il signor DUVEYRIER ha raccolto in poche pagine notizie importantissime sulla storia, il carattere, l'estensione di questa setta, sconosciuta a noi e poco nota anche a molti Musulmani, sebbene già tanto diffusa e potente.

Delle diverse confraternite religiose musulmane, questa degli Snussi è fra le più recenti, non data che dal 1837, ma nei suoi 47 anni di vita ha raggiunto estensione ed influenza di gran lunga superiori alle altre sorte prima di lei.

Il suo fondatore, Sidi Mohammed Ben' Alì Es-Senoûsî, era un giureconsulto algerino della tribù dei Medjâher, educato ai principî mistici della filosofia dei Chadheliya, uomo côlto, tenace, di rara energia. Sebbene osteggiato sul principio dal clero e dalle esistenti confraternite, egli seppe raccogliersi intorno seguaci di vaglia, e le sue dottrine mistiche, assolute, intransigenti finirono coll' attirare e i dotti e le masse.

Il segreto di cui circondarono il vero spirito della nuova congregazione dandole veste di altre già note e meno esclusive; la tendenza sua ad assimilarsi le associazioni religiose sorte com' essa dal Chadhelismo; la rara abilità spiegata nello scegliere i mezzi d' azione, e la vigorosa sua organizzazione interna, furono, dice il DUVEYRIER, le ragioni del suo sorprendente sviluppo.

Oggi il figlio di Sidi Mohammed Ben' Alî Es-Senoûsî, Sidi Mohammed el Mahdi, dalla sua residenza di Giarabub, si trova alla testa di oltre due milioni di affigliati, con un dominio morale che da Timbuchtu arriva a Costantinopoli, dal Marocco giunge sino ai Somali, toccando anche al Wadaj; con più di 120 Fanie, sparse in questo vasto territorio, vere scuole e fortezze dell' Ordine, collegate fra di loro mirabilmente e di cui Sidi Mahdi dirige l' azione religiosa e politica.

A chi desiderasse maggiori particolari su questa Confraternita, raccomandiamo la lettura del lavoro di DUVEYRIER, *La Confrerie Musulmane de Sidi Mohammed Ben' Alî Es-Senoûsî et son domaine géographique.* Paris. Société de Géographie: frutto di 24 anni di pazienti e scrupolose indagini, del maggiore interesse per sè medesimo e divenuto, in questo generale volgersi alle cose africane, di incontrastabile utilità.

da attribuirsi in gran parte l'insuccesso dell'ultima spedizione di Rohlfs, il quale, mentre era in viaggio pel Uadai, ebbe nell'oasi di Kufra assalita e saccheggiata la sua tenda e a grande stento, mercè la protezione di un fido Scech, potè col compagno Stecker salvare la vita.[1]

Per evitare simili pericoli ai delegati della Società di esplorazione commerciale nelle loro future peregrinazioni, Camperio desiderava di stringere rapporti amichevoli con Sidi Mahdi ed offrirgli i ricchi doni, che la Società aveva a tale scopo fatto preparare da fabbriche italiane. Ma prima di accingersi alla spedizione occorreva il preventivo permesso del santo, senza il quale nessun Arabo avrebbe osato condurre a Giarabub un infedele.

Furono quindi, col mezzo del signor Levy, intavolate trattative collo Scech spirituale degli Snussi in Bengasi e col loro Vakil od agente commerciale, che ivi pure risiede; e fu stabilito di mandare a Sidi Mahdi una lettera, fra noi concertata e tradotta in arabo da un interprete, con tutte le formalità proprie di quel cerimonioso idioma. In essa si spiegavano le intenzioni pacifiche della Società di Milano, il suo fine di avviare relazioni di commercio e di amicizia cogli abitanti del paese e il desiderio di porgere omaggio e doni a Sidi Mahdi, del quale era giunta

[1] Secondo Duveyrier non solo l'attacco di Rohlfs, ma la maggior parte delle sventure toccate a tanti benemeriti esploratori nel Nord e Nord-Est dell'Africa, attribuiti sinora alla cupidigia o vendetta di servi e di guide, furono invece opera di questa setta gelosa e intransigente, o per lo meno conseguenza del rapido diffondersi delle sue dottrine. Ed a conferma di tale asserzione egli enumera i tanti caduti in questi ultimi anni in punti diversi, ma vittime sempre del tradimento: il Beurmann, il Decken e Sink, la Tinné, il colonnello Flatters e molti e molti altri; ed egli ritiene che la Confraternita snussa non sia estranea anche all'eccidio del nostro Giulietti e dei suoi compagni, per l'influenza che essa ha saputo acquistarsi fra i Somali, e che si può supporre estesa anche alle vicine popolazioni.

anche in Italia la fama. Il Vakil, letta la lettera, rispose a Camperio che Sidi Mahdi sarebbe lieto di fare la sua conoscenza, ma che probabilmente non accetterebbe regali; pure, dovendo recarsi fra una settimana a Giarabub, egli s'incaricherebbe di far ricapitare quello scritto, avvertendo però che ci volevano almeno quaranta giorni, per avere una risposta dal santo, perchè la via è lunga e i cammelli non camminano presto. Ma allora la stagione sarebbe forse già troppo avanzata, per affrontare quel terribile deserto, privo per lungo tratto di pozzi, ove in primavera regna tiranno assoluto il *ghibli,* il vento infocato, che asciuga le otri e minaccia le carovane della più orrenda fra le morti!

A queste riflessioni Camperio risolve prontamente di fare una corsa nell'interno, in compagnia del fratello del signor Levy che assume la parte d'interprete e del delegato Mamoli, specialmente incaricato degli studî sull'agricoltura e sui terreni atti alla coltivazione. Si concerta poi che la nostra carovana, la quale ha uno scopo scientifico ed artistico e deve quindi viaggiare con più commodo, parta alquanto più tardi, allorchè la stagione sarà meglio propizia per le regioni elevate, e che sia associato a noi il delegato Pastore, il quale si occuperà specialmente delle osservazioni di meteorologia.

Detto, fatto. Coll'ajuto del signor Levy, pratico del paese e dei suoi usi, Camperio noleggia cammelli, compra cavalli, selle, provvigioni; in pochi giorni tutto è all'ordine e la carovana della Presidenza parte il 12 marzo, accompagnata per un buon tratto da numerosa comitiva di abitanti cristiani e turchi di Bengasi, che si uniscono a noi per augurarle il buon viaggio. Essa si avvia lungo il mare per Tocra e Merg'; la nostra terrà una direzione più meridionale, per comprendere così maggior tratto di paese nelle esplorazioni.

Del viaggio di Camperio e delle sue osservazioni egli ha scritto una interessantissima relazione, che va pubblicando nella

rivista mensile di geografia l'*Esploratore,* organo ufficiale della Società di esplorazione commerciale in Africa.

Meno di lui stretti dal tempo, noi possiamo a miglior agio compiere i nostri preparativi. Si ricorre alla cortesia dello stesso signor Levy il quale, nelle trattative precedenti, ha avuto campo di mettere a raffronto le esigenze degli Arabi coi veri prezzi della piazza. Dopo lunghe discussioni e molto vociare, si noleggiano sei cammelli, che l'ultimo giorno diventano sette, al prezzo di 14 piastre (L. 2. 52) al giorno per ciascuno; certamente sarebbe stato più conveniente comprarli e poi rivenderli alla fine del viaggio, ma ne fummo sconsigliati, perchè i cammellieri non hanno cura che degli animali proprî, ed il cammello, per quanto robusto e di rozza apparenza, è un animale assai delicato.

Poi si compra per me all'asta pubblica sulla piazza di Bengasi un bel cavallo grigio scuro, balzano di tre piedi, con una stella sulla fronte, pel prezzo di 1,620 piastre (L. 291. 60); per cavalcatura di mia moglie e di Pastore si noleggiano due buoni somari, per 15 piastre al giorno.

Le provviste di viveri per noi le avevamo fatte a Malta, ma ci è d'uopo acquistare datteri, riso, galletta e olio pei cammellieri, orzo per le cavalcature, selle, morsi, cinghie, otri per l'acqua, balze pei cavalli e somari, reti pel carico dei cammelli, un secchio di pelle per estrar l'acqua dai pozzi, insomma una quantità di oggetti, dei quali nei viaggi in Europa non si ha idea. Dopo molte gite nel bazar, riusciamo, coll'ajuto del signor Levy e del signor Giovanni Rossoni, figlio dell'agente consolare italiano, a comperar tutto a modici prezzi. Mancavano ancora le tende. Per tratto di singolare gentilezza Aisani Quedir, ricco negoziante indigeno, consentì dietro richiesta del banchiere italiano signor Hassan, al quale Camperio era stato raccomandato, a prestarci una bellissima tenda circolare, che egli aveva acquistato al Cairo, ove se ne confezionano per fare il pellegrinaggio della Mecca.

Queste tende, che si usano pure comunemente nei viaggi di carovana in Egitto e in Palestina, sono quanto vi è di più comodo e di più trasportabile in questo genere, perchè hanno un solo bastone nel mezzo e, mentre riparano benissimo dal sole, dall'acqua e dal freddo, offrono il maggiore spazio possibile per muoversi e collocare i bagagli.

Un'altra tenda più piccola pei nostri Arabi ci venne prestata dall'agente consolare austro-ungarico signor Petrovich, che ci fu largo di cortesie e ci diede pure lettere di raccomandazione per suo fratello a Derna.

Il Pascià di Bengasi Alì Kemali, al quale io aveva fatto visita subito dopo l'arrivo, si mostrò molto sollecito della nostra sicurezza, affinchè non si rinnovassero i casi di Rohlfs. Egli ci provvide di un *bujuldik* o lettera circolare di raccomandazione, per le autorità del paese fino a Derna, e ci volle dare inoltre due guardie per iscorta.

Ma il còmpito più difficile si era quello di scegliere il personale della carovana. Lungo e fastidioso sarebbe il narrare tutte le diverse fasi per le quali passarono le trattative, le adesioni date e poi rifiutate, le condizioni, le pretese. Pareva proprio la formazione di un Ministero. Finalmente, mercè la pazienza mai smentitasi dei signori Levy e Rossoni, il nostro piccolo esercito fu definitivamente reclutato.

Mi permetto di farne passare in rassegna al lettore i componenti, cominciando dalla cavalleria.

Sidi Muftah el Aduli, guida. È un bellissimo tipo di aristocrazia africana. Alto di statura, di forme atletiche e mirabilmente proporzionate, ha un viso serio ed impassibile, ma dalle linee della sua bocca, ornata di due mustacchietti puntuti, traspare un senso di fina ironia. Veste il *burnus* bianco dei Beduini e, quando fa freddo o piove, vi sovrappone un *kaftan* di Tunisi a righe bianche e nere; quantunque avvolto in queste ampie e grossolane

coperte, il suo portamento e qualunque sua mossa sono sempre eleganti. Tiene immancabilmente due pistole alla cintura e in viaggio porta ad armacollo un bel fucile di Tunisi, a pietra s'intende, incrostato d'argento e munito di bajonetta. Sa leggere

l'arabo, ma non lo scrive; ha ingegno svegliato ed avido di sapere; conosce benissimo tutte le vie, i monti e le valli della Cirenaica, ed ha molta cognizione delle piante che vi crescono e di tutto ciò che si riferisce alla pastorizia, possedendo egli stesso numerose greggie. Sidi Muftah appartiene alla famiglia degli Aduli, originaria della Tripolitania, ma imparentata colle prime famiglie della tribù dei Brassa, che abita l'altipiano di Barka, e suo padre Mohammed el Aduli fu guida a Hamilton, a Smith e Porcher ed a Rohlfs. Egli ha ereditato dal genitore la fama d'uomo valoroso non meno che avveduto, e nelle quistioni gravi il suo parere è ascoltato con deferenza. Dicesi che per l'addietro Muftah non fosse troppo rigido osservatore del Corano, in quanto comanda l'astensione dal vino e dai liquori infernali dei miscredenti; ma ora egli non beve che acqua e probabilmente appartiene alla confratenita degli Snussi: certo si è che ha fatto il pellegrinaggio a Giarabub e ha visitato Sidi Mahdi, pel quale ha grande venerazione, parlando però di lui il meno possibile. Sobrio, calmo, in apparenza quasi indifferente per ciò che gli sta dintorno, d'ordinario parco di parole, diventa gajo e comunicativo

nelle veglie del campo, quando racconta lunghe storie di guerra ed avventure di amore, che gli Arabi ascoltano colle orecchie tese e gli occhi scintillanti di emozione.

Come tutti i Beduini, Sidi Muftah è bello e fiero a cavallo: ma, strano contrasto a quella maschia e ardita figura, impiega il suo tempo tanto in sella come nei riposi, nel cucire le vesti per la sposa e per la sua schiava nera prediletta e le adorna di ricami e ghirigori, con una pazienza ed una esattezza degne di una suora. Appena vedutolo, ci piacque ed ebbe subito la nostra simpatia per questo fatto: presentatoci dal signor Levy come guida, non rispose che: « sì » e « bene » a tutte le nostre condizioni; ma allorchè ogni cosa fu combinata, mettendo la mano sulla barba, con tranquilla serietà ci disse: « La mia vita, quella della mia famiglia, tutta la mia tribù sono dedicate a voi; guai a chi vi torcerà un capello! » E si allontanò senza salutare, perchè gli Arabi di Barberia, quanto cerimoniosi allorchè vengono, altrettanto sono bruschi nel partire: pare che loro rincresca di prendere commiato. — Sidi Muftah cavalca una giovane giumenta di mantello scuro.

Mustafà Tsciausc, capo della scorta dataci dal Pascià. Nativo di Koniah nell'Anatolia, ma bruno come un mulatto, forse per discendenza mista di sangue nero, buono, leale, coraggioso sino alla temerità, infaticabile e ligio al suo dovere, egli ci fu del maggiore ajuto. Dormiva all'aperto presso la nostra tenda, e, fatte da buon musulmano le sue preghiere (qualche volta eravamo svegliati avanti l'alba dal

suo sommesso salmeggiare), era sempre il primo ad alzarsi e montare a cavallo. Faceva il provveditore della carovana e non badava a lunghissime deviazioni, pur di portarci un' otre piena di atte, che i Beduini non negano mai al viaggiatore. È uomo sulla cinquantina, fu soldato di cavalleria e fece parte della guardia dell'infelice Abdul Aziz, anzi crebbe bambino nel palazzo del serraglio, e da questa sua prima educazione gli è rimasta un'attitudine a piccoli servigi, quasi casalinghi. Ora vive da molti anni nel paese di Barca ed è caporale degli *zaptiè* di Merg', ove comanda sedici uomini. Il suo ufficio ordinario consiste nel fare il giro degli accampamenti dei Beduini e riscuotere le imposte, ma convien supporre che lo faccia con umanità, perchè i nomadi dappertutto lo trattano come un vecchio amico, ed egli alla sua volta si fa interprete dei loro bisogni e conduce a noi i malati, che domandano medicine. È in intima relazione cogli Scech delle Zauie e probabilmente appartiene egli pure agli Snussi. Profondamente religioso e scrupoloso osservatore di tutti i precetti del Corano, non si dimostra però punto fanatico contro i cristiani, che adorano pure lo stesso suo Dio. È insomma un uomo fidato e sul quale credo che in una occasione possa farsi grande assegnamento.

Mustafà Tsciausc veste una uniforme verdognola sdruscita e rattoppata in cento parti, ma i grandi stivaloni gli danno un' aria marziale; ha un cavallo grigio ferro, di forme non belle, ma docile, resistente ed abile a superare i passi difficili nelle montagne.

Abu Scertile, di Derna, l'altro *zaptie* datoci per iscorta dal Pascià, è un tipo molto diverso ed abbastanza originale; si chiama Mohammed, ma non è conosciuto che col soprannome di Abu Scertile, *il padre degli stracci;* all'apparenza molto vecchio, non conosce naturalmente la sua età, perchè a Derna i registri dello stato civile sono tuttora un pio desiderio; pure, facendo il computo degli anni di siccità e di abbondanza, gli Arabi calcolano

che egli abbia varcato l'ottantina. Ciò malgrado è assai robusto, sempre ilare, servizievole, instancabile nel raccontare barzellette che fanno ridere la brigata e nell'intonare canzoni. Il coraggio, per verità, non sembra in lui virtù predominante; in compenso dorme pochissimo e quando io faceva la mia ronda notturna e tutti gli altri erano immersi nel sonno, ero sicuro di trovare il povero Abu Scertile cogli occhi aperti e attento a spiare se nessun ladro si avvicinasse

alle tende. Indossa un *burnus* bianco ed ha in capo una gran *taghia* (beretto rosso), alla quale nei momenti solenni sovrappone il turbante. È il sellajo, il sarto, il calzolaio della carovana e, munito di rozzi aghi, rattoppa le selle e cuce le cinghie con molta prestezza. Era anche il nostro capomusica e, quando soffiava il *ghiblì* infocato e la carovana spossata rallentava la marcia, io non aveva che a dirgli: « *Ranni, ranni, Abu Scertile* (canta, canta) » ed egli intonava canzoni gioconde, cui i cammellieri rispondevano in coro; allora i cammelli dirizzavano il collo e i somari le orecchie e tutti parevano riprendere lena e vigore.

Non so se per avversione alle liti o per misura di savia prudenza, alla più piccola controversia che sorge nella carovana, Abu Scertile trova modo di allontanarsi e di farsi dimenticare per modo che, se nascesse il bisogno del braccio forte dello *zaptie,* bisognerebbe accontentarsi di sapere che c'era. E non rare volte ci è avvenuto di trovarlo, dopo qualche ora di assenza, comodamente disteso all'ombra di un albero, con accanto l'apocalittica sua bianca giumenta, alla quale egli dedica cure tutte speciali, probabilmente perchè per età ed aspetto è in perfetta

armonia col suo padrone. Quando cavalla e cavaliero sbucano improvvisi da qualche boschetto od appajono sopra un dirupo, sembrano davvero un'apparizione fantastica delle leggende del medio evo.

Veniamo ora alla fanteria.

Primo ci si presenta *Mena,* il sedicente capo dei cammellieri, e di lui non dovrei dir che bene, perchè poco dopo il nostro ritorno a Bengasi, l'anima sua è volata in seno a Maometto. Ma il culto della verità, che reputo primo dovere di ogni viaggiatore, mi obbliga a riconoscere che egli era l'individuo meno piacevole della carovana. Vecchio brontolone, perpetuamente malcontento, pigro, ghiotto, sempre dimentico della strada che pretendeva di conoscere, egli non aveva nessuna autorità sopra gli altri cammellieri, che lo canzonavano in luogo di rispettarlo, e sì che era stato preso unicamente per guidarci e vegliare sui bagagli. Nativo di Mesurata nella Tripolitania, borbottava un gergo che non siamo mai riusciti a capire, mentre ci intendevamo discretamente con tutti gli altri. — Sia pace all'anima sua.

Poco dissimile da lui era il suo fratello minore *Kalifa,* ma con questo almeno potevamo conversare, poichè, avendo fatto più volte il viaggio dell'Egitto, aveva imparato l'arabo delle sponde del Nilo.

Era nativo pure di Mesurata, ma di parenti originari dal Sudan, il colossale nero *Abdallah,* che sembrava una statua di bronzo ambulante. Anche egli era pigro e attaccabrighe, ma in compenso allegro, sempre amante del conversare e del raccontare barzellette, e devotissimo alle nostre persone; in complesso un tipo simpatico malgrado i suoi difetti.

Tipi molto simpatici erano anche i due cammellieri, nativi di Bengasi, *Miled* e *Ibrahim.* Il primo, docile, mite, pacifico, laborioso, era il *souffre douleur* dei suoi compagni, che prendevano un maligno piacere nel caricare sul suo cammello, per vero buo-

nissimo, tutti i bagagli pesanti e incomodi, che non volevano mettere sui proprì, onde più volte dovemmo intervenire colla nostra autorità per una perequazione... delle casse.

Ibrahim invece, bello, ardente, un po' millantatore, faceva pompa del suo lungo fucile a bajonetta e delle eleganti borse per la polvere e il piombo, che portava a tracolla, e giurava per la barba del profeta, che avrebbe sterminato chiunque si fosse attentato di toccarci. Sebbene divoto musulmano, era d'avviso che in certe occasioni il bere un po' di vino o d'acquavite con mastica non fosse gran peccato.

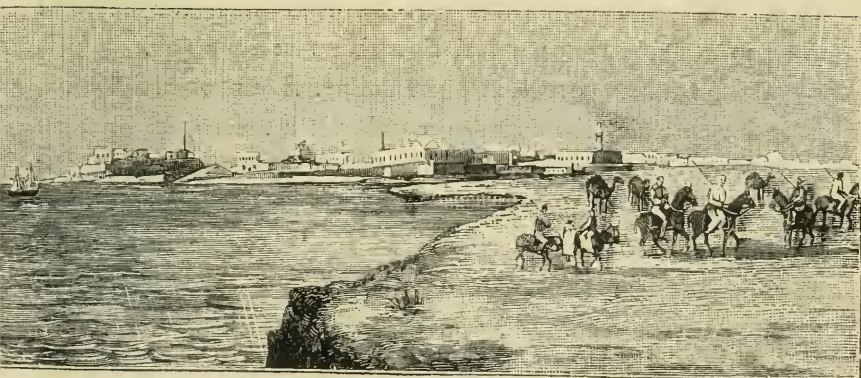
Affatto superiore a tutti i pregiudizi, in materia di bibite, era il nostro servo *Ahmeda,* il quale, appena ne aveva l'occasione, tracannava vino e liquori fino a rimanerne inebetito. Buon diavolo del resto e buon tiratore, ma più amante del cacciare, pescare e acchiappare serpenti, che del fare cucina e mettere in assetto la tenda. Aveva pretese da zerbinotto ed amava far parata di un panciotto a grandi fiorami, compratosi a Derna, suo paese. Era il solo che sapesse qualche parola d'italiano, e nei momenti importanti pretendeva farla da dragomanno, ma pur troppo con poco successo. Quando gli davamo un ordine in italiano, rispondeva immancabilmente: *bene,* ma non faceva nulla, finchè gli avessimo ripetuto in arabo la stessa cosa. Non mancava però di una certa svegliatezza e dobbiamo alla sua abilità buona parte delle nostre raccolte di zoologia.

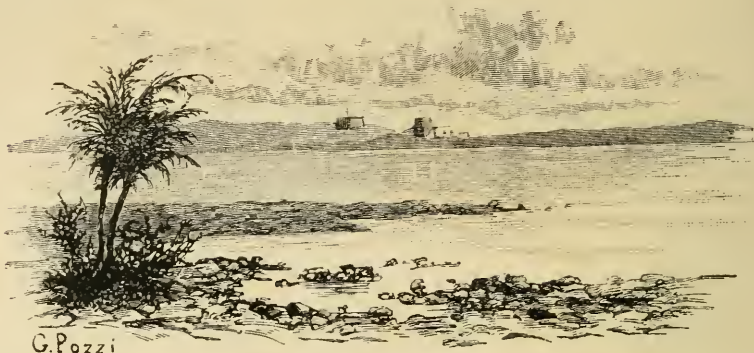
Questi erano i nostri compagni di viaggio; ad essi erano affidate le nostre vite, le cose nostre. E se, per uno scrupolo di verità, ho accennato ai loro difetti, debbo dire in compenso che la devozione di tutti non ci venne mai meno e che le promesse

loro di difenderci fino all'estremo, nel caso di pericolo, furono mantenute. Tutti indistintamente, riguardavano loro còmpito d'onore il ricondurci sani e salvi in Bengasi; e più volte nei loro momenti di letizia ed espansione aggiungevano: « Non solo in Bengasi, ma il Cielo vi riconduca sani e contenti alla vostra patria e ai vostri cari, e possiate dire che i vostri Arabi vi furono fedeli ed affezionati! »

IV.

Partenza per l'interno. — Lete. — Haua Segal. — Bu Mariam. — Negal. — Bu Sema.

Al mezzodì del 20 marzo, cammelli, cavalli e somari compaiono alla porta della stazione e la quieta viuzza si riempie di trambusto e di grida. S'impiega un tempo lunghissimo a legare il carico e assettarlo sulla groppa dei cammelli, che protestano coi loro muggiti e talora si alzano e cercano fuggire; anche i cammellieri mettono a dura prova la nostra pazienza, colla loro lentezza e le loro esigenze. Finalmente alle quattro tutto è pronto e uno squillo di tromba dà il segnale di metterci in marcia.

Sboccati dalle anguste vie di Bengasi, gremite di Arabi e

Negri che ci danno il buon viaggio, giungiamo alla Sepka, vasta pianura sabbiosa a mezzodì della città, nella quale il mare penetra, allorchè soffiano i venti del N. ritirandosi allorchè il vento spira da terra. Noi la troviamo ancora piena d'acqua pel maestrale degli scorsi giorni; uomini, cammelli, cavalli e somari la

La Sepka.

attraversano a guado. Usciti dall'onda salamastra, si prende la direzione S.-E. e lasciando a sinistra il Marabut di Sidi Hussein, santuario venerato specialmente dai negri i quali, come tutti i neofiti, sono i più fanatici musulmani, si va per una pianura ondulata, ora rivestita di corta erba, ora arida e sassosa. Dopo un'ora sostiamo sopra la collina di Bu Atli, d'onde si scorge ancora Bengasi e prendiamo congedo dagli amici che fin là ci avevano accompagnato; poi ci rimettiamo in cammino.

La carovana procede in buon ordine. Alla testa Sidi Muftah colle due guardie, che deliberano sulla via a tenersi, indi noi tre italiani con Ahmeda, che al nostro cenno raccoglie le piante per le collezioni botaniche, riempiendone il *vasculum* attaccato alla sella del somaro di mia moglie, e cerca ghermire le lucertole e gli insetti, che vengono messi in una latta piena di spirito, posta sulla mia sella. Poi, schierati di fronte, i sette cammelli, che si avanzano lenti, sporgendo il lungo collo per addentare qua e là i carciofi selvatici, che abbondano in quella pianura e

sono il loro cibo prediletto. Anche noi ne facciamo cogliere alcuni; gli arabi li mangiano crudi; cucinati sono un' eccellente verdura. Vengono ultimi i cammellieri, tutti armati di lunghi fucili, ed eccitano i cammelli col canto e colle grida. La via continua sempre per la grande pianura, che va rivestendosi di un' argilla rossa ferruginosa, favorevole alla vegetazione; infatti qua e là scorgonsi campicelli di orzo e di grano, ma la maggior parte dei terreni è lasciata alla pastura. In fondo la lunga linea azzurra del Gebel Dahar, verso il quale tendiamo.

È generalmente savio consiglio pei viaggiatori, che si avviano ad una lunga peregrinazione, di non fare il primo giorno che una breve tappa; si vede così all' atto pratico se a tutto siasi provveduto e si ripara facilmente a qualunque dimenticanza od inconveniente, col rimandare un messo al luogo di partenza. Coerenti a questo uso, abbiamo scelto pel primo accampamento il Gioh', depressione di terreno che dà adito ad una caverna piena d' acqua, nella quale si credette ravvisare il Lete degli antichi. Dopo avere errato alquanto in cerca della località, che non è contrassegnata da alcun indizio visibile da lontano, riusciamo a trovarla e, scesi pel margine roccioso, facciamo sosta in una verdeggiante conca, profonda dai cinque ai sei metri sotto la circostante pianura, ove si fanno inginocchiare i cammelli e a notte fatta si rizzano le tende.

La mattina successiva nasce un incidente, che dimostra quanto fosse savia la precauzione di fermarci a poca distanza.

Il piano del viaggio, da noi concertato con Camperio, era che ci recassimo da Bengasi direttamente al Porto di Tobruk per l' interno del paese, seguendo la corda dell' arco che descrive la penisola, e tornassimo per Derna e Cirene. In questo senso avevamo pure stipulato il contratto con Muftah e coi cammellieri, i quali si erano obbligati a condurci per quella via. Ma il Pascià di Bengasi, fino dai primi colloquî, si era mostrato contrario

alla esplorazione delle regioni verso il confine egiziano, per essere quei luoghi, a suo dire, infestati da tribù ladre ed ostili, alle quali il Governo ottomano non aveva forze da opporre per far rispettare la vita e le proprietà dei viaggiatori; egli aveva quindi dato rigorose istruzioni alle guardie da lui destinate per nostra scorta. Saputa dai cammellieri la via che noi intendevamo tenere, Mustafà Tsciausc con modi rispettosi, ma decisi, dichiarò che egli non poteva accompagnarci a Tobruk, ma soltanto a Derna, e che non poteva neppure permettere ai cammellieri di tenere la via da noi prescelta, senza nuovo ordine del Pascià.

Questa comunicazione ci riesce inaspettata e spiacevole, perchè sembrava che tutti gli ostacoli fossero stati superati; si tiene consiglio, si legge il *bujuldik,* il quale veramente menziona soltanto Derna, ma senza escludere altre località; finalmente si risolve che Mustafà e Muftah torneranno a Bengasi, con una richiesta al nostro agente consolare, affinchè appiani la cosa.

Partirono essi e ritornarono la sera con lettere del capitano Bottiglia e di Nanni Rossoni, i quali erano stati dal Pascià e avevano cercato in tutti i modi di persuaderlo a consentire alla nostra esplorazione nella parte orientale della Cirenaica. Ma egli, ricordando sempre la mala ventura di Rohlfs, rispose che poteva permetterla soltanto se io avessi dichiarato per iscritto di assumermi la responsabilità per tutto ciò che potesse avvenire alla carovana; in tale caso egli avrebbe ritirato la scorta, e la spedizione avrebbe dovuto procedere a intero suo rischio e pericolo. Ci si riferì poi aver egli fatto avvertire Sidi Muftah che si guardasse bene dal guidarci per la via da noi desiderata, altrimenti guai a lui e ai suoi parenti rimasti a Bengasi.[1] In siffatte con-

[1] Erano forse ordini venuti dagli Snussi, troppo interessati a tenere lontane da Tabruh le osservazioni dei forestieri? DUVEYRIER (pag. 25) dice che il Pascià Ali Kemâli si considerava prima di tutto come l'indegno servitore di Sidi Mohammed el Mahdi, e in seconda linea soltanto come funzionario del Go-

dizioni, il viaggio progettato diventava quasi impossibile e, tentandolo, vi era tutta la probabilità che ci toccasse la sorte dalla quale furono colpiti tanti esploratori in Africa, senza alcun vantaggio ed anzi con danno della nostra missione, poichè un massacro avrebbe scavato un abisso di odio e diffidenza fra gli Arabi e gli Italiani. Fu quindi forza piegare il capo e contentarci del viaggio a Derna, seguendo nell'andata la via del mezzogiorno per le regioni interne, e nel ritorno quella del settentrione, più vicina al mare.

Intanto mettiamo a profitto quella giornata di sosta forzata, per esplorare la caverna, che si apre dietro le nostre tende. Vi si scende per ripido sentiero, irto di rupi e difeso da arbusti spinosi, fra i quali dobbiamo a forza di braccia aprirci la via. Falchi e colombi svolazzano sopra le pareti del precipizio. Un bel serpente, lungo quasi un metro, di color grigio chiaro, chiazzato di bianco e di nero, guizza davanti a noi e cerca appiattarsi in un cespuglio, ma la lunga pinza del professore De Sanctis, abilmente maneggiata da Ahmeda, lo raggiunge; invano egli morde il ferro che lo abbranca e lo sforza ad entrare nella latta dello spirito, nostra costante compagna nelle escursioni. Povera vittima della scienza! Il professor Cornalia, Direttore del Museo Civico di Milano, lo ha classificato un *Zamenis florulentus,* specie non velenosa, ma abbastanza rara e che manca nella sua collezione in cui egli desidera averla.

Animati da questa cattura, i nostri arabi frugano dappertutto e presto la latta si riempe di lucertole e coleotteri ed il

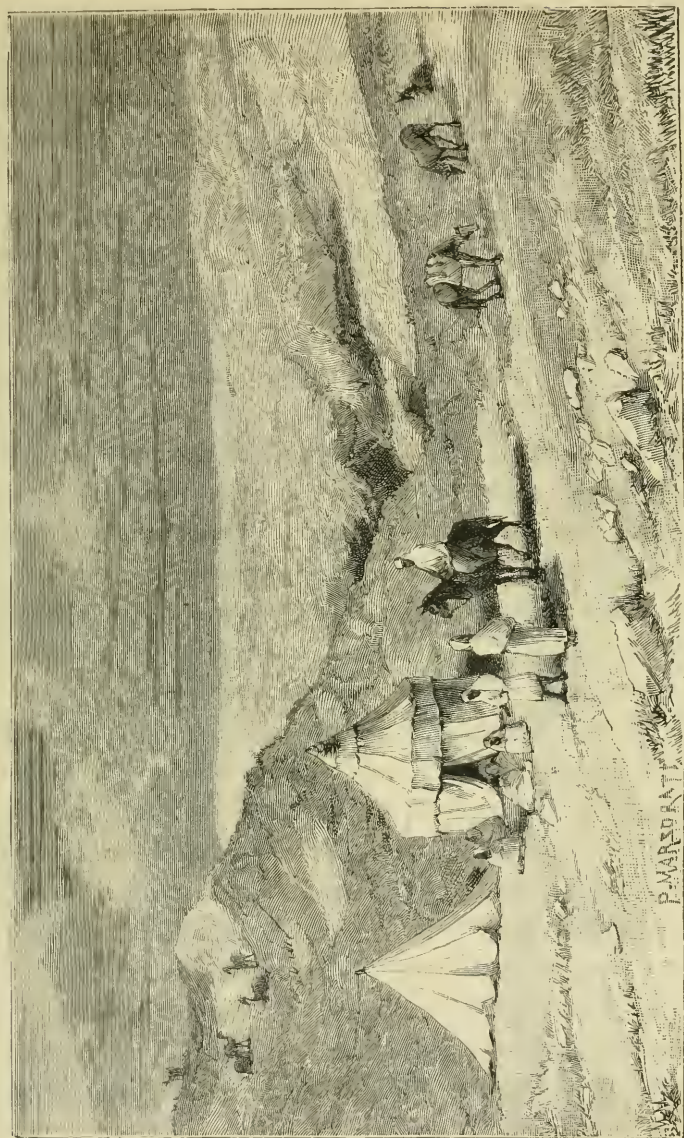
---

verno. E dice che il di lui successore Raascid Pascià è anche un affigliato Snusso non meno fervente, e non meno devoto di lui agli interessi e alla politica della Confraternita.

Raascid però, secondo relazioni di Europei che lo hanno avvicinato, è persona di modi affabili, di scrupolosa onestà e sinceramente animato del benessere dei suoi amministrati.

vascolo di fiori e pianticelle. Così giungiamo senza accorgercene alla bocca della caverna, la quale si apre nella stessa arenaria gialla che costituisce la pianura e rammenta, in dimensioni minori, il Buco del Piombo sopra Erba, nelle vicinanze di Como. Accendiamo le fiaccole, e fatti pochi passi sopra un terreno fangoso, siamo arrestati da uno specchio d'acqua, che riempie tutta la grotta. Uno degli arabi getta il *burnus* e si avanza, finchè l'acqua gli arriva alla cintura; la sua fiaccola illumina la volta, che gradatamente scende sul tranquillo stagno e non ci è dato scernere più oltre. L'Arciduca L. Salvatore di Toscana, il quale descrive il Gioh' nella sua bell'opera: « Viaggio in *yacht* nelle Sirti nel 1873 » cercò esplorarlo in una barchetta portata da Bengasi, ma non potè neppur egli penetrare molto avanti, perchè la volta si abbassa fin quasi a livello dell'acqua. Gli Arabi ci raccontarono, che un Pascià aveva navigato per ben dieci ore sullo stagno, internandosi nella caverna che fa molti giri ed ora si restringe, ora si allarga formando ampie sale. Meriterebbe invero il Gioh' un'accurata esplorazione ed il costruire una barchetta a tal fine non sarebbe una forte spesa; noi dobbiamo contentarci di misurare la larghezza della caverna che è di otto metri, l'altezza della volta al punto ove comincia l'acqua che è di due, la temperatura dell'aria che troviamo 18° Réaumur, mentre all'esterno è soltanto 13° e quella dell'acqua che è di 12°. Il barometro aneroide segna 761, il che darebbe una profondità di m. 11,10 sotto il livello del mare, ma forse la burrasca, la quale infierisce in quel momento al di fuori, ha influito sull'istrumento, perchè una osservazione posteriore del capitano Bottiglia ha dato invece l'altezza di 10,50 sopra il mare. L'acqua del lago è salmastra e produce effetti simili a quella di Montecatini.

Era proprio quello il Lete degli antichi, il fiume nel quale i trapassati, prima di essere ammessi alle beatitudini dei Campi Elisi, bevevano l'obblio delle colpe commesse e delle pene della

vita? Gli antichi scrittori annoverano parecchi Lete. Uno scor-

Campo al Lete.

reva nell'antro Trofonio in Beozia e quelli che, consultato l'oracolo, ne bevevano, scacciavano dallo spirito ogni idea profana.

Un altro ve n'era in Creta e in esso s'immersero per sempre gli infortunî di Cadmo e della sua famiglia; un terzo era collocato in Ispagna, un quarto in Lituania e si dice che il suo nome spaventasse tanto i Romani, che, se il condottiero non avesse impugnato l'insegna e attraversato il fiume, l'esercito si sarebbe fermato sulla riva.

Ma la maggior parte degli autori mettono il Leta in Africa e precisamente nelle vicinanze di Berenice, l'odierna Bengasi. Infatti Strabone lo fa scorrere nel porto delle Esperidi, Plinio presso Berenice, Lucano in vicinanza dei giardini delle Esperidi e del Lago Tritonide, sebbene collochi questo presso la Piccola Sirte; Tolomeo lo dice fra Berenice e Arsinoe (Tocra). Fra i moderni fu Beechey il primo, che credette trovare il Lete nella caverna del Gioh', benchè ivi non esista un fiume, ma un lago sotterraneo. Può darsi peraltro, che in tempi remoti un fiumicello scendesse dai monti e si sprofondasse nella caverna, il cui aspetto tetro e misterioso era ben fatto per eccitare le immaginazioni degli antichi, presso i quali era generale il desiderio di obbliare i mali della vita e di rigenerare sè stessi.

Nel pomeriggio, errando per l'altipiano in cerca di qualche uccello su cui scaricare il fucile, scopro una lunga muraglia che cinge una depressione, assai più grande di quella ove eravamo accampati. Vi scendo e ne trovo il fondo coltivato a orto; vi sono fave, lupini, grani, ogni bene di Dio, il tutto irrigato dall'acqua di due profondi pozzi. Questa depressione è detta la Scebna e vi raccolsi in un calcareo rosso con frattura bianca, alcune pietrificazioni di *Pecten,* assai bene conservate.

La mattina del 22 marzo abbandoniamo il Lete e prima di cominciare il viaggio, scendiamo in un altro orto, simile a quello veduto il giorno precedente e detto Scebna di Mustafà, per abbeverare i cavalli al pozzo a sistema barberino ivi scavato.

Siccome tutti questi pozzi si assomigliano, profitto dell'oc-

casione per descriverne uno. È di forma circolare, del diametro di un metro e mezzo, profondo ben venti metri. L'orifizio è orlato da un muricciolo di pietre, accanto al quale sono piantate due robuste travi, che ne sostengono due altre trasversali. Alla superiore di queste è appesa una massiccia carrucola e sovr' essa gira una lunga corda, che porta da un lato un gran secchio di cuojo, il quale si immerge nel pozzo. Per sollevarlo, si attacca all'altra estremità della corda un somaro od un bove e lo si fa scendere per un lungo piano inclinato, vicino al pozzo. Il secchio si alza e urtando contro una delle travi trasversali, si rovescia e versa l'acqua in una vasca, che serve per abbeverare gli animali ed alimentare i rigagnoli della campagna. Allora l' animale ritorna al pozzo, il secchio scende e si ricomincia l' operazione. Questo sistema primitivo richiede il lavoro costante di un animale e l'assistenza di un uomo che lo guidi; esso è cagione di grande sciupo di tempo e di forze, perchè tutta la via dell' ascesa sul piano inclinato è priva di effetto utile. Più razionali assai le *sakie* o pozzi a corona, usate in Egitto e sul Napoletano, ove l' animale gira una ruota, guarnita di recipienti che attingono e versano l'acqua; ma in Cirenaica non sono affatto conosciute.

Non trovandosi nella Scebna nè bue, nè somaro da lavoro, tre cammellieri si attaccano bravamente alla corda e correndo su e giù più volte pel piano inclinato, riempiono d' acqua una pietra, scavata a truogolo, ove si abbeverano i nostri cavalli e burricchi. Gli Arabi, coltivatori della Scebna, li ajutano sebbene rechi loro un danno il diminuire l'acqua del pozzo, non sapendosi se potrà essere supplita dalle pioggie, che stanno per cessare nella stagione in cui entriamo. Ma l' ospitalità dell'acqua non si nega ai viaggiatori; e quei buoni campagnuoli vi aggiungono alcuni mazzetti di fave fresche, che anche non condite sono eccellenti.

Dopo questo episodio ci mettiamo in viaggio davvero e con-

tinuiamo, come nel giorno precedente, ad attraversare la grande pianura in direzione S.-E., verso i monti. Essa diventa sempre più verde, crescendo lo strato di terra vegetale; qua e là vi sono tratti seminati, altrove veri boschetti di asfodelo (porrazzo), pianta che cresce anche nella campagna romana, sebbene in dimensioni minori e che porta fiori bianchi venati di rosso. I carciofi dànno sempre abbondante pasto ai nostri cammelli e le calandre, grosse come quaglie, che ci svolazzano intorno e si lasciano facilmente colpire, ci promettono una sugosa cena. Inoltre da alcuni pastori che ci vengono incontro, acquistiamo per 60 piastre (L. 11.40) un bel montone per i nostri arabi, i quali ritengono di buon augurio il mangiare un animale della prima mandra che si trovi per via.

Verso il tramonto siamo al piede delle montagne e si mette il campo a Haua Segal, amena valletta erbosa, sparsa di cespugli di bianco spino. Appena scesi da cavallo, mentre i cammellieri rizzano le tende, Muftah ci fa segno di seguirlo, e dopo pochi minuti ci troviamo all' improvviso sul margine di un vasto abisso circolare, che si apre ai nostri piedi. Le pareti e il fondo sono rivestiti di folti cespugli di lentischi, carrubi e piante arrampicanti, che non permettono di vedere se nella buca vi sia acqua. Stormi di grigie palombe svolazzano pel verde e non sembrano preoccuparsi troppo della vicinanza dei bruni falchi, i quali descrivono sovra il precipizio le interminabili loro ruote, emettendo strida sinistre, e ci ricordano i ferrei burgravi del medio evo fra gli inermi villani. I colombi nidificano presso i falchi; forse si rassegnano a pagar loro un tributo di uova e di piccini, in cambio della protezione dalle più crudeli donnole e dai voraci topi. Storia eterna di oppressori e oppressi!

Siamo tentati di ristabilire un po' di equilibrio sociale coi nostri fucili, ma a che prò sprecare le preziose cartucce, quando gli uccelli colpiti cadrebbero nel burrone, ove nessuno potrebbe

scendere senza una scala a corda, perchè le pareti sono non soltanto perpendicolari, ma rientranti? Almeno vediamone la profondità! Abbiamo per fortuna in tasca alcuni gomitoli di spago; vi attacchiamo un sasso e dopo molti tentativi, resi vani dai rami sporgenti delle piante, riusciamo a fargli toccare il fondo; poi misuriamo lo spago e, calcolate le deviazioni, possiamo ritenere che il burrone è profondo una trentina di metri. Più facile è misurare coi passi la sua circonferenza, che è di circa 160 metri.

Intanto i nostri sguardi sono attirati da alcune rovine sul monte sovrastante, ma ne rimettiamo la visita all'indomani, poichè il tramonto ci richiama alle tende, ove si procede al sacrifizio del povero montone. Muftah gli immerge un lungo coltello nella gola; in un attimo è spellato, squartato e le membra ancora fumanti sono messe a bollire nel pentolone degli arabi. Per noi si riservano, come bocconi prelibati, il fegato e un coscetto.

La fame che proviamo ci fa pensare, per associazione di idee, che in quel luogo tanto deserto non dovrebbero mancare lupi. Fuori dunque il ferreo trappolone coi formidabili denti, che abbiamo portato da Roma! Gli arabi si entusiasmano all'idea di vendicarsi dei nemici delle pecore; si prendono le budella del montone ucciso e trascinandole per terra affinchè segnino la pista, ci avviamo ad un grosso cespuglio, alquanto discosto, dal campo; sotto di esso, al lume di una lanterna, si dispone con ogni precauzione la trappola, mettendovi per esca un pezzo di carne. Indi la si copre di foglie, per nasconderla alla vista e la si assicura ad un tronco, con robusta catena. Soddisfatti di questi preparativi, torniamo alla tenda e facciamo onore alla cena; poi prepariamo le armi, perchè i lupi quadrupedi e bipedi abbondano, al dire delle guide, da queste parti.

La notte passa tranquillamente; ogni tratto ci sembra udire l'ululato di una fiera, presa nella trappola: ma no, è il grido del gufo o il rantolo dei cammelli accovacciati presso la nostra

tenda. Mi levo all'alba e corro al cespuglio; ahimè! le foglie sono ancora al posto e la carne intatta. Non resta che prendersi il terribile arnese, e dopo averlo fatto scattare, riportarlo fra le risate degli arabi. « *El dib sciater,* » il lupo è furbo, ci toccò udire più e più volte, quando ritentammo inutilmente la prova durante il viaggio.

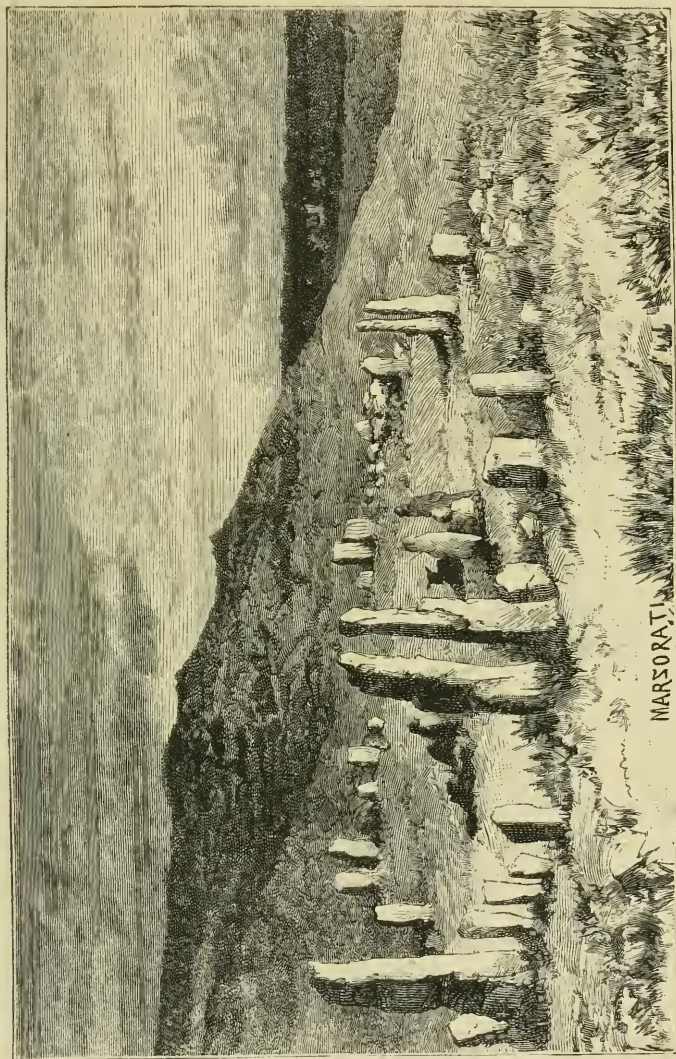
Ma è tempo di salire alle rovine. Esse consistono di un rettangolo, alquanto irregolare, di metri 45 nei lati maggiori e 36 nei minori, formato da grandi pietre rozzamente tagliate in forma di parallelepipedi e messe in piedi l'una accanto all'altra sopra una fila, in buche scavate nel terreno. Al punto medio di ciascun lato del rettangolo vi sono due pietre più vicine e più alte, come a segnare una porta. Ai quattro angoli un piccolo recinto circolare, del diametro di due metri, sembra quasi accennare alle fondamenta di una torricella.

L'interno del recinto non offre che pietre sparse e cerchiamo a lungo, ma invano, traccie di qualche iscrizione che ci potesse dare indizio del tempo, in cui furono elevate quelle rozze costruzioni. Scorgiamo nella pianura alla distanza di circa un chilometro, un altro simile recinto formato da pietre meno numerose, ma più grandi. Costeggiando poi la montagna in direzione N. per tornare al campo, passiamo accanto ad un altro recinto più piccolo e di forma circolare e a due grandi buche, che sembrano scavate dalla mano dell'uomo per uso di cisterna. Una grotta, che fu probabilmente tomba o abitazione di Trogloditi, si apre in una parete rocciosa a grande altezza quasi alla cima del monte, ma la ristrettezza del tempo non ci permette di arrampicarci lassù per visitarla.

A quale uso servivano questi recinti? Erano necropoli, o fortificazioni, o resti di abitazione, o semplicemente luoghi di custodia pel bestiame?

Nel progresso del nostro viaggio di simili recinti, ora qua-

drati, ora circolari, ne trovammo ancora un gran numero, particolarmente a Slonta, Zuci e Safsaf presso Cirene. Quasi sempre

Haua Segal.

sono vicini ad una cisterna; molte volte riparano l'ingresso delle grotte le quali, come rammentano gli scrittori greci, erano abitazioni de' popoli barbari, da loro chiamati Trogloditi. Ciò in-

durrebbe a credere che quei recinti fossero destinati a proteggere gli abitanti delle grotte ed i loro armenti dalle importune visite delle jene, dei lupi e dei non meno avidi Libî, i quali probabilmente, in fatto di mio e di tuo, avevano idee non molto diverse da quelle dei loro discendenti, i Beduini. Tale ipotesi, che era pur quella messa in campo dai nostri arabi, sembra trovare appoggio anche nelle fondamenta di torricelle agli angoli, che potevano servire di vedetta. Forse gli interstizî fra le pietre si riempivano coi rami degli arbusti spinosi, crescenti a dovizia nel paese, come si fa oggidì a difesa delle *zeribe*, usate nell'Africa centrale.

A quale popolo appartenevano questi resti di architettura primitiva, in cui a primo aspetto si ravvisa una grande analogia con molti monumenti megalitici che si riscontrano nell'Europa settentrionale?

Fra gli autori che trattarono della Cirenaica, non mi fu dato trovare alcuno che li descrivesse; soltanto Rohlfs, sulla via da Bengasi ad Augila, ne fa menzione alla sfuggita. Al Congresso Geografico di Venezia ne tenni parola con alcuni degli scienziati ivi riuniti. I dotti scandinavi Torell e Schmidt riscontrarono nei disegni, che loro mostrai, una somiglianza quasi perfetta coi *cromlech* dell'Inghilterra e coi *Runensteine* della Svezia; l'illustre viaggiatore francese d'Abadie mi disse che siffatte costruzioni si trovano in gran numero in Algeria, ove gli Arabi se ne servono tuttora per custodirvi di notte il bestiame. Ciò e confermato anche dall'opera di Fergusson, sui monumenti megalitici di tutti i paesi, nella quale si descrivono e si raffigurano molti simili recinti, scoperti nella parte dell'Africa settentrionale soggetta alla Francia e specialmente nella provincia di Costantina; e si discute l'ipotesi, se i popoli che li hanno eretti, siano gli stessi che costruirono i *dolmen* e i *menhir* della Bretagna e possano essere venuti in Africa per mare. Senza andar tanto lungi, credo più

probabile che i recinti da noi veduti, possano attribuirsi alle molteplici tribù di Libî, che abitavano la Cirenaica prima della conquista dei Greci e delle quali Erodoto ci dà i nomi e ci descrive i caratteri e i costumi. Anche ai giorni nostri fra varî popoli dell'Africa, e specialmente fra i Somali, è comune usanza il distinguere con pietre le tombe degli eroi ed i luoghi ove avvenne un combattimento. Un esempio di simili tombe è dato nel *Bollettino* di questa Società Geografica, dietro i disegni e le descrizioni di Sebastiano Martini.[1]

Sarebbe stato interessante l'eseguire scavi sotto le pietre e nell'interno del recinto, per verificare se vi esistessero sepolcri. Ma la mancanza di arnesi, che non avevamo potuto procurarci a Bengasi, ce lo rese impossibile. Non mi resta quindi che raccomandare la località di Haua Segal, tanto interessante per gli studî preistorici, all'attenzione dei futuri viaggiatori.

Esaurite tutte le indagini che i limitati nostri mezzi consentivano, scendiamo al campo e ci mettiamo in viaggio.

Si costeggia dapprima in direzione N.-E. la catena dei Monti Dahar, sparsa di cespugli spinosi. Dopo dieci minuti si apre alla nostra destra una valletta, che in direzione orientale attraversa la catena e per la quale passa la via di Tobruk, che avremmo tenuto, se il Pascià non ci avesse messo il veto. Un sospiro e avanti, sempre costeggiando il pendío. In capo a mezz'ora giungiamo all'ingresso del Uadi Ferg', pel quale corre la strada più diretta per Derna. Le alture al di là sono dette Gebel Asida (Monte della Cena), forse le stesse che Rohlfs chiama Monte Basina, nome di una specie di pasticcio in forma di buddino, molto usato dagli Arabi.

Il sentiero, abbastanza tracciato, segue il fondo della valle verdeggiante e sparsa di cespugli di bianco spino, attraversando

---

[1] Vedi *Bollettino* di febbraio 1881, pag. 142.

più volte il letto di un torrentello, in cui stagnano poche pozze d'acqua, avanzo delle recenti pioggie. Le pendici dei monti vanno sempre più coprendosi di boschetti e il paesaggio ricorda alquanto le valli dell'alto Apennino; il suolo è una tenace argilla ferruginosa rosso-cupa, che potrebbe essere fertile, ma nessun indizio di coltivazione, di abitati o di mandre. Questa profonda solitudine, animata soltanto dal lento procedere della carovana sotto un cielo grigio e coperto, esercita sopra noi tutti una influenza d'indefinita tristezza. Avanziamo taciti e serrati, colle armi pronte perchè la via si presta agli agguati. Ecco un beduino, col fucile a tracolla, che c'insegue di corsa. Che sia la vanguardia dei predoni? Ma egli tiene un grosso plicco, che agita per mostrarlo da lontano; è forse un messaggio del Pascià, per farci prendere altra via? No, sono le nostre lettere e i giornali d'Italia, che abbiamo atteso inutilmente per quindici giorni a Bengasi e che arrivarono da Malta coll'*Allegra* l'indomani della nostra partenza.

Il capitano Bottiglia, con gentile pensiero, ci ha fatti seguire da un corriere, il quale, giustificando il suo nome, ha percorso la via da Bengasi in meno di otto ore e ci ha raggiunti in questa solitaria valle, colle notizie dei nostri cari e dell'Europa, che già ci sembra tanto lontana.

La carovana si ferma; sediamo sull'erba, e con ansia febbrile apriamo il piego, dal quale sembra schiudersi un profumo di patria. Gli arabi fanno cerchio intorno a noi e rispettosi ci guardano, con interessamento e simpatia. Appena scorsa la prima lettera: « Tutti bene in Italia, » domandano, « tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli, tutti bene? » — « *Cullu taib* (tutti bene), » rispondiamo. « *Hamd ul lillah* (Dio sia lodato), » esclamano essi, lieti dell'inaspettato evento, dal quale traggono buon augurio pel seguito del viaggio.

Il messaggere rifocillato, ripone gelosamente in seno una lettera, scritta in fretta pel capitano Bottiglia e parte per Ben-

gasi; noi riprendiamo la via fra canti e animate conversazioni.

A misura che ascendiamo per la valle, il paesaggio si fa ridente, amene vallette con campicelli di grano immettono nel Uadi Ferg'; oltrepassato un pozzo ed un piccolo recinto di pietra raggiungiamo, dopo due ore di cammino, Ras el Ferg' (testa di Ferg') sul dorso della catena.

Un vasto altipiano ondulato si stende dinanzi a noi, folto d'erba e smaltato di fiori; qua e là appariscono cespugli tondeggianti di una specie di salvia a larghe foglie e fiori gialli. È la *Phlomis labiata,* detta dagli Arabi *Sehera,* che riveste gran parte dell'altipiano della Cirenaica e forma quasi la pianta caratteristica di quella zona. Ha un succo dolciastro e gli indigeni se ne servono per alcune confetture; sarebbe a studiarsi se una pianta tanto diffusa possa essere propria a qualche uso industriale. Il barometro aneroide segna 744.5 mm., la temperatura è 18° cent., possiamo quindi calcolare di essere ad un'altezza di circa 200 metri.

Anche qui perfetta solitudine; unici esseri viventi due grandi avvoltoi (*Neophron percnopterus*) descrivono sulle nostre teste ampie ruote, mantenendosi però prudentemente fuori di tiro. I cammelli sono rimasti indietro nella salita e non è prudente scostarci troppo da essi, d'altra parte lo stomaco, solleticato dall'aria fina, reclama imperiosamente i suoi diritti; si ordina quindi un *alt,* si estraggono dalle bisacce le provvigioni e s'imbandisce la colazione sull'erba.

Gli arabi che non osano gustare le carni preparate dagli infedeli, si contentano di pane e datteri e poi si mettono a dormire. Sidi Muftah invece estrae da un sacco una veste da donna di cotone azzurro, e colla maggiore serietà si mette a cucirla e ad ornarla con ricami in filo rosso e bianco.

« Per chi lavori, Muftah, forse per tua moglie? » — « No, la veste è per la mia schiava nera, che è tanto buona pei miei

bambini. » E agucchiò finchè durò il riposo, e tutte le volte che si andava di passo, egli agucchiava anche a cavallo. Era proprio singolare vedere quell'uomo poderoso, dalle forme atletiche, dai modi fieri e risoluti, armato sino ai denti, lavorare d'ago per la sua schiava. Il mito di Ercole ed Omfale nell'attualità della vita d'Oriente.

Dopo lungo aspettare, compaiono i cammelli e ci mettiamo in moto. Ma d'improvviso i nuvoloni grigio azzurri, che ci pendevano sul capo, si sciolgono in pioggia dirotta; rumoreggia il tuono ed un vento impetuoso schianta gli ombrelli. Impossibile ripararci in quell'altipiano scoperto ed abbandonato. Ci è forza serrarci alla meglio nei nostri scialli e nei quasi impermeabili *caftani* tunisini, volgere le spalle al vento ed attendere il passaggio della bufera; per fortuna non dura che dieci minuti, lasciando i fiori coperti di stille e l'aria impregnata di soave fragranza. Riprendiamo il cammino e giunti, dopo breve e comoda salita, ad un piccolo rialzo, scorgiamo al di là delle verdi colline verso S-E., la fulva linea del deserto. Là è la via per le oasi di Ogila, Gialo e Cufra, là il misterioso Giarabub, residenza di Sidi Mahdi, il gran capo degli Snussi.

Superato il giogo, si scende in ampia verdeggiante vallata; presso la tomba araba di Gire Gabr troviamo in una cisterna un poco d'acqua gradevole al palato; vicino ad essa si trastulla per l'erba una famigliuola di palombe, simili alle nostre; una cade sotto il mio piombo e ci fornirà la cena. Poco più lungi scorgiamo per la prima volta le brune tende dei Beduini, circondate da numerose mandre di pecore e cammelli.

Un elegante cavaliere arabo ci viene incontro di corsa; egli cerca una schiava nera che gli è fuggita la sera innanzi, forse per dispetto di essere posposta ad una rivale. Asconditi povera figlia del Sudan, guai a te se ricadi in mano del tuo padrone!

Nuovi gioghi, nuove vallette, nuovi recinti di pietre e ve-

stigia di cisterne; il sole accenna all'occaso e l'aria diviene frizzante. Ecco il vasto bacino di Bu Mariam, contrassegnato dalle rovine di un castello e da una tomba musulmana, che sorgono sopra una collina a destra. Qui, dicono gli arabi, si troverà acqua e pianteremo le tende.

Acqua sì, ma di che sorta! Un piccolo stagno, pieno di una melma fangosa, entro cui si agitano centinaja di girini e di coleotteri nuotatori, deve fornirci la bevanda, il brodo e il caffè! Eppure non v'è scelta; fino a grande distanza non si trova un pozzo e le otri e bottiglie sono asciutte. In buon punto ci ricordiamo dei filtri a carbone, che abbiamo portato con noi, dietro i savî consigli dell'amico Porchera di Milano; ma il più grande, preso a Roma, sebbene di fabbrica inglese, rigetta l'acqua nello stesso stato in cui l'ha ricevuta; il più piccolo invece, comprato a Malta, ha almeno la virtù di cambiare il colore del liquido dal cioccolatte carico al caffè latte allungato. Accontentiamocene e chiudiamo gli occhi bevendo! Fortunatamente i girini e i coleotteri non hanno prolificato nel nostro stomaco e non abbiamo risentito alcun inconveniente dall'uso di quell'acqua, che fu la peggiore di tutto il viaggio.

Il terreno del bacino di Bu Mariam è un'argilla rossa e grassa, che sarebbe mirabilmente adatta alla coltura, tanto più che l'umidità vi si conserva fino a tarda primavera. Pure nessun indizio di seminagione e neppure di pastorizia; il luogo è affatto deserto, sebbene una strada battuta accenni alla frequenza dei passaggi.

La notte è umida e fredda, e alla mattina densi nebbioni si aggirano sulle creste delle colline. Muftah che ha dormito all'aperto e fatto forse indigestione della sua cena di orzo bollito con olio e pepe, si lagna di un gran mal di capo, ma non vuol prendere le medicine che gli offriamo. Il Tsciausc Mustafà, nel suo gergo mezzo turco e mezzo arabo, ci fa capire che vorrebbe

andare al castello di Merg', dove è stanziato coi suoi sedici uomini, e che a suo dire non è lontano, per provvedersi di un cappotto e di un fucile migliore, promettendo di raggiungerci in due giorni. La proposta non ci piace troppo, e la prospettiva di rimanere colla sola scorta del vecchio Abu Scertile non ci conforta, sebbene Sidi Muftah sostenga che i Beduini di queste parti non siano ladri e che, conoscendone tutti gli Scech, risponde egli della nostra sicurezza. Ma Mustafà protesta che col fucile di cui è provvisto, non potrebbe difenderci in caso di attacco; non ci resta pertanto che dargli il consenso alla gita. Egli parte, lieto di abbracciare la giovine moglie, e fa caracollare pel prato il suo buon cavallo grigio.

Questo incidente, l'indisposizione di Muftah e la lentezza dei cammellieri nel disfare e caricare le tende, fanno sì che solo dopo le dieci riusciamo a levare il campo e metterci in moto.

Il paesaggio non differisce da quello del pomeriggio precedente; sempre un altipiano ondulato, ricco d'erba, di fiori e di cespugli di *sehera;* a sinistra in distanza la cresta dei Monti Dahar, che si prolunga da S.-E. a N.-O., a destra un profondo avvallamento, poi un'ampia verdeggiante pianura; all'orizzonte la linea rossiccia del deserto.

Lasciamo a destra un serbatojo circolare asciutto, del diametro di circa sei metri e giunti ad una cresta più elevata, detta *Hod el Sultan* (trono del Sultano), scopriamo da lungi sul dorso di un colle il bianco marabutto di Labiar. L'indisposizione del nostro Muftah ci obbliga a brevi tappe; sostiamo quindi su questa bella altura per la colazione. Nell'avvallamento vicino vi sono alcune tende e i Beduini ci portano del latte delizioso, che compensiamo con poca polvere e tabacco, poichè pel latte non usano accettar moneta.

Il sonno di un pajo d'ore e l'aria balsamica ed asciutta hanno ristorato la nostra buona guida, che dà il segnale della

partenza. Dopo mezz'ora di cammino siamo al leggiadro marabutto di Labiar a quattro cupoline; estraggo l'*album* per farne uno schizzo, ma i cammellieri si oppongono per tema che i Beduini possano crederlo una profanazione; essi fanno invece divotamente la loro preghiera al santo ivi sepolto.

Poco lungi in una erbosa depressione, troviamo un pozzo scavato nel masso e profondo ben venti metri. Vi si cala l'indispensabile secchio di pelle e si versa l'acqua nelle pietre scavate ad uso truogolo, che circondano sempre ogni pozzo o cisterna; i cavalli e burricchi vi bevono avidamente. Sopraggiungono donne beduine ad abbeverare le loro mandre, e i nostri arabi con galanteria le ajutano; si rinnovano le scene di Giacobbe e Rebecca. Ma a poco a poco il luogo si riempie di nomadi e non è prudente fermarci più a lungo, perchè la vista dei nostri bagagli potrebbe destare i loro istinti rapaci, dunque *jallah* (andiamo!) passiamo vicino a molti altri pozzi, la guida dice che sono 21 e da essi ha preso nome il luogo: Labiar contrazione di *el abiar;* i pozzi. La valle è fertilissima, coltivata qua e là a grano ed orzo, ed animata dal convegno dei pastori dei dintorni, poichè a grande distanza non si trova acqua così buona ed abbondante.

Ci inoltriamo ancora per amene vallette e colli coperti di bianco spino, finchè, giunti al piccolo bacino di Negal, vi piantiamo le tende. Il luogo è incantevole per armonia di linee e finezza di colori; è il passaggio più ridente che abbiamo incontrato finora. Siamo in una valle chiusa a settentrione dalla catena dei Monti Dahar, la quale colle tinte oscure dei suoi boschi fa contrasto al verde dei prati, ove pascolano molte mucche brune. Ci dicono però di non fidarci troppo delle molli erbe che ci fanno tappeto, perchè possono nascondere serpi, ed infatti se ne acchiappa una (*Cœlopeltis insignitus*) di specie non pericolosa, la cui energica resistenza è presto soffocata nello spirito. Sotto ogni

pietra che si rimuove per uguagliare il terreno, ove piantar la tenda, si trovano scorpioni e grosse scolopendre, lunghe ben quindici centimetri, che raccogliamo per la nostra collezione, sempre facendo uso delle pinzette, perchè dicesi che i loro morsi siano velenosi.

La notte sopraggiunge freddissima, e invano accumuliamo sui nostri letti da campo coperte e vestiti, chè la sottile brezza di tramontana s'infiltra fra le connessure della tenda e vi mantiene una temperatura da Siberia. Le prime rosee luci dell' alba ci invitano a uscire all' aperto, e con sorpresa vediamo l'erba e gli alberi rivestiti di brina, e il termometro Réaumur segnare — 1°, quantunque il sole già cominci a riscaldare l'aria. E siamo in Africa ai 25 di marzo!

Quest'aura vivificante eccita anche il temperamento dei nostri arabi; possiamo levare le tende e lasciare l'incantevole valletta per tempo, ed ascendiamo il colle in direzione N.-E. Dopo pochi minuti giungiamo a Ras el Hassan (testa di cavallo), rovina di castello saraceno, presso un grande recinto circolare di pietre ed una cisterna.

Mentre rasentiamo una boscaglia a un tratto si grida: *Hagel* (pernice); Muftah scende da cavallo e s' inoltra cautamente a piedi verso i cespugli; anch'io precipito di sella e lo seguo; la pernice si alza; la guida, poco abituata a tirare al volo, esita a prenderla di mira; il mio colpo l' abbatte. Coro di acclamazioni fra gli arabi che le corrono dietro e finalmente riescono a ghermirla; a stento posso impedire che le taglino il collo, perchè ne coli il sangue, secondo la legge del Profeta, la quale vieta mangiare di un animale che non sia stato sgozzato. È un bel maschio, più grosso delle pernici nostrali e di colore rossiccio, i suoi occhietti scintillano e sembrano implorare pietà; intanto che discutiamo sul modo di trasportarlo vivo, esso reclina il capo e spira; i pallini gli hanno traversato il polmone. Lo in-

cartiamo accuratamente per levarne la pelle alla fermata della sera, prima di consegnarlo al cuoco.

Questo episodio e la presa di un camaleonte, furono i soli incidenti che avvivarono la monotonia di questa giornata afosa e pesante. Attraversiamo la vasta pianura di Uadi el Hassan, limitata al N. dai Monti Dahar, al S. da basse colline; non si vede più la *sebera,* che predilige i terreni ondulati, cresce invece abbondantemente una pianta tessile, la *Thymelæa hirsuta,* detta dagli Arabi *Mitnein,* il cui tronco facile ad attorcigliarsi può tener luogo di fortissima corda, ed è infatti adoperato dagli indigeni a tal uso. Se fosse riconosciuta atta a scopi industriali, somministrerebbe materia di commercio, potendosi raccogliere in grandissima quantità nella regione media della Cirenaica.

La via è sempre scoperta ed uniforme; il sole per compensare il freddo della notte, arde sui nostri capi e quasi a canzonarci, apparisce a N.-E. un bellissimo miraggio, che ci figura grandi laghi d'acqua limpida all'estremo orizzonte.

Per passare il tempo e far esercizio di arabo, cerchiamo attaccare conversazione con Muftah, che ci cavalca a lato e, lasciate le briglie sul collo alla giumenta, mette a profitto l'eguaglianza della via per cucire alacremente il vestito della sua negra. Si toccano diversi argomenti e ci dobbiamo convincere che, malgrado l'isolamento della Cirenaica dal mondo civile e la semplicità della vita degli abitanti, essi sono al fatto di ciò che avviene in Europa più di quanto da noi si suppone.

Così conversando, abbiamo percorso la grande pianura e siamo giunti a un torrentello asciutto, che scorre in direzione S.-E. verso il deserto. Ricominciano le colline ondulate, rivestite di *sebera* e dopo un'altra ora piantiamo le tende nella valle di Bu Sema, simile a quella di Negal, ma più aprica. Havvi in vicinanza una cisterna, profonda circa quattro metri, scavata nella roccia e nella quale gli arabi scendono per attingere l'acqua,

freschissima e limpida, la migliore dacchè lasciammo Bengasi. Corrono sulle pareti grosse lucertole nere, che scompajono nelle buche prima che possiamo agguantarle.

Godiamo un tramonto stupendo; lunghe striscie purpuree solcano trasversalmente il cielo d'un azzurro pallido, e annunziano l'avvicinarsi del vento del deserto. L'aria è tepida e profumata dagli effluvì dei fiori, e sebbene siamo più elevati che a Negal, non soffriamo alcun freddo durante la notte.

V.

Beníe. Attacco dei Bu Scialufa. Gerdes. Sira. Slonta.

Il 26 marzo è destinato ad essere per noi un giorno di grandi emozioni, ma nulla al mattino ce lo fa presagire. Lasciamo per tempo il campo di Bu Sema e, attraversato un piccolo burrone, cominciamo una salita, che diventa sempre più scabra e rocciosa. A poco a poco la montagna si riveste di cespugli di un verde scuro, che si convertono in boschetti, poi in veri boschi di grandi alberi. Entriamo nella regione della pianta, detta dagli Arabi *sciara*, la *Juniperus phœnicea,* che nel colore e nelle foglioline somiglia al cipresso, ma ha forme tondeggianti e gratissimo odore. Esso cresce anche in Italia, ma in dimensioni assai minori. Questo ginepro riveste una gran parte dell'altipiano della Cirenaica e delle valli che se ne diramano, e forma talora viluppi inestricabili di tronchi e rami disseccati, che i Beduini non si curano di raccogliere, avendone in abbondanza pei loro fuochi. Il legno è eccellente da ardere e spesso rallegrava i nostri bivacchi colla sua fiamma viva ed olezzante.

Gli Arabi, nemici dappertutto delle foreste, le considerano principalmente come ritrovo di spiriti e ricovero di ladri, sebbene per l'esperienza nostra crediamo che questi ultimi preferiscano per le loro imprese le campagne aperte.

Appena giunti al limitare dei boschi, Muftah, scorgendo che erano rimasti indietro i cammelli, i quali per la conformazione del loro piede camminano meglio sulle sabbie che sulle roccie, ci fa fermare più volte ad aspettarli. Ci arrestiamo qualche tempo all'ingresso del Uadi Gordaba, ove annosi ginepri ci difendono dai raggi del sole e col vario aspetto dei rami, contorti come giganteschi serpenti, ricreano l'occhio, affaticato dal continuo avvicendarsi di sterili altipiani ed erbose vallette. Giunti i cammelli, si ascende di conserva per più di due ore la tortuosa valle, che si fa romantica e cupa, a misura che gli alberi diventano più folti e più grandi. Anche il nostro appetito cresce e più volte proponiamo alla guida di fare, sotto la gradita ombra, l'usata sosta del mezzogiorno. Ma i cammellieri, che dietro ogni tronco credono vedere un Beduino col fucile spianato, ci pregano di proseguire fino a Beníe, luogo che ci descrivono coi più seducenti colori, ove, dicono essi, vi sarà acqua eccellente per noi ed erba per le cavalcature. Di mala voglia ci arrendiamo al loro consiglio. Varcato il passo, che è circa 600 metri sopra il livello del mare, scendiamo in un vasto prato circolare, circondato da ogni parte da amene colline.

Gli arabi si fermano al margine di una gran cisterna, piena di un'acqua verdognola, brulicante di girini, di rospi, di idrofili e di altri insetti nuotatori. È questa dunque l'acqua tanto vantata? Delusi nella nostra aspettazione di un riposo all'ombra accanto ad una zampillante fontana, ma spinti dall'inesorabile fame, ci decidiamo di mala voglia a sederci al sole e ad estrarre dalle bisaccie le frugali nostre provvigioni, dissetandoci coll'acqua, prudentemente portata con noi da Bu Sema. Intanto cavalli e burricchi fanno passeggiate gastronomiche nell'erba così folta e fresca, che in quel giorno la loro colazione era certo più appetitosa della nostra. Mentre facciamo studi di gastronomia comparata e riflessioni sulla felicità relativa dell'uomo e del burricco,

la nostra attenzione è subitamente attratta da una dozzina di beduini, tutti armati, i quali, sbucando da una valletta, si dirigono a passo veloce verso i nostri cammelli, sparsi nel piano.

I cammellieri raccolti intorno alla cisterna, appena vedono i nuovi arrivati, scattano in piedi, come spinti da una molla e impugnati i fucili, corrono loro incontro, gridando a noi di badare ai cavalli e di mètterci in sella al più presto. Mentre che stiamo assettando le bardature, ci raggiunge il Tsciausc Mustafà, il quale, venuto quella mattina dal Merg', aveva atteso la carovana all'ombra del vicino bosco; salutiamo con gioia la sua comparsa, che non poteva essere più opportuna.

Intanto i beduini si sono incontrati coi nostri, scambiando un freddo saluto, senza le usate dimostrazioni di amicizia; si dànno invece ad esaminare con insistente e molesta curiosità i nostri effetti e specialmente le armi. Che vogliano calcolare il numero e la portata dei colpi di cui possiamo disporre?

Per liberarci dalla noia, montiamo in sella e cominciamo a dirigerci verso la parte orientale del bacino, ove ci conduce la nostra via.

A un tratto un'altra masnada più numerosa viene di tutta corsa dalla stessa valle, onde sono usciti i primi. In un attimo siamo circondati da una cinquantina di beduini, con visi tra il lupo e l'avvoltoio, che gesticolano e gridano come forsennati. Alcuni sono avvolti negli ampi mantelli bianchi, altri vestono appena una camicia cenciosa e non hanno neppure la *taghia,* indispensabile copertura del capo per ogni arabo che si rispetta; tutti portano ad armacollo il lungo fucile a pietra, con una piccola baionetta inastata e alla cintura enormi pistoloni od aguzzi pugnali; taluni sono pure provvisti di grossi bastoni a manico ricurvo.

Incoraggiati da questo rinforzo, certamente atteso, i primi venuti gettano il ritegno fino allora osservato, levano dai fucili

e dalle pistole le guaine di pelle, in cui portano sempre avvolti gli acciarini per tenere, secondo il precetto di Cromwell, le polveri asciutte, e fanno brillare al sole le lame dei pugnali.

Non potendo comprendere le incomposte grida, non sappiamo sulle prime se si prepari un attacco, od una fantasia, qui detta *oors,* alla quale il luogo piano, ridente e spazioso sarebbe invero mirabilmente addatto. Ma pur troppo ci dobbiamo convincere che si vuol fare sul serio, quando vediamo i beduini azzuffarsi coi cammellieri, strappar loro di testa le *taghie* e lacerare i *burnus* e coi pugni sul viso intimar loro di consegnare subito: *depes' el nussara,* i bagagli dei cristiani, che essi avevano osato condurre sulle terre dei Bu Scialufa.

Nasce allora un parapiglia indescrivibile; i cammellieri, adontati della pretesa, che lede il loro onore, resistono e cercano schermirsi; Muftah, circondato da una turba furente, procura invano di calmarla con prudenti parole; Mustafà invece, ritto in sella, scarica sulle spalle dei Bu Scialufa, che lo attorniano, una tempesta di colpi del suo *curbas',* ed essi, sebbene armati fino ai denti, li ricevono senza rivoltarsi, educati come sono a curvarsi sotto la sferza dei Turchi. E mentre il Tsciaus' picchia, egli grida a squarcia gola che noi siamo consoli, protetti dal Pascià e guai a chi toccherà noi e i nostri bagagli; che verranno bene i soldati del Merg' e la faranno pagar cara!

Io cavo la rivoltella e sprono il cavallo, per venire in aiuto ai cammellieri, ma essi pregano caldamente di non far uso delle armi e di tirarci in disparte. Un fanatico seminudo mi si avvicina, digrignando i denti; e vociferando contro il *nussrani,* mi punta la baionetta al petto. Sapendo che gli Arabi dell'Africa sono generalmente più pronti alle minaccie che ai fatti, non me ne sgomento troppo e mi contento di dirgli: *Hemsci* (va via). Rimase egli sconcertato dalla mia freddezza, od ebbe rispetto della rivoltella che io teneva pronta? Fatto è che si allontanò, nè più ricomparve.

Bu Scialufa.

Sopraggiungono allora Mustafà e Abdallah, che ci supplicano a ritirarci in luogo più remoto con Ahmeda che era rimasto con noi ed a riporre le armi, la cui vista eccita il furore degli assalitori. Questi peraltro poco si occupano di noi e molto dei cammelli; hanno separato due di essi dagli altri, alcuni della banda si arrampicano come scimmie sulla groppa e frugano per le ceste e per le casse, ma invece degli sperati tesori, non trovano che lucertole nello spirito e vasi con sapone arsenicale.

Ma ecco accorrere di gran carriera due altri beduini sopra focosi cavalli; hanno la *taghia* rossa, la sella riccamente bardata; sono due notabili dei Bu Scialufa, l'uno di essi si dice fratello dello Scech e si distingue pel tipo nobile e regolare della razza araba pura. Si dirigono a noi e con modi dignitosi e cortesi ci ripetono: *matkafs', matkafs'* (non abbiate paura), *pensiamo noi a liberarvi;* poi vanno agli assalitori, che li guardano con rispetto, prendono da essi e gettano sulle nostre cavalcature alcune coperte e canestre, che quelli avevano già levato dai cammelli; infine, dopo un lungo abboccamento con Muftah e Mustafà, che sono da loro ben conosciuti, riescono a persuadere i beduini, che pel loro meglio debbono desistere dall'aggressione e ritirarsi.

Cessano allora a poco a poco il tumulto e le grida; i Bu Scialufa spariscono, sperdendosi per diversi sentieri, e la valle ritorna deserta e quieta. Soltanto cinque o sei beduini, uno dei quali, più degli altri composto e ben vestito si dice figlio di uno Scech, persistono a tenerci assidua compagnia come hanno fatto finora, non sappiamo se per proteggerci o per impedirci dal prender parte alla mischia. Hanno anch'essi visi da sciacallo ed occhi avidi e luccicanti; guardano le bisaccie, le armi e le vesti e ci chiedono tabacco, polvere e fazzoletti. Io rispondo che non tengo tabacco, perchè non fumo, che la polvere delle nostre cartucce non è buona pei fucili degli Arabi e che non abbiamo fazzoletti per loro uso. Dividiamo invece con loro un poco di pane

e di datteri, che ci restavano nelle tasche. Vedendo di non poter cavar altro, non usano violenze, nè sgarbi e si decidono finalmente a lasciarci tranquilli ed a raggiungere i loro compagni.

Allora i cammellieri radunano gli sparsi animali e riparano alla meglio le avarie avvenute nei bagagli. Salutiamo e ringraziamo i cavallereschi nostri liberatori e con un *hamd ul lillah* (grazie a Dio), detto proprio dal profondo del cuore, ci rimettiamo in cammino.

Quando siamo ben certi di esser soli, cominciano fra i nostri arabi i racconti degli incidenti particolari a ciascuno. Sidi Muftah alza il suo *barracano* lacerato e ci mostra sulle braccia le traccie di scalfiture delle baionette; Mena si lamenta di un pugno ricevuto sul naso e del *burnus* che gli è stato rubato; Abdallah, il quale pian piano, nel solo intento di difenderci, aveva levato senza che me ne accorgessi il pugnale, che secondo l'uso del paese, io teneva attaccato alla sella e che dimenticò poi di restituire, protesta che egli avrebbe sacrificato mille vite prima di lasciarci torcere un capello; l'ardente Ibrahim brandisce il fucile, tira colpi di baionetta all'aria e giura vendetta a tutta la razza dei Bu Scialufa; tutti poi d'accordo i cammellieri imprecano a Mustafà e gli attribuiscono la colpa dell'aggressione, perchè egli aveva mangiato nelle tende degli assalitori e li aveva istruiti del nostro passaggio.

Nasce allora in noi un dubbio: che tutto l'attacco fosse una commedia, abilmente messa in iscena dal Pascià, per dar ragione del suo rifiuto di lasciarci andare a Bomba e Tobruk e persuaderci ad un tempo della forza morale del Governo turco? Al nostro ritorno a Bengasi troviamo questa ipotesi suffragata dall'opinione di molti, che si dicono addentro nelle cose del paese; ma, imparzialmente esaminata, non parmi che essa regga.

Poteva infatti destar sospetto la partenza di Mustafà da Bu Mariam e la sua ricomparsa, proprio al momento dell'aggressione; ma a che pro avrebbe il Pascià immaginato un giuoco, che re-

stava inutile dopo la nostra rinuncia al viaggio a Tobruk e che avrebbe invece potuto avere un esito oltremodo pericoloso?

Bastava che io avessi risposto coll'arme alla minaccia, o che nel parapiglia fosse fuggito, anche per accidente, un colpo, per iscatenare contro di noi tutta la furia di quei demonî, ai quali noi pochi, e non preparati ad una lotta, non avremmo certamente potuto opporre efficace resistenza. È vero che le nostre rivoltelle e l'eccellente carabina a quattordici colpi, della quale era munito il delegato della Società, avrebbero probabilmente fatto dei vuoti fra gli assalitori, ma al rumore delle fucilate avremmo veduto subito tutte le colline coronarsi di *burnus* bianchi e la intera tribù dei Bu Scialufa, forte di più che 500 armati, si sarebbe, coll'accanimento della vendetta, precipitata sulla carovana. Probabilmente a quest'ora i nostri ritratti figurerebbero fra quelli dei martiri dell'Africa, ma anche il Pascià non l'avrebbe passata liscia e avrebbe pagato col posto, forse anche colla persona, la malaugurata farsa, convertita in tragedia.

Mentre facciamo tra noi queste riflessioni, sopraggiunge Mustafà, che da valoroso era rimasto alla retroguardia, finchè ogni pericolo fosse svanito. Egli risponde calmo e dignitoso alle invettive dei cammellieri, ammette bensì di aver mangiato in una tenda di Beduini, ma nega di aver loro dato alcuna informazione sul passaggio della carovana; racconta che i Bu Scialufa andavano in traccia di un bue, loro rubato nella notte precedente e che soltanto la vista casuale della carovana ispirò ad essi l'idea dell'aggressione, dalla quale desisterono per timore di essere rigorosamente puniti dalle truppe turche, di guarnigione al Merg', a sole tre ore di distanza. Soggiunge poi che egli ha fatto informare dell'attacco il comandante del castello, col mezzo di un beduino di altra tribù, che per di là passava.

Rimanessero o no i cammellieri convinti, fatto è che le ire sbollirono a un tratto, come si erano accese e non si parlò più

che di una cesta di pane e di una di datteri, che si dicevano rubate dai Beduini. Muftah e Mustafà ci dissero poi che, a loro avviso, il contenuto di quelle ceste era passato nei ventricoli, non mai sazî, degli stessi cammellieri.

In tutta questa avventura, che fortunatamente ebbe termine con sì lieve danno, quello che più ci sorprese non fu già il fatto dell'aggressione, che poteva ritenersi compreso nel programma del viaggio, ma la prontezza, colla quale quei semiselvaggi, ardenti di fanatismo e di cupidigia, si ritirarono abbandonando la facile preda. Ciò dimostra che il Governo ottomano esercita realmente grande autorità sulle tribù dei nomadi e che i Beduini, all'apparenza così violenti e maneschi, sanno ascoltare a tempo la voce dei loro capi e non sono sordi ai dettami della prudenza.

Il sentiero, che seguiamo, è ben tracciato; lascia a sinistra il turrito castello di Benìe, costruzione all'apparenza romana e abbastanza conservata, e serpeggia fra boschetti di ginepro arboreo, interrotti da praticelli fioriti. Il ridente paesaggio, l'aria mite e tranquilla, il cielo fulgido ed il raggio vespertino del sole, che indora le cime degli alberi e sparge una luce soave azzurrina sulle ombre dei lontani colli, il contrasto infine di questa pace della natura col tumulto e col pericolo, a cui appena siamo scampati, ci fanno parere queste ore le più liete del viaggio.

Più tardi la scena cambia, le montagne si fanno brulle, cade la sera e i cammellieri vedono dappertutto i Bu Scialufa, che vengono alla riscossa, pentiti di essersi lasciato sfuggire il bottino. Ma la via rimane deserta e prima che la luce sia interamente scomparsa, piantiamo le tene a Gerdes, ampio bacino circolare, pieno di pozzi e di stagni, ove convergono sette valli ed ove generalmente accampa chi viaggia fra Derna e Bengasi.

Siamo tuttora nel territorio dei Bu Scialufa; si risolve perciò di far buona guardia; mettiamo in assetto tutti i fucili, ed i

cammellieri, ai quali ho fatta una straordinaria distribuzione di polvere, vegliano la notte ascoltando gli interminabili racconti di Bu Scertile, che ora si fa vivo, mentre durante l'attacco, si era matenuto a una distanza tale da attestare più della sua circospezione, che del suo valore.

La notte è fredda e umida, ma tranquilla. L'alba rosata, che si riflette vagamente nello stagno davanti alla tenda, ci chiama in piedi; questa volta i preparativi sono lesti, perchè tutti hanno fretta di uscire dal territorio della temuta tribù, di cui si narrano infinite, leggendarie gesta di rapina e violenza.

La carovana ha avuto un rinforzo: un notabile di Cirene, di nome Mattaban, il suo servo Mohammed, pronto e servizievole, ma dall'aspetto astuto e feroce e una povera vecchia, associatasi agli altri due. Essi chiedono di potersi unire a noi per viaggiare più sicuri, e, vedendo che Mattaban è amico di Muftah, lo concediamo volentieri; in Oriente l'ospitalità vuole essere non solo goduta, ma anche praticata.

Si continua il viaggio in direzione E., ora per colli, coperti di folti boschi di ginepro, fra i quali scorrazzano le pernici, ora per nudi altipiani, ove non si vedono che lucertole e serpi. Di tempo in tempo incontriamo carovane di Beduini, che mutano domicilio con le donne e gli armenti, e in mancanza di cammelli hanno caricato le tende e le masserizie sul dorso dei tori: sono gente pacifica e ci salutano amichevolmente. Abbiamo lasciato il territorio dei feroci Abid, di cui fanno parte i Bu Scialufa, e siamo entrati in quello dei Barassa, ai quali Sidi Muftah è congiunto per matrimonî.

Usciti dai boschi, entriamo nella regione dello *Sceh* (Artemisia herba alba), pianticella bassa e aromatica, dalla quale gli Arabi estraggono un olio essenziale di gratissimo odore.

Il 27 marzo si accampa a Uadi Ahmar, presso una pozza d'acqua, simile a quella di Bu Mariam, e siamo circondati da nu-

merose e ben nutrite mandre. Il mattino successivo si varca una serie di colline e di vallette monotone e scoperte; comincia a soffiare il *ghibli,* il vento caldo del deserto e fa uscire dai nascondigli i rettili e gli insetti, dei quali presto è riempita la boccia di latta, appesa all'arcione del mio cavallo. La cattura di due grosse serpi: *cœlopeltis insignitus,* come quella di Negal, mostra il coraggio e la destrezza di Ahmeda e la paura di Ibrahim, che non osa toccarle, ma ne porta una, infilzata sulla bajonetta. Una distribuzione di tabacco corona le loro imprese ed eccita l'emulazione degli altri.

Megel, presso Uadi Ahmar.

Nel pomeriggio giungiamo a Maraua, vasto bacino di forma ovale, lungo ben quattro chilometri e largo due, chiuso fra erbose pendici che rammentano i pascoli delle nostre Alpi.

Qui comincia la regione del *drias,* la *Thapsia garganica,* nella quale molti viaggiatori credono riconoscere il misterioso *Sylphium cyrenaicum,* antico vanto del paese. La pianticella giunge all'altezza di un metro ed appartiene al genere delle ombrellifere, come si vede a colpo d'occhio dai fiori, che incominciano a svilupparsi. Siamo ansiosi di coglierne e riempirne gli erbarî, ma gli arabi

di mala voglia vi si prestano, perchè dicono che il succo acre fa nascere pustole nelle mani. Ne prendiamo alcune coi guanti, ma osserviamo che anche in seguito maneggiandole, non ne abbiamo provato sinistri effetti. Viceversa non vediamo, come osservò Hamilton, che dagli arabi si usino precauzioni per impedire ai cammelli di mangiare di quella pianta; essa, a loro dire, diventa nociva soltanto a stagione più avanzata, allorchè porta il seme. Del resto i cammelli poco se ne curano e preferiscono le piante lignee e spinose.

Il bacino di Maraua è, come quello di El Abiar, convegno di molti Beduini, che abbeverano il bestiame alle numerose ed eccellenti fontane e trattano i loro negozî, mentre le donne lavano i panni nei ruscelletti.

Alla prima fonte siede un gruppo di armati; Muftah va a salutarli, ma, sebbene sia loro amico, essi gli dimostrano malcontento, perchè siasi fatto guida dei *nussara,* e lo consigliano a farci fermare più in là, presso ad un pozzo situato al piede di una gran parete calcarea, nella quale si aprono due caverne. L'acqua vi è limpida e freschissima, i cammellieri si mettono subito ad estrarla col secchio e ne riempiono un truogolo di pietra, posto presso la buca, per abbeverare le cavalcature. La scena è singolarmente bella; quegli uomini adusti e vigorosi assumono nel faticoso lavoro le attitudini più pittoresche; cavalli, burricchi e cammelli sembrano posare sotto la direzione di Ferrari o di Biseo, tanto valenti nel rappresentare l'Oriente; i Beduini a piedi e a cavallo, che a poco a poco si adunano intorno a noi, completano il quadro.

Ma la loro vicinanza ed insistente curiosità non piacciono ai nostri, i quali, fatta provvigione di acqua nelle otri, si rimettono prontamente in marcia in cerca di un luogo meno frequentato, ove porre il campo. Lo troviamo dopo un'ora di cammino a Carrobet el Maraua, piccolo altipiano deserto, presso rupi

piene di caverne e di buchi, che fiancheggiano il lungo Uadi Lemoile.

Il 29 marzo risaliamo questo Uadi, che si trasforma in un angusto burrone sparso di grossi alberi di carrube, dai quali la località prende il nome. La via per tutto quel giorno è delle più amene; si cammina sempre fra boschi di ginepro, che esalano un gratissimo profumo; sembra proprio di essere nelle foreste imbalsamate dell'Aïda. Rohlfs, che ha fatto il viaggio in senso inverso, segna qui il termine dell'altipiano, ma non troviamo pienamente esatte le sue indicazioni, perchè egli colloca la region dell'Artemisia ad oriente di Maraua.

Passiamo vicino ad alcuni mucchi di sassi, che segnano l'ultima dimora di viandanti, morti di fatica od uccisi nel viaggio. Gli arabi non mancano di aggiungervi una pietra e di mormorare una preghiera, che accompagniamo mentalmente, pensando quanto facilmente ci poteva e ci può tuttora toccare simile sepoltura.

Nel pomeriggio il paesaggio pare veramente un giardino inglese, foggiato dalla mano dell'uomo, tanto i gruppi d'alberi sono bellamente e, si direbbe, con intenzione disposti; la via è larga, inghiajata e potrebbe essere percorsa da una carrozza; ma completa solitudine; nessun segno di vita umana od animale.

Dopo lunghissimo cammino giungiamo ad un largo prato, coperto di erba lussureggiante, ove pascolano alcune mucche e, attraversatolo, mettiamo il campo sopra una rocciosa collina, presso il castello romano di Sira.

Ivi si separano da noi i due Beduini di Cirene e la vecchia, che, dietro le nostre istanze, Abdallah aveva fatto montare sul suo cammello. Diversamente dalle consuetudini comuni degli Arabi, che usano andarsene *insalutato hospite,* essi vengono a prender congedo da noi, ci ringraziano della ospitalità e ci offrono di contraccambiarcela a Cirene. Mattaban, che soffre da molti anni di afonia, ci chiede qualche rimedio; gli diamo ad ogni buon fine

un poco di estratto di catrame, consigliandolo a recarsi a Malta od Alessandria per una cura.

La voce della nostra liberalità e scienza medica si sparge subito fra i Beduini e all'indomani la tenda è assediata da una turba di uomini, donne e bambini che domandano il *hakim* (il dottore). Soffrono per lo più di oftalmie e tumori, prodotti da contusioni mal guarite; dispensiamo quindi cerotti e collirio e, coll'ajuto di Mustafà, che si dimostra quanto mai umano e caritatevole verso gli infermi, cerchiamo di spiegar loro il modo di servirsene. Fortunatamente abbiamo anche alcuni pennellini per le palpebre e li diamo ai più malati, dopo averne mostrato l'uso e sopratutto raccomandiamo di non prendere il collirio per bocca. « *Isacan tes' rab, ente mut* (se bevi, sei morto), » ripetiamo loro molte e molte volte, « *ma se fai come ti mostro, diventerai sano, Insciallah* (se Dio ti ajuta). »

Essi ringraziano con effusione e per mostrare coi fatti la loro riconoscenza, ci portano in abbondanza dell' eccellente latte di mucca ed uova fresche. La pratica medica comincia pertanto sotto favorevoli auspicì.

Fin dalla sera precedente avevamo scorto, nella rupe dietro le nostre tende, alcune buche evidentemente scavate o ingrandite dalla mano dell' uomo. Prima di lasciar Sira, ci rechiamo a visitarle. La prima non è che una piccola camera di forma cubica, a pareti lisce. La seconda misura 9 metri di lunghezza, 5.50 di profondità e 2.70 di altezza ed ha nelle pareti sette nicchie a base piana ed a vertice arcuato, che rammentano i colombari di Roma e forse hanno servito all'egual uso. Un' altra grotta, che ha l'ingresso in forma di porta rettangolare, preceduto da un piccolo andito scavato nella rupe, consta di una gran camera centrale, circondata da sei camerette, in due delle quali la parete del fondo è circolare. Per la disposizione e per alcune nicchie scavate nel masso, che potevano servire a collocar masse-

rizie, ci sembra probabile che questa non sia una tomba, ma un'abitazione, forse di quei Trogloditi di cui fanno cenno gli antichi autori. In nessuna parte possiamo scoprire traccia di iscrizioni od istromenti, che diano indizio del popolo, dal quale furono usati quegli antri.

Il castello di Sira, che visitiamo dappoi, è situato nel fondo della valle e non presenta più che un quadrato, della lunghezza di un centinajo di metri per lato, eretto con blocchi rettangolari, accuratamente squadrati e sovrapposti senza cemento, dei quali si contano ancora fin sette fila dal lato esterno; l'interno è pieno di sassi e macerie, ma anche qui abbiamo invano cercato tracce di iscrizioni, stromenti o monete.

All'apparenza la costruzione sembra greca o romana e fu probabilmente uno dei molti fortilizî, nei quali i dominatori della Cirenaica facevano stanziare piccole guarnigioni, per tenere infrenati i nomadi, siccome fanno tuttora i Turchi nel paese stesso ed i Francesi in Algeria.

Invece delle cercate antichità, un beduino ci mostra, come una grande scoperta, un pezzo di carta trovato sull'erba. Lo guardiamo curiosamente. È un manifesto della Compagnia milanese pel latte conservato! Camperio era provvisto di tali conserve; dev'essere passato di qui da poco tempo e ce lo confermano i beduini. Questo primo indizio dei nostri amici ci procura una gran gioja, e ci pare di non essere più tanto soli in quelle remote contrade.

Partiti verso il mezzodì dal campo di Sira, imbocchiamo un'amenissima valletta, coltivata a grano ed orzo e di aspetto così casalingo e giocondo, che invece di essere in Africa, ci sembra di viaggiare per le ridenti colline, che fiancheggiano il Reno. Qua e là scorgonsi alberi bruciati per dar luogo a coltivazioni, a proteggere le quali si formarono ripari di tronchi e rami abbattuti.

Tratto tratto ove le roccie appariscono a fior di terra, osservansi profonde rotaje, affatto simili a quelle delle strade di Pompei. Siamo senza dubbio sopra un' antica via romana o greca, che metteva in comunicazione il gran centro di Cirene colle città e coi castelli sparsi nella regione.

Dopo aver proseguito in direzione N.-E. per un' ora e mezza e lasciato a sinistra un recinto circolare, simile a quello già descritto di Haua Segal, ma più vasto e formato di ventiquattro pietre tagliate con maggior arte, pieghiamo a destra e piantiamo le tende nel grande bacino erboso di Slonta, circondato da alte colline tutte forate di caverne, come la necropoli di Tebe. Ci affrettiamo a visitarle, colla scorta di un giovine e simpatico ebreo di Bengasi, il quale abita gran parte dell' anno in uno di quegli antri, ove ha stabilito un piccolo deposito di stoffe di cotone ed altri generi che vende ai Beduini.

Vi saranno a Slonta quasi un centinajo di grotte, irregolarmente scavate nella fascia di roccie calcaree, che scorre lungo la catena ad oriente del bacino. L'apertura d'ingresso è per lo più dell'altezza di un uomo, tagliata a rettangolo e mette in camere di varia forma e dimensione, isolate le une, altre fiancheggiate da camere minori. In alcune furono praticate nicchie, come in quelle di Sira, e buchi ove pare si appendessero lampade, che lasciarono tracce di fumo nella soffitta. Nelle grotte più spaziose vi sono, lungo le pareti, truogoli di pietra coll'orlo rialzato, simili a mangiatoje, uso al quale servono oggidì. Alcune di esse sono precedute da lunghi anditi scoperti, tagliati nella rupe, ed hanno avanti a sè piccoli recinti circolari di pietre, destinati probabilmente a proteggerne l'ingresso.

Furono questi antri tombe o abitazioni di Trogloditi? Forse l' uno e l' altro. I piccoli incavi, praticati in alcuni di essi sembrano indicare che fossero ricovero dei vivi, anzichè dei morti. E viva ne è tuttora la tradizione, perchè gli Arabi chiamano le

grotte *hos'* (casa) e se ne servono anche attualmente per ripararvisi durante la notte colle famiglie e gli armenti; anzi del soggiorno di questi avemmo una prova poco gradita, perchè ci si attaccarono non poche zecche, delle quali durammo poi fatica a liberarci.

L'ebreo, nostra cortese guida, ci conduce alla grotta, sua dimora, che è chiusa da una rozza porta di legno e si divide in due parti, l'una abitazione, l'altra magazzino per le merci. Non vi scorgiamo altri mobili che qualche tappeto e recipiente per l'acqua e per l'olio.

Il padre, vecchio dall'aspetto patriarcale, ci dà il benvenuto e ci offre un poco di pane e di acqua limpida, uniche sue provviste. Mentre ci riposiamo, sopraggiunge un Beduino, che ci chiede se vogliamo vedere: *el tesuira* (le immagini). Accettiamo con trasporto; egli ci fa scendere per dieci minuti un ripido sentiero verso la valle e con aria trionfale ci addita una parete di rocce, in cui è scolpito in basso rilievo un gruppo di figure. Come ridire la nostra sorpresa e gioja! Siamo noi i primi a scoprire le vestigia di un' arte finora ignota? Hamilton e Rohfs, che pure passarono Slonta, non fanno parola che delle grotte, e gli altri viaggiatori non sembra abbiano visitato quella regione.

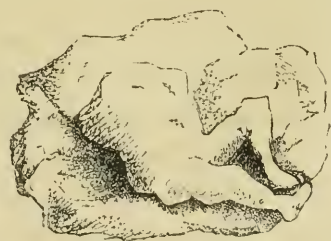
Il bassorilievo è alto m. 1.50, largo 2 e si compone di sei figure, scolpite con un' arte ben rozza. Sono peraltro assai notevoli i tipi di alcune fisionomie e specialmente quello, eminentemente dolicocefalo, della seconda testa. Una delle figure si appoggia col gomito sulla testa di un bambino; tre sono coperte, dalla cintura in giù, di lunghe vesti a pieghe. Pur troppo questo piccolo monumento è tanto degradato dalle intemperie o dagli uomini, che è difficile farsi un'idea del concetto dell'autore e del tempo in cui fu lavorato, ma certamente non sembra contemporaneo delle bellissime e finite scolture, che si rinvennero da Smith e Porchér a Cirene e nelle quali rifulge tutto il magi-

stero dell' arte greca. È fattura dei Libi? O appartiene forse ai

bassi tempi cristiani, coi monumenti dei quali ha qualche analogia, poichè lo stile accenna piuttosto alla decadenza, che all'infanzia dell'arte?

Mai, come ora, ci rincrebbe il guasto degli apparecchi fotografici, generosamente donati alla Società di esplorazione commerciale da un patrizio milanese, perchè una esatta riproduzione del bassorilievo avrebbe potuto essere base a più sicure deduzioni per la storia dell'arte. Proviamo a farne un calco colla carta, per tale scopo fornita al delegato della Società da un Istituto scientifico di Milano, ma sebbene la applichiamo con tutta la cura, essa non regge alla pressione e si frantuma tra le cavità della scoltura. Dopo aver perduto molto tempo in vani tentativi, ci è forza desistere e contentarci di un povero schizzo colla sempre fida matita.

Anche i dintorni della roccia, in cui è scolpito il monumento, offrono interesse; alla sinistra havvi un recinto di forma elittica, circondato da alte pietre ritte; fra queste troviamo sparsi altri fram-

menti di scolture e soprattutto due strane figurette. L'una di esse, giacente, con una mano sopra la testa e coll'altra appoggiata alla tempia, è dello stesso stile barbaro del bassorilievo. Non potendo trasportarla, ci contentiamo di prenderne il disegno e la misura, che è

di 57 centimetri di lunghezza. L'altra figura è tanto guasta, che appena se ne discerne la forma. Dal recinto si passa in una grotta, tagliata nel masso con maggiore accuratezza delle altre, larga 13 passi e con una cameretta nel fondo.

Il 30 marzo è proprio: *dies albo signanda lapillo.* Alla sera, mentre ci disponiamo ad assaporare i succulenti carciofi, dei quali abbonda il bacino di Slonta, vediamo d'improvviso un gruppo di cavalieri, coi mantelli bianchi, venire di buon trotto per la via di Cirene. Subito il campo si allarma, e approntiamo fucili e pistole. Ma uno dei cavalieri è vestito con eleganza insolita per quei paesi, ed ha la sella coperta di una pelle di leopardo, che ci sembra aver già veduto a Bengasi. Quando si avvicina, lo riconosciamo pel mudir che dal Pascià fu dato per sorvegliante a Camperio; gli altri sono la guida e gli zaptie della sua scorta. Ci salutano e annunciano prossima la venuta dell'amico, che metterà il campo vicino al nostro.

Allora si preparano in fretta cartucce a polvere per gli spari di gioja, coi quali salutiamo il secondo drappello di cavalleria, che già si avanza al galoppo, e risponde scaricando le rivoltelle. Ecco Camperio, Mamoli e Levi, tutti e tre grassi, tondi, arzilli, ma abbronzati dal sole africano.

Come descrivere la gioja del ritrovarsi, il lieto conversare, le insistenti nostre domande e le risposte loro, condite dall'attico sale di Mamoli e dalla esperienza pratica del provetto viaggiatore Camperio? I nostri amici non hanno avuto avventure simili alla nostra di Benìe, ma a Derna furono sorvegliati anche troppo amorevolmente dalle autorità, sicchè fu loro impossibile intraprendere il viaggio di Bomba e Tobruk, pel quale avevano già noleggiato i battelli. Camperio ci raccomanda di visitare, se è possibile, la vallata di Ain Mara, che gli fu descritta come un piccolo Eden di delizie, ove però le guide, malgrado le sue insistenze ed offerte, non vollero condurlo. Vedremo, se potremo essere noi più fortunati.

Intanto sono giunti i cammelli di Camperio; i suoi arabi rizzano la tenda, confezionata a Milano all'uso militare, che fa una splendida figura, ma non uguaglia in comodità la nostra del Cairo, ove siamo felici di offrire ospitalità agli amici e dividere con loro i famosi carciofi. Essi poi ci fanno parte delle eccellenti conserve di latte e burro lombardo, che riescono preziose nel seguito del viaggio. Fino a tarda notte stiamo assieme e ci comunichiamo le reciproche impressioni, poi ci mettiamo affannosamente a scrivere lettere, per mandarle in Europa col mezzo di Camperio che affretta il ritorno a Bengasi, per imbarcarsi sul prossimo piroscafo della Società Rubattino, la quale dopo la nostra partenza, ha avviato regolari corse da Malta.

Ai primi albòri un acuto squillo della tromba della Presidenza scuote dal sonno i due contigui accampamenti. I nostri amici hanno avanti a loro una lunga tappa e sollecitano la partenza; al levar del sole la loro carovana è in assetto di marcia; un abbraccio a tutti: saluti alla guglia del Duomo! A rivederci alla Esposizione Nazionale!

Essi partono lieti e prestanti, e noi per la prima volta ci sentiamo più soli nella recondita valle.

Presto anche noi siamo all'ordine, prendiamo congedo dal simpatico israelita, dal quale acquistiamo un'onice lavorata ed alcune monete romane e diamo un'ultima occhiata a Slonta, che raccomando vivamente all'attenzione degli studiosi delle scienze preistoriche e dell'arte antica.

Riprendiamo la via per la valle seguíta il giorno antecedente, continuando a rimontarla in direzione orientale e scorgendo ancora tratto tratto le vestigia della strada romana. Il paesaggio si fa sempre più alpestre; qua e là sul dorso dei monti compaiono grandi conifere, che da lungi ci rammentano i cedri del Libano. Infatti gli Arabi li chiamano *arz*, nome che nel Libano si dà ai cedri e che probabilmente nella loro lingua è collettivo

per tutte le conifere. Da alcune di esse, che formano un gruppo presso la strada, cogliamo frutti e rami che furono poi dal professore Pedicino riconosciuti appartenere ad una varietà di cipresso, che nello stato selvaggio non è foggiato a piramide, ma protende invece lunghi rami orizzontali. Sono alberi bellissimi, i quali coi loro tronchi nodosi, coi rami ritorti e col sugoso verde dello spesso fogliame, danno un carattere severo e grandioso al paesaggio.

Dopo due ore di marcia si giunge al cospicuo marabut di Sidi Mohammed el Homri, il quale sorgendo sopra una cresta elevata, domina gran tratto di paese, e potrebbe essere un punto importante per determinazioni geodetiche.

Questa tomba di santo che consiste in un cubo, sormontato da una sola cupola, è probabilmente la stessa che Della Cella designa col nome di Sidi Mhamet Emeri, le piccole differenze di ortografia non essendo da calcolarsi, perchè talvolta è difficilissimo rendersi conto della pronuncia degli Arabi, la quale varia non solo da tribù a tribù, ma anche da un individuo all'altro. Della Cella narra, che questo sepolcro sparge intorno gran fama de' suoi prodigi e che la truppa turca, alla quale egli era addetto, vi si recò con grandissima devozione a fare offerte; anche noi fummo spettatori di un piccolo incidente, che dimostra in quanta venerazione sia tuttora tenuto dagli Arabi que marabutto.

Fin dal mattino Ibrahim, il nostro giovane e irrequieto cammelliere, si lagnava che durante la notte gli era stata rubata della polvere, che teneva nella borsa, e non ristava dal gridare e dall'accusare ora l'uno, ora l'altro della carovana. Per far cessare le sue querimonie che finivano col molestar tutti, Sidi Muftah propose che gli altri cammellieri dovessero prestare il giuramento di purgazione sulla tomba di Sidi Mohammed el Homri. Tutti accettarono e anche noi saremmo stati curiosi di assistere a quel

rito, ma fummo pregati di non farlo, perchè la presenza degli infedeli gli avrebbe tolto ogni efficacia; restammo quindi sulla strada con Ahmeda, il quale non era sospettato, perchè la polvere d'Ibrahim non avrebbe servito pel fucile a retrocarica che egli portava.

La cerimonia durò a lungo, ed allo scendere dal marabut, Ibrahim era soddisfatto, perchè tutti avevano giurato. E la polvere? Forse sarà passata nelle bisaccie dei cammellieri dell'altra carovana, che avevano tenuto compagnia ai nostri nella tenda.

Esaurito l'incidente, si continua la salita e attraverso un altipiano, si giunge ad un'angusta cresta, in direzione N.-E., che declina da ambe le parti. A settentrione le pendici divallano gradatamente; al di là scorgiamo una grande estensione di paese ondulato e all'orizzonte una linea oscura di montagne, ove la guida ci assicura sorgere il castello di Ghegab e le rovine di Cirene. A mezzogiorno la catena precipita scoscesa e per una serie di valloni trasversali apparisce, come per un traguardo, il rossiccio deserto. Siamo nel punto più elevato del nostro viaggio e probabilmente di tutta la penisola cirenaica; il barometro aneroide segna 689, il termometro Reaumur 18°; i calcoli fatti alla stazione di Bengasi ci diedero l'altezza di m. 867 sopra il livello del mare; quelli dell'egregio segretario del Club Alpino di Roma ci darebbero soltanto 847.

Per una mezz'ora la via si mantiene all'eguale altezza; l'aria fresca ed elastica, il sole velato da pittoreschi nuvoloni, l'incantevole vista che si gode da quel giogo, d'onde lo sguardo domina tutto il paese, rendono piacevolissimo questo tratto di viaggio.

Ma presto il sentiero scende, seguendo il tortuoso andamento della cresta, che a poco a poco si abbassa; ricominciano i boschetti di ginepro; poi una lunga valle diritta e col-

tivata mette capo al bacino circolare di Zuei, ove l'erba è più che mai folta, perchè l'umidità della terra è alimentata da un ruscelletto, sgorgante al piede di una parete rocciosa. È la prima acqua corrente, che troviamo in Cirenaica e si dirige a N.-O., ma al dire degli arabi si perde nella terra e non raggiunge il mare.

VI.

Zuei. Lemscíe. El Maasr. Uadi. Derna. Fteja. Derna.

Nella notte la valle è ingombra da una fitta e fredda nebbia, che però presto si dissipa e lascia spuntare il mattino limpido e sereno. È il 1.° aprile e vado alla fontana, nella speranza di acchiapparvi il famoso pesce, ma debbo contentarmi di qualche coleottero e girino; poi ci mettiamo in marcia. Superata una piccola eminenza si scende per angusta forra, ove appaiono sulle alture numerose vestigia di tombe ed abitazioni, simili a quelle di Slonta. Debbono esservi in quei dintorni molte altre antichità degne di essere visitate, ma pur troppo Muftah, il solo fra i nostri, che sia ben pratico di quei monti ed abbia spirito di osservazione, ci ha lasciati di buon mattino, per prepararci il ricevimento nelle sue tende, situate a poca distanza.

In compenso Mustafà ci conduce, con lieve deviazione a destra, a vedere un precipizio circolare, simile affatto a quello di Haua Segal, ma alquanto più piccolo, perchè non misura che 130 metri di circonferenza e 25 di profondità. È anche più dell'altro rivestito di alberi e cespugli, fra i quali svolazzano falchi e colombe; le pareti di calcare rossiccio, sono meno scoscese e permettono di scendere al fondo, ove è raccolta poca acqua. Non

mi fu dato sapere se, oltre i due da noi veduti, esistano altri simili scoscendimenti, che sono uno dei tratti caratteristici della Cirenaica.

Nel progresso della marcia il paesaggio, da ridente e boscoso, si fa arido; superiamo una barriera di rupi, detta El Ferg', come la cresta attraversata il secondo giorno, e lasciamo a sinistra le estese rovine di Gasr Mestenam. Passa un'altra ora; l'aspetto della natura ritorna più lieto; numerose mandre pascolano nei valloncelli fioriti. Ad una svolta del sentiero ci viene incontro Sidi Muftah, non più col *barracano* tunisino, di cui faceva pompa a cavallo, ma in semplice camicione bianco, quasi in veste da camera; egli ha lasciato il lungo fucile a baionetta incrostato di argento, suo inseparabile compagno, e non porta che un bastone ricurvo.

Sorridente e gaio, con accento cortese: *Ecco le mie terre,* egli dice, *ecco i miei armenti; siate benvenuti a casa mia.* E fattaci abbandonare la via di Derna, Muftah ci guida per ripido sentiero ad un colle, d'onde lo sguardo spazia sopra ampia distesa di verdissimi prati, in cui sorgono quattro grandi tende, circondate da numerose mandre. La puledra di Muftah lascia il fiorito pascolo e galoppa incontro al padrone, salutando con allegro nitrito i nostri cavalli, suoi compagni di viaggio.

Siamo a Lemscie, il campo della nostra guida, ove oggi mettiamo pure il nostro, con grande soddisfazione di noi che speriamo finalmente aver occasione di vedere un *ménage* beduino e dei nostri arabi, che dalla generosa stirpe degli Aduli si attendono un lauto trattamento.

Appena ci siamo fermati, Muftah chiama Mariam, la schiava nera prediletta, che giunge correndo e reca in braccio un bel bambino, paffuto, vestito di rosso, con un anello nella cartilagine del naso. Muftah ce lo presenta orgoglioso come il suo primogenito; poi veglia allo scarico dei bagagli ed al rizzare delle

tende, le quali, per rispetto agli usi orientali, si piantano a un centinaio di metri da quella ove abitano le donne dell'Aduli.

Tende di Muftah a Lemscie.

Appena siamo in ordine, egli, da compìto cavaliere, invita mia moglie a far visita alla sua. Ed ecco quanto essa ha raccontato.

Sulla soglia della tenda è ricevuta dalla moglie di Muftah, bella giovane, dai grandi occhi neri, dal mento tatuato di blù, di modi affettuosi e felice per l'arrivo del marito. Nell'interno non altro arredo, che poche stuoie, alcuni sacchi, che racchiudono le vesti e sono pure usati per cuscini, qualche pentola, ed un arnese di legno che dicono serva per formare una specie di palanchino per le beduine, quando viaggiano sui cammelli.

Seggono nella tenda diverse donne, la madre, la sorella e la cognata della sposa, tutte allegre, simpatiche e curiose; vestono panni di cotone azzurro, come le altre beduine, ma appariscono più di queste pulite ed hanno la testa coperta da fazzoletto blù a righini misti di rosso, che contorna artisticamente il viso. Una negra mette al fuoco una grossa pentola e prepara per gli ospiti l'*aescia,* pasticcio di pane con burro fresco appena sciolto; alcune

caprette saltellano per la tenda e completano il carattere pastorale della scena.

L'ospite è invitata a sedere sulla stuoia fra la madre e la sposa, e la conversazione, sebbene non troppo spedita per la difficoltà del dialetto, si aggira sulla vita loro, vita semplice, primitiva, di pochi bisogni, e pure lieta. Col mutare delle stagioni esse mutano l'accampamento, ma sempre nella cerchia delle proprie terre; non sono mai scese a Bengasi, nè a Derna; non hanno mai veduto una casa; tutta l'esistenza scorre fra la tenda, il gregge, i figliuoli.

Naturalmente mia moglie non era venuta a mani vuote; lasciò per ricordo alla sposa di Muftah una collana di perle romane ed uno specchio, alle altre qualche gingillo; gradirono i regali, ma senza grandi dimostrazioni.

Poichè Muftah ebbe introdotto l'ospite nell'arioso *harem,* egli venne a prendere me pure e, facendo un largo circuito, mi condusse nella tenda più spaziosa, che gli tien luogo di *selamlik* o sala di ricevimento; anche qui fanno veci di mobili alcuni cuscini e tappeti di Smirne e del Hegias, probabilmente portati dal Cairo e una grande giarra per l'acqua. Un vitellino è legato in un angolo; le capre entrano ed escono, senza disturbare la visita che si compie col solito cerimoniale d'Oriente, ma che non dura a lungo, perchè ho fretta di uscire all'aperto, di respirare a pieni polmoni quell'aria pura e balsamica, di ricrear l'occhio alla vista di quella natura così fresca, così lieta e rigogliosa.

La visita di mia moglie dura assai più; soltanto all'imbrunire essa lascia il *harem,* accompagnata sulla soglia dalle donne, che la salutano colle solite cerimoniose espressioni orientali.

Si porta alla nostra tenda un gran piatto di *aescia,* sulla quale i cammellieri si gettano con avidità di lupi, mentre i quarti di un bel montone, pure donato da Muftah, bollono nella pentola e Abu Scertile canta le più amorose canzoni; questa è sera di bal-

doria e la luna falcata brilla nel cielo purissimo, quasi voglia associarsi alla comune allegria.

Ma tutto passa, e al giorno di festa ne succede uno di noia e di fatica. Il sole del 2 aprile spunta fra un velo di nebbia rossiccia, che pronostica il ghibli; Muftah è triste, perchè deve lasciare i figli, la moglie e... la schiava; Ahmeda accusa dolori, perchè ha mangiato dell'*aescia* a crepapelle; i cammellieri lasciano a malavoglia il paese della cuccagna.

Si parte tardi e si discende la valletta di Lemscie fino all'incontro della via principale, fiancheggiata da un largo torrente asciutto che, ci si dice, mette nel Uadi Derna. Due Beduini della tribù Abidat, montati sopra un solo cammello, ci accompagnano per un tratto, poi ci lasciano per dirigersi alle loro tende.

Dopo ripetute salite e discese per colli ondulati, ove crescono drias e lentischi, si cala in una immensa pianura, formata di un'argilla giallastra ove non cresce che l'artemisia.

Avanti a noi, alla distanza di oltre 20 chilometri, si stende una lunghissima catena di monti bruni azzurrognoli, a quanto sembra nudi; in essa un incavo, che si direbbe fatto con un'accetta, segna l'andamento del gran Uadi, diretto a Derna. Esso accenna al N.-E., ma il vecchio Mena, il quale ora conduce la carovana, ci fa piegare a mezzogiorno, per evitare i burroni e le rupi, che hanno reso tanto difficile la discesa a Camperio.

Il paesaggio diventa sempre più squallido e triste; per esilarare lo spirito, levo di tasca il *Capitan Fracassa,* portatomi dal corriere di Bengasi, e mi metto a cercare le più recenti facezie immaginate negli allegri convegni sopra Morteo. Ma il mio cavallo si palesa nemico della letteratura periodica; appena spiego il foglio, s'impenna e si mette a galoppare all'impazzata, sicchè *Fracassa* se ne va a brandelli; solo con molte precauzioni riesco a ricomporlo ed a leggere qualche riga. Tengo poi a mente l'esperimento, e quando il cavallo, assetato e stanco, lascia pendere la testa e rallenta il passo, fuori un giornale e via di corsa. Chi mai avrebbe predetto all'articolista, il quale si accontentava di sferzare gli avversarî politici, che la sua prosa avrebbe tanto eccitato un destriero di Barberia!

Intanto il sole, sebbene temperato da un velo bianchiccio, manda un'afa pesante; cerchiamo a lungo prima di rinvenire uno stentato lentisco, sotto il quale si riposa un momento, ma i cammellieri non ci lasciano tregua; tarda loro giungere a Derna, perchè le provvigioni cominciano a mancare. Nei primi giorni di abbondanza e forse per alleggerire il carico dei cammelli, essi hanno fatto scialacquo dell'orzo per le cavalcature, come della galletta che avevamo acquistato per loro stessi e Muftah e Mena, i quali erano incaricati di fare i dispensieri, non seppero prevenirlo. L'imprevidenza e la noncuranza sono i difetti essenziali della razza araba e le impediscono di fare quei progressi, ai quali sarebbe chiamata per la sua intelligenza.

La regione continua ad essere deserta; non una tenda, non un gregge, non un Beduino; soltanto una lepre anima per un momento la scena, ma corre a troppa distanza, perchè coi nostri cavalli affaticati possiamo pensare di giungere a tiro; essa ci sembra alquanto più piccola della nostrale e colle orecchie più lunghe.

Si lascia a sinistra il grande castello saraceno di Bu Hassan,

uno dei punti marcati sulle carte, e che può servire per orientarsi e, attraversato più volte il letto del torrente, si pianta il campo a El Maasr, presso alcune colline rivestite di arbusti spinosi, coi quali i cammelli avranno a cenare. Stanno male invece i cavalli ed i somari; essi non trovano che poca erba arsiccia e non hanno acqua.

La mattina del 3 aprile Muftah e le due guardie, dopo tenuto un lungo consiglio, mi fanno sapere essere indispensabile abbeverare almeno i cavalli, che altrimenti non potrebbero continuare il viaggio, e mi propongono perciò di accompagnarli col mio nel vicino Uadi Derna, ove si trova un pozzo. Mi spiace di lasciar la carovana procedere sola e senza scorta, e osservo che anche i somari avranno bisogno di bere; mi si risponde che quella regione è sicurissima, perchè non vi sono Beduini, nè buoni, nè cattivi, che la strada è lunga e difficile, troppo scoscesa pei somari e che potremo abbeverarli coll'acqua che si porterà nelle otri. Debbo arrendermi a malincuore a queste ragioni; d'altra parte m'interessa vedere le origini del Uadi Derna, forse non mai visitate da alcun viaggiatore; e provo piacere a cambiare il lento passo della carovana con un'andatura più vivace.

Infatti il mio accorto cavallino, il quale quando deve andare coi somari è più pigro di loro, ora che si vede in compagnia di tre cavalli, trotta che è una meraviglia.

Prendiamo la direzione N.-E. e presto ci troviamo sul margine di un enorme burrone, in fondo al quale vedesi il letto asciutto di un torrente. È questo il Uadi, che, prendendo origine dalle vallette da noi attraversate, si dirige a N. per la spaccatura di montagne osservata jeri e scende sopra Derna, che irriga con due copiose sorgenti, ma nella stagione delle pioggie la minaccia ben anco delle sue innondazioni. Il calare nel burrone non è facile, perchè le pareti sono pressochè perpendicolari; invano Abu Scertile, che per essere di Derna pretende conoscere la località,

ci fa girare a lungo sui greppi per cercare una discesa praticabile; dopo molti andirvieni è Muftah che riesce a trovare una traccia di sentiero, pel quale si riesce davvero al basso, passando sopra larghe piastre calcaree levigate. Bisogna metter piede a terra, richiamare le reminiscenze dell'alpinista, perchè sembra di camminare sopra un ghiacciajo, e tener bene i cavalli per la briglia, affinchè non capitombolino per la ripida china. Fortunatamente tutto va bene e dopo mezz'ora siamo in fondo al Uadi; si rimonta sui cavalli, e questi, quasi fiutino la vicinanza dell'acqua, trottano con ardore per l'erboso piano, ove qua e là sorge un pioppo stecchito.

Dopo aver rimontato la valle per mezz'ora, svoltiamo in una valletta, che scende a sinistra e presto si converte in un selvaggio burrone, pieno di enormi massi, fra i quali crescono nodosi e ritorti cipressi, il cui tono cupo fa bel contrasto colla bianchezza delle scoscese pareti. Percorso un tratto di sentiero ben tracciato e che rivela un passaggio frequente, udiamo un gracidare di rane proveniente da una piccola pozzanghera verde in fondo al precipizio. Ma non è questa l'acqua per la quale i nostri poveri cavalli hanno tanto faticato; al piede della parete si apre una buca; Muftah getta *burnus* e camicia ed apparisce nudo nelle atletiche forme, poi entra nel pozzo, che è poco profondo, prende le otri portate con noi, e le estrae piene, porgendole alle guardie, che si affrettano a versar l'acqua nel truogolo di pietra, collocato anche qui per l'uso dei rari abitanti di quelle regioni. Più e più volte si ripete l'operazione; i cavalli, pazienti al pari degli arabi, attendono tranquilli il loro turno, poi rinfrescano con avidità le arse fauci; noi pure assaggiamo dell'onda benefica e freschissima, sebbene leggermente salmastra.

Intorno a noi tutto è squallore e silenzio; solo un'aquila si aggira pel cielo, del quale non si scorge che un azzurro lembo fra le rupi smaglianti. La aggiusto col fucile, ma gli arabi pre-

gano di non tirare, perchè il rumore attirerebbe i Beduini, i quali potebbero spogliarci e massacrarci in quella nascosta valle, senza che del nostro fato giungesse mai nuova ad alcuno. Inforchiamo i cavalli, i quali, ristorati, trottano con nuova lena, e solleciti torniamo al Uadi principale che a settentrione si restringe, e tra orridi precipizì scende verso Derna. Noi prendiamo a destra un sentiero, che ripido sale fra lentischi e carrube; in breve raggiungiamo l'erta, e di galoppo attraversiamo l'altipiano, dirigendoci verso una oscura macchia, ove ci sembra vedere del movimento. È un grande albero e sotto di esso scorgiamo riunita la nostra carovana.

Sfogata la prima gioja del rivederci, chiediamo e raccontiamo a vicenda le nostre avventure; quelle della carovana si riducono ad una lodoletta, che troppo curiosa si era avvicinata tanto da lasciarsi uccidere da un cammelliere con una bacchetta. Versiamo una lagrima sulla sorte del povero uccellino, la cui fiducia era stata così mal compensata, e lo riponiamo nella bisaccia per la cena.

L'albero, sotto il quale ha sostato la carovana, è un ulivo selvatico, il primo che vediamo in Cirenaica. È spinoso ed ha le foglie piccole e più scure del nostro; le ulive non sono ancora mature, ma gli Arabi non se ne servono e le abbandonano per pasto alle capre.

Lasciata l'ombra ospitale, si continua in direzione N.; da una lieve eminenza vediamo all'orizzonte l'azzurra linea del Mediterraneo, e ai nostri piedi una grande pianura nella quale biancheggia il marabut di Sidi Aziz, piccolo edificio quadrato con sei comignoli, presso il quale accampiamo in una località detta Fteja. Dopo una notte resa inquieta dal fortissimo ghibli, partiamo per tempo ed oltrepassate le rovine di Ras el Leben (capo del latte), già ricovero di temuti briganti, arriviamo finalmente sul margine dell'altipiano, donde si scopre ampia distesa di mare,

e sotto di noi a grande profondità la città di Derna, che circondata da una gialla pianura, rifulge bianca in mezzo alla cintura de' suoi giardini, come un brillante incastonato fra gli smeraldi, su fondo d'oro. Ma ce ne vuole ancora prima di arrivarci; la discesa dell'Aguba è ripidissima; cammelli e cavalcature non sanno come posare il piede sulle lastre di calcareo levigato. Molti scivoloni si fanno prima di giungere al basso e camminiamo poscia ancora per quasi un'ora, nel piano sassoso e sparso di piante di drias, a qualche distanza dal mare.

Precedendo allora i cammelli, tocchiamo le prime case del sobborgo di Bu Mansur; si passa accanto al cimitero arabo, adorno di grandi aloe in fiore ed abbellito da due marabut a cupolina, e, attraversato il letto asciutto del Uadi Derna, s'imboccano le anguste vie della città che ci mettono alla gran piazza, ove sorge il turrito castello, residenza del Kaimakan e della guarnigione.

Sostiamo ivi all'ombra di un annoso salice, presso una bottega da caffè e mandiamo una guardia a chiedere l'ospitalità alle persone per le quali abbiamo commendatizie, perchè naturalmente l'istituzione degli alberghi non è in Derna ancora penetrata. Ma esse hanno già saputo dalla voce pubblica, la quale in Oriente si diffonde con singolare rapidità, che sono giunti gli Italiani amici di Camperio. Compajono subito gli unici Europei stabiliti in Derna, cioè il signor Giuseppe de Fremeaux, negoziante maltese e i signori Francesco e Nicola Petrovich, Dalmati e fratelli dell'agente austro-ungarico di Bengasi. Tutti ci accolgono con grande cordialità e il signor De Fremeaux ci alloggia nella sua graziosa e comoda casa, della quale la sua ottima signora ci fa colla massima gentilezza gli onori.

Ben tosto giungono anche i nostri cammelli, i quali scaricati si mandano a pascolare sotto la custodia di un pastore. — Arabi, cavalli e somari sono allogati in una vicina casupola fornita di

DERNA.

un cortile, di un pozzo e di varie camere e stalle, per la quale paghiamo il fitto di un tallero al giorno. .

Fra le molte città orientali, che abbiamo veduto nel corso delle nostre peregrinazioni, Derna certamente è una delle più simpatiche. Ha un bazar coperto molto pittoresco e abbastanza ben fornito, una grande moschea, sormontata da cupoline metalliche, che luccicano al sole, e strade discretamente pulite, in fondo alle quali dappertutto si scorge il fresco verde dei giardini che da ogni parte circondano la città.

La popolazione di Derna era generalmente ritenuta finora di 6.000 abitanti, ma, vista l'estensione della città e la folla che vi si aggira nelle ore del mattino, mi sembrò che questa cifra fosse inferiore al vero. Infatti il dottor Mamoli, delegato della Società di esplorazione commerciale, ora di stazione a Derna, in uno degli ultimi suoi rapporti la dice di 7,800 anime e parmi che quell'osservatore, sempre così fino ed accurato, abbia anche questa volta côlto nel vero. Egli crede che fra i cittadini 150 circa siano ebrei, 60 Candioti, quasi tutti bottegai e di religione maomettana, il resto Arabi. Questi sono generalmente ritenuti molto fanatici, ma noi li trovammo assai buoni e cortesi, e ci colpì particolarmente il rispetto e la cordialità, con cui trattavano i signori De Fremeaux e Petrovich, i quali hanno saputo acquistarsi la loro confidenza.

Gli Europei, al tempo del nostro passaggio, non erano che cinque, cioè i componenti delle due famiglie sovraccennate, ai quali ora si sono aggiunti il delegato Mamoli ed un piccolo rampollo della famiglia Petrovich, che la sua buona e gentile genitrice ha dovuto mettere al mondo senza il soccorso di levatrice o medico, e senza la benedizione di sacerdote, tutte professioni che finora a Derna non esistono.

Restammo a Derna cinque giorni, durante i quali ci riposammo dalle durate fatiche, e colla gradita compagnia dei nostri

nuovi amici, facemmo belle passeggiate al nuovo faro, costrutto dalla compagnia francese, al diruto castello saraceno, dal quale si domina la città e si gode un'incantevole vista, al Uadi Derna, fiorito di oleandri e cinto di palme crescenti fra le rupi, come

Castello di Derna.

nei boschi dei tropici, e all'isola di Mestemelka, che è uno scoglio distante dalla terra circa due tiri di fucile, ove si vedono due piccoli bacini, scavati nella roccia evidentemente ad uso bagno, e che comunicano col mare esterno mediante condotti.

Il porto di Derna è formato da un bellissimo seno, che potrebbe con pochi lavori essere reso sicuro. Al tempo del nostro passaggio non vi era neppure un bastimento, ma la rada è frequentata da velieri di Candia, che mantengono con quell'isola un commercio di scambio abbastanza attivo.

Una escursione più lunga fu intrapresa alla Kenissìe, parete di rupi che si eleva sopra il mare, alla distanza di un'ora e mezza all'E. di Derna, e nella quale sono scavate od adattate dalla mano dell'uomo diverse camere, cui si accede per un dif-

ficilissimo e anche pericoloso sentiero, tagliato nella roccia e in parte foggiato a gradini. Queste camere sono di forma irregolare e di diverse grandezze; gli Arabi le credono opera dei cristiani e perciò diedero loro il nome, che significa chiesa. Sembra infatti probabile, che fossero un ricovero di gente perseguitata, la quale lassù poteva raccogliere provvigioni, e vivere dimenticata dal mondo. In caso di sorpresa bastavano pochi rifugiati a tener testa a molti assalitori, non potendo questi avanzarsi che ad uno ad uno per l'angusto sentiero.

Nelle vicinanze di Derna e specialmente nella rupe del castello troviamo alcuni cerchi silicei che sembrano avanzi di tronchi petrificati, tuttora in piedi.

Il pomeriggio si passava d'ordinario lietamente nei bellissimi giardini suburbani, ove crescono rigogliose le palme, le banane, gli aranci, gli albicocchi ed ogni sorta di alberi fruttiferi e di verdura, irrigate dalle copiose acque delle due fontane nascenti nel Uadi.

Ma è tempo di lasciar Derna e le sue delizie, tanto più che il ghibli soffia incessantemente e produce nelle case un caldo soffocante, che ci fa desiderare le libere aure della tenda. I nostri arabi peraltro non sono di questo parere; essi hanno trovato nella città parenti ed amici, coi quali girano tutto il giorno pei caffè, ciarlando ed anche intavolando qualche affaruccio. Tutti si sono messi in eleganza; hanno comperato *taghie* e scarpe nuove, taluni anche mantelli in cui si pavoneggiano; si sono lavati ed hanno rase le barbe; Ahmeda poi che ha il padre a Derna, non fa che gozzovigliare e traccannare liquori, sicchè ne è quasi inebetito.

Non è quindi maraviglia, se essi cercano tutti i pretesti per tirare in lungo la nostra fermata, e se l'ultimo giorno i cammelli, che si aspettavano nella mattinata, non giungono che a tardissima ora. Gli arabi vorrebbero perciò rimettere la partenza

al consueto *bukra* (domani), ma noi stiamo fermi nel proposito, per impedire da parte loro nuovi scialacqui e richieste di anticipazioni di salario.[1]

[1] Una cronaca scritta in arabo nella prima metà del nostro secolo, presa da notizie raccolte e tramandate di padre in figlio, ed ora custodita da un *dotto* di Derna *Hagd Ahmeda* Meccaui (Meccaui significa oriundo della Mecca), racconta che verso il 910 dell'Egira, 1493 dell'êra nostra, alcune famiglie dell'Andalusia, ramingando per l'Africa settentrionale, giunsero a questa breve pianura, che si stende fra la catena dell'Aguba ed il mare, e che, allettati dalla bellezza e fertilità del luogo, vi si stabilirono. La cronaca dice che gli Andalusi vi trovarono un povero villaggio, composto di capanne fatte con arbusti, e pochi abitanti; che questi se la intesero presto coi nuovi venuti, i quali vi fabbricarono case e due belle chiese.

Poco più di un secolo dopo, un tale Mohammed Bey, che reggeva a quel tempo la giovane città, fece demolire la più grande delle due chiese, e ne consecrò i materiali al culto maomettano. Trentadue colonne soreggono tuttora la volta della maggiore fra le moschee di Derna, ed altre sei, furono adoperate in una più piccola che le sorge vicina. L'area dell'antica chiesa divenne col tempo un centro d'affari; vi si fabbricò un largo quadrilatero con molte stanze per il deposito delle mercanzie, chiamato l'Ohéla, nome dato in molte parti d'Oriente a questi *recinti-magazzini;* ma fra le balle di tappeti e di baraccani, fra le pelli e le otri, si vedono anche oggi colonne rovesciate, frammenti di capitelli, fregi, e non è raro trovarvi scolpita o raffigurata la croce.

A Mohammed Bey si attribuisce anche il merito di avere incanalate le acque di una delle fonti del Uadi, la Seghia, con grande vantaggio dell'agricoltura e degli abitanti. Sembra poi che per oltre due secoli le sorti di Derna fossero prospere e tranquille, finchè nel 1833 scoppiò la peste bubbonica, vero flagello, mietendo l'ottanta per cento sugli abitanti, e i pochi che si salvarono lo dovettero alla fuga. Solo una donna volle rimanervi, e l'avidità che le diede coraggio, fruttò la ricchezza ai figli ed ai nipoti suoi, poichè introducendosi essa nelle case abbandonate, e spogliando le vittime del morbo, potè raccogliere una vera fortuna. Il fatto è abbastanza recente per essere noto a tutti in Derna; gli eredi non vi sono per questo meno considerati.

Le case, costrutte in pietra ed argilla, molto esposte alle intemperie perchè in collina, e non abitate, crollarono presto; se ne vedono tuttora le macerie. I pochi fra i fuggiaschi che vi tornarono preferirono rifabbricare le case loro più

in pianura, e diedero principio alla moderna città, divisa in quattro quartieri, bene distinti anche topograficamente, e chiamati: Bomansur, Gibela, Mogar e Derna. Non solo questi quartieri sono collegati fra di loro da fertili ed ombrosi giardini, ma ogni casa ha un largo cortile, provvisto di pozzo e adorno di palme, di alberi di fico, e dell'immancabile vite; e tutta questa verdura che circonda e sporge e si frammischia agli abitati, contribuisce a dare alla città quell'aspetto ridente e pittoresco che colpisce al primo vederla. La bianchezza delle case, tutte relativamente recenti, costrutte e per lo meno intonacate con calce, e delle quali alcune hanno anche due piani; la regolarità delle vie e la molt' acqua che vi scorre incanalata; i rossi muricciuoli che chiudono i seminati ed i giardini; una certa accuratezza della persona negli abitanti, aggiungono un insieme di lindo, di pulito, un sentimento di benessere poco comune nelle città orientali. Nè vi manca la nota archeologica più antica. Tratti di mura, formate da grosse pietre sovrapposte senza cemento, dell'altezza in alcuni luoghi di circa tre metri, ed una porta mezzo nascosta fra le macerie di più recenti rovine, sono rimaste a ricordarci la dominazione romana.

Sopra il quartiere alto di Mogar esistono ancora avanzi di una fortezza, lasciata dagli Americani, i quali vi furono per brevissimo tempo, dicesi nel principio del nostro secolo: vi sono ancora uno spalto cadente, e parecchi cannoni fra i rottami.

Ora Derna ha un ben provvisto *Bazar;* il Castello, ove risiedono il Kaimakan (sottoprefetto), la guarnigione, ed ove si amministra la giustizia (orientale); diverse Moschee; una Sinagoga; alcune Zanie; la Dogana; e la Beledie (Municipio).

VII.

El Sebile. Ain Mara. Ghegab. Cirene.

Alle 6 pomeridiane del 10 aprile la carovana è in assetto di marcia; i nostri ospiti e una gran folla di gente del paese ci accompagnano per buon tratto, e ci dànno il buon viaggio; preso da loro affettuoso congedo, camminiamo per altro buon tratto costeggiando la montagna a occidente di Derna; finchè siamo nel terreno irrigabile tutto è fresco e verde, ma poi la spiaggia diventa rocciosa e deserta. A notte fatta mettiamo il campo a El Sebile, presso un pozzo.

A Derna io aveva cercato di mettermi in buoni rapporti col Kaimacan (sottoprefetto del paese), di fargli comprendere il vero scopo del nostro viaggio affatto pacifico, e di togliergli possibilmente ogni idea di sospetto. Essendo egli nativo di Aleppo, potevamo intenderci in arabo, anche senza bisogno d'interprete; lo trovai sempre garbatissimo, pieno di proteste di amicizia, pronto a favorirmi in qualunque desiderio. Ma allorchè toccai di visitare Bomba e Tobruk, sia per la via interna o per quella di mare, fu irremovibile nel negarlo assolutamente. Egli non vi scorgeva veramente gravi pericoli, ma poichè a lui incumbeva la responsabilità della sicurezza nostra, dichiarò di non poterci

lasciar partire a quella volta, senza il permesso del Pascià di Bengasi, il quale probabilmente già aveva dato istruzioni dirette in contrario. Narrò pure una storia, non so se vera, di un colonnello dell'esercito turco, ucciso da quelle tribù poche settimane prima.

Non ci fu in compenso difficile di ritornare per una via diversa da quella dell'andata, costeggiando dapprima il mare, ad occidente di Derna, ed ascendendo quindi l'altipiano per la scoscesa via dell'Aguba.

Riuscii perfino per tale via, con una breve deviazione, a visitare, pur troppo alla sfuggita, la fertilissima valle di Ain Mara, della quale Camperio ci aveva parlato, e che sapevamo custodita con gelosa cura dagli Snussi che vi hanno una Zauia (convento)

e cercano impedirne l'accesso ai forestieri. Questa gita, compiuta di intesa colle due guardie, ma senza il consenso della guida, e così rapidamente da non destare sospetto, non ebbe sinistre conseguenze, ma ci fu un'altra prova degli ostacoli che la diffidenza

degli indigeni oppone alle esplorazioni nell'interno. La valle di Ain Mara è delle più amene; vedemmo ivi grandi alberi di noce, che non ho trovato in alcun'altra parte della Cirenaica e una testa di fontanile da cui sgorga un rigagnolo, che irriga la valle e scende in direzione N.-E. verso Derna. La Zauia, che possiamo scorgere solo in distanza, è ombreggiata da un gruppo di alberi, che pure ci sembrano noci, e Mustafà dice esservi colà una fontana, molto più grande di quella presso cui riposiamo. Non incontriamo nella valle che due beduini, i quali ci osservano maravigliati; le guardie dicono che io sono *gumrukgi el gedid,* il nuovo capo delle dogane, che va da Derna a Bengasi; quelli ci salutano cortesemente, ma stimiamo prudente allontanarci al più presto, temendo ad ogni momento di vedere le alture coronate di gente ostile.

Non vediamo invece che un lupo, il quale fugge e si rimpiatta fra le roccie e abbandoniamo frettolosamente la bella, ma inospite valle. La gelosia con cui gli Snussi la celano agli occhi profani, è forse una vetusta tradizione, e non è improbabile che Ain Mara fosse quella Irasa, per la quale, a quanto narra Erodoto, i Libî condussero i Greci di notte, affinchè non si accorgessero della bellezza del luogo.

Usciti dal pericolo, trottiamo a lungo fra vallette e colline, segnate dalle traccie di antiche vie, simili a quelle vedute presso Slonta; attraversiamo una piccola palude e, presso la bella fontana di Ain Mogadeh, raggiungiamo i compagni, che ci attendevano con grandissima ansietà.

Muftah e i cammellieri sfogano allora le inquietudini provate, rimproverando le guardie per avermi condotto in Ain Mara; guai se i beduini sanno che un cristiano ha visitato quei luoghi; sono capaci di aggredire la carovana anche di notte! Il diverbio si anima e si viene ai pugni, ma l'interposizione nostra riconduce la calma; i beduini che incontriamo non danno segno di

ostilità e dopo breve marcia accampiamo, senza ulteriori incidenti, a Beit Tammer, la casa dei datteri, ove però non troviamo alcuna palma, bensì estese rovine di un castello romano.

Ne ripartiamo di buon mattino, con una giornata coperta e piovosa, e dopo due ore di marcia per un altipiano ondulato, giungiamo a Guba, ove sorgono le rovine di un tempio, eretto innanzi ad una rupe, dalla quale zampilla un' abbondante fontana. Era probabilmente una delle fonti sacre dell'antica Pentapoli; lo stile delle sei colonne, tozze e massicce, ci rammenterebbe quello del tempio di Dendera nell'Alto Egitto, se non fossero congiunte fra loro da piccoli archi. Neppur qui si trova alcuna iscrizione. Incontriamo una truppa di beduini, fra i quali un negro, che ci saluta in italiano e ci racconta essere stato come marinajo a Napoli ed amare molto il nostro paese; rimeritiamo le sue simpatie con un pacchetto di tabacco. Dopo altre due ore si scorge, in mezzo ad un fitto bosco di ginepri, il Gasr Nesua, fortilizio romano meglio conservato degli altri e che mostra tuttora una bella porta ad arco.

Viaggiamo ancora parecchie ore per tortuosi sentieri, fra verdeggianti vallette animate da tende ed armenti, avvicendate di boschi di ginepro e boschetti di ulivi, corbezzoli, allori e lecci.

Verso sera arriviamo al castello di Ghegab, dall'aspetto medioevale, sebbene non conti ancora 30 anni, poichè si cominciava a fabbricarlo quando vi passò Hamilton. Esso apparisce imponente ad una certa distanza; la posizione sua elevata lo fa apparire più severo ed un bellissimo gruppo di grandi salici ne copre assai pittorescamente un lato, ma veduto da vicino, è un povero quadrilatero da cui spira squallore e rovina. Al momento alberga 42 soldati turchi; altri 40 e più sono in giro per la riscossione del miri (l'imposta governativa) e vi abitano pure il comandante Ibrahim Aga e sua madre, donna di oltre sessant'anni. Immaginarsi quella povera signora, relegata in un remoto

castello da più di sette anni, chè da tanti dura la guarnigione del figlio, pel solo desiderio di non separarsi da lui, essa nata a Costantinopoli, abituata al Bosforo e al Corno d'oro!

Siamo accolti con affettuosa ospitalità dal comandante, pel quale avevamo avuto una lettera dal Kaimakan di Derna; i soldati ajutano a rizzare le tende, che questa volta sono piantate meglio del solito e abbiamo perfino una sentinella di onore all'ingresso!

Appena la nostra tenda è assettata, Ibrahim Aga ci chiede il permesso di condurci sua madre; siamo naturalmente lieti di questa prova di simpatia, rara in un turco. Viene la signora, tutta imbacuccata in ampio mantello, ma col viso scoperto e procuriamo alla meglio di farle gli onori della nostra mobile casa. Ma che pena per la conversazione! Essa non sa che il turco, il figlio mastica poco d'arabo; per fortuna c'è Mustafà, col quale ci intendiamo discretamente e che ci fa da interprete, talvolta soccorso da Ahmeda che ci reca il caffè. Passiamo così un'oretta il cui ricordo è rimasto fra i cari del nostro viaggio.

La mattina seguente col nostro compagno visitai il castello, ove fummo ricevuti, cogli onori delle armi dai bravi soldati, che ci mostrarono il dormitorio, lungo stanzone con panconi di pietra, i vecchi cannoni arrugginiti sugli spalti e i nuovi fucili Henry Martini sulle rastrelliere; poi con mia moglie si restituì la visita ad Ibrahim Aga e a sua madre. Conoscendo le usanze dei Musulmani, io aveva ritegno ad entrare nell'abitazione, ma la buona signora venne essa sulla soglia ad invitarmi e ci fece portare del latte caldo, in mancanza del caffè, che le era venuto meno, poichè le comunicazioni con Derna sono difficili e rare. Vi supplimmo colle nostre provvigioni, delle quali fummo lieti lasciarle una piccola parte.

Ancor prima della nostra partenza da Derna, Sidi Muftah ci aveva avvertito, che egli non credeva prudente accompagnarci

ad Ain Sciahat (l'antica Cirene), perchè qualche anno prima in una baruffa, aveva ferito un beduino della tribù dei Hassa colà residente, per cui se si fosse mostrato da quelle parti, non soltanto avrebbe esposto inutilmente la propria vita, ma avrebbe pure compromesso la sicurezza di tutta la carovana. A Ghegab egli ci dichiarò che non poteva venir più oltre, e che d'altronde la sua presenza non era necessaria, dovendo noi avere una scorta di soldati dal castello.

Nacque allora discussione sulla strada a tenersi in seguito. Muftah pretendeva che da Ain Sciahat tornassimo a Ghegab, ove egli ci avrebbe aspettato per rifare poi la via di Slonta e Maraua. Ripugnanti a tornare sui nostri passi, noi volevamo prendere invece la via settentrionale più diretta, da Cirene al castello di Merg'. Mustafà e Ibrahim Aga ci appoggiano e sostengono, che la via da noi preferita non è pericolosa. Allora Muftah prende una pietra piatta e colla punta di un sassolino vi segna una riga; poi facendo dei punti a destra e a sinistra, dice: « questa è la strada, che voi volete fare; di quà un gran marabut, poi la Zauia Beda, di là beduini Hassa, tutti ladri: *kef el dib* (come il lupo); voi non passerete vivi da quella parte. » I cammellieri gli fanno coro.[1]

Dopo lungo disputare si viene a una transazione; non passeremo nè per Maraua, nè per la Zauia Beda, ma per la via intermedia di Teknis, sulla quale Muftah ci indica i luoghi ove potremo accampare e dove egli verrà a raggiungerci.

Tutto stabilito, leviamo le tende e ci rimettiamo in viaggio. La lettera del Kaimakan di Derna per Ibrahim Aga, lo richiedeva soltanto di darci alcuni soldati di scorta per Cirene. Ma

[1] Muftah forse, da bravo discepolo Snussa, non aveva l'animo di condurre degli infedeli attraverso quella regione, particolarmente posseduta dalla potente Confraternita.

siccome egli stesso aveva, pochi giorni prima, accompagnato il *bimbasci* Camperio, così non volle essere meno cortese con noi; scelse dieci soldati, armati di tutto punto ed in completo assetto, caricò un cammello dei loro viveri e si pose alla testa del drappello, cavalcando una bella giumenta, dalla quale però bisognava tener lontano con ogni cura il mio ardente cavallo. La compagnia del comandante e della sua truppa di aspetto marziale, rendeva più piacevole e certamente più sicuro il viaggio e presto ebbimo occasione di accorgerci dell'utilità di averli con noi.

Salutata cordialmente la madre di Ibrahim Aga e la guarnigione, che presenta le armi, si passa sotto i grandi salici, presso i quali un' abbondante fontana sgorga dal castello, e dopo due ore di cammino pei soliti altipiani ondulati, giungiamo a Safsaf, luogo già notato da altri viaggiatori per l'abbondanza delle rovine. Vi si trovano prima alcune spaziose vasche rettangolari tuttora piene di acqua, poi un grande acquedotto coperto, che contiene pure molt'acqua eccellente e sulle pareti del quale leggonsi iscrizioni in arabo e in greco. A distanza scorgiamo qualche tomba e alcuni ampî recinti di pietre, che la paura dei nostri arabi e la fretta dei soldati non ci permettono visitare. Entriamo difatti in una regione decisamente ostile; già avevamo incontrato una banda di beduini, i quali con modi poco cortesi avevano domandato del pane, ma poi vedendo venire i turchi, si erano dileguati.

Giungiamo sopra una antica strada tutta fiancheggiata di tombe, come la via Appia di Roma; alcune ombreggiate da grandi cipressi, altre isolate, tutte scoperchiate e guaste. Innanzi ad un mausoleo scavato nella roccia, che ha una grandiosa facciata di stile dorico, sono piantate due tende di beduini; una bellissima giovane ne esce per chiamare le sue capre; ha i capelli lunghi e sciolti sugli omeri, la carnagione bianca, il viso di un puro ovale; che sia discendente dai Greci di Cirene? Ibrahim Aga e

alcuni soldati si fermano con me a guardarla e le chiediamo da bere; essa ci porge con grazia antica un vaso di latte inacidito, che assorbiamo con delizia, dandole per nostra memoria un fazzoletto. Intanto la carovana ha progredito ed è scesa in una larga conca erbosa, ove ci attende men gradita sorpresa. Un gruppo di oltre trenta beduini, tutti armati, stanno raccolti in attitudine di chi aspetta alcuno; alla nostra vista succede un movimento, essi levano i fucili di tracolla e li appuntano; questa volta, penso, ci siamo davvero e carico a palla lo schioppo. Ibrahim Aga dà un comando ai soldati, che si mettono a « pronti » e prendono in mezzo viaggiatori e bagagli. La vista delle loro carabine esercita un'azione calmante sui nomadi; Mustafà e Ibrahim Aga vanno a parlamentare collo Scech, che è a cavallo e porta la *taghia* rossa, e lo persuadono che io sono *tabib askeri,* un medico dell'esercito, che va da Derna a Bengasi colla sua famiglia. *Salam aleikum, aleikum, es salam;* passiamo tranquillamente innanzi alla fronte dei beduini, che salutano rispettosamente; ma fra le loro voci ne distinguiamo una a noi nota, quella del servo di Mattaban, al quale avevamo dato regali e medicine a Sira. È venuto per proteggerci od ha annunziato il nostro arrivo ai compaesani della tribù dei Hassa per farci attaccare? I cammellieri non credono troppo alle sue buone intenzioni.

Dopo averci squadrati con occhio sospettoso, i beduini si avviano in direzione opposta alla nostra; noi procediamo fra tombe e rovine e presto siamo alla gran muraglia dell' antica Cirene. A destra veggonsi fra macerie cinque archi di un'antica chiesa cristiana, poi uno sterminato ammasso di ruderi, colonne, gradini, frammenti di frontoni, una statua loricata, forse di un Imperatore, per terra, un'altra col pallio ma senza testa, seduta sopra una specie di trono in mezzo alla via; indi l'altipiano divalla in un'angusta gola e si scopre da lungi il mare. Pieghiamo a sinistra e poniamo il campo all'ombra di alta parete rocciosa,

al piede della quale si apre una gran caverna, ond' esce un ruscello limpido e gorgogliante. È questa Ain Sciahat, la celebre fontana di Apollo.

Appena scesi dalle cavalcature, corriamo impazienti a porgere omaggio al più simpatico fra i Numi dell' Olimpo, al Dio del sole, della poesia, delle Muse; ma pur troppo, meno la fontana, che esce dai misteriosi recessi della grotta e una iscrizione greca, incisa a grande elevazione sulla roccia, nulla più rammenta il sontuoso tempio di Apollo che una volta qui sorgeva, e la cui altezza è segnata tuttora dalle traccie di un frontone. Il terreno fu già sconvolto per ogni verso dagli inglesi Smith e Porcher, chè vi trovarono alcune delle più belle statue, esistenti ora nel British Museum.[1]

Per conservare almeno un ricordo del luogo, comincio uno schizzo della fontana, e presto mi trovo circondato da beduini, i quali, probabilmente per la vicinanza dei turchi, si mantengono in attitudine, se non amichevole, almeno rispettosa. Un solo ragazzotto brandisce una scure e parla di tagliare la testa ai cristiani. Siccome cogli arabi non bisogna mai mostrar paura o diffidenza, prendo la cosa in ischerzo e procuro di attaccar conversazione cogli altri, facendomi credere oriundo dell'Egitto. Taluno di essi che è stato in Alessandria, conferma che il mio parlare è simile all'egiziano; a poco a poco le diffidenze si calmano, e quando prometto un tallero a chi mi porterà un lupo, finiamo per diventare amici.

Nondimeno continuano a circolare voci allarmanti; giunge un messo della Zauia degli Snussi, che trovasi in vicinanza del

[1] Fra i beduini dal luogo corre la voce che gli inglesi vi abbiano trovata anche una bella statua d'oro (forse dorata), che l'abbiano trasportata sul vapore ancorato nella rada di Marsa Susa, e che festeggiassero il ricco bottino con diversi colpi di cannone. Non sappiamo però quanto vi sia di vero in questa voce.

nostro accampamento, e avverte il comandante, che nella notte dovevano venire quattordici uomini sui cammelli per saccheggiare le nostre tende, ma che lo Scech della Zauia ha proibito di molestarci finchè siamo sul suo territorio. Sopraggiunge la notte, e credo prudente far di tempo in tempo la ronda; una bellissima luna splende sulle rovine; i soldati turchi, pei quali abbiamo fatto sacrificare un capretto, montano per turno la sentinella; tutto è tranquillo.

La mattina lo Scech della Zauia desidera vedere il *bujuldik* del Pascià, che Mustafà gli reca; dopo averlo letto con attenzione egli se lo porta alla fronte in segno di rispetto ed esclama: « Allah conservi il Sultano e siano benvenuti i viaggiatori che sono sotto la sua protezione. Essi possono star qui tranquilli e sicuri fin dopo mezzogiorno. » In pari tempo ci fa chiedere un poco di zucchero pel the, unica bevanda di cui facciano uso gli *ahuan* (confratelli), e in segno di amicizia a gratitudine, ci spedisce un' anfora di freschissimo latte con un messo, che rimane a nostra disposizione per visitare le antichità di Cirene.

Alla notizia che lo Scech era entrato con noi in buone relazioni, il nostro campo è invaso da uomini, donne, fanciulli, che fino allora si erano tenuti in diffidente riserbo. Chi domanda medicine per sè e per ammalati, anche non presenti, chi vuol venderci antichità, chi farci da guida. Tutti si mantengono rispettosamente fuori delle tende e allorchè, col messo della Zauia, usciamo per vedere la necropoli, siamo seguiti da un gruppo di gente cortese e piena di premure. Ma Ibrahim Aga non se ne fida troppo e ci accompagna egli stesso con Mustafà e alcuni soldati.

Così scortati, facciamo una rapida corsa sulla via che guida a Marsa Susa, l'antica Apollonia, un giorno porto di Cirene. Costeggiamo il roccioso declivio della montagna, tutto forato di camere sepolcrali, quali isolate, quali in lunghe file, alcune rive-

stite di belle facciate, con frontoni e colonne di ordine dorico, altre semplicemente cavate nel masso, ma tutte aperte e saccheggiate fin da antichi tempi, forse dai Persiani, i quali anche in Egitto violarono le dimore dei morti, mentre gli Arabi le rispettano. In molte tombe vi sono iscrizioni greche coi nomi dei sepolti, in altre sono scolpiti ornati finissimi, ma in nessuna possiamo trovare traccie di quelle pitture, che vi furono ancora vedute da Hamilton e che probabilmente vennero dappoi guaste dagli arabi o portate nei Musei di Europa. Alle nostre insistenti domande di *tesuira* (immagini), la guida ci conduce in un sepolcro, ove sono disegnati dei bastimenti e dei soldatini, opera forse dei marinai inglesi, che aiutarono Smith e Porcher nel trasporto delle statue da loro scoperte!

Ma più di tutto ci attrae la vista sull'ampia distesa di pianura verdissima, irrigata da serpeggianti ruscelletti e terminata da una cresta rocciosa che sembra un bastione ed è interrotta a distanze quasi regolari da incavature, al di là delle quali sempre apparisce il mare. Il cielo è di un fulgore tutto orientale e il sorriso primaverile della natura fa vivo contrasto colle funebri memorie delle passate generazioni.

Quanto volontieri saremmo rimasti per qualche giorno fra le rovine, avremmo esaminato e studiato quei resti della civiltà greca più avanzata, in mezzo alla barbarie africana. Ma Ibrahim Aga ci spinge a lasciare Ain Sciahat; egli non può restare assente dal castello più di un giorno, e senza lui e la sua truppa, i cammellieri non vorrebbero fermarsi ad alcun patto.

Torniamo alle tende e prima di partire acquistiamo dai beduini due teste femminili di marmo, grandi al vero. Esse non costarono molto: due talleri la meglio conservata, un tallero l'altra, ma quante difficoltà e noje pel trasporto! Nessuno dei cammellieri voleva metterle sul proprio animale, temendo che lo affaticassero di soverchio ed ogni volta che si levava il campo, era necessario

vegliare e gridare, affinchè le teste, che avevamo chiuso in canestri di vimini, non rimanessero in terra.

Dato un ultimo addio alla classica fontana, si rimonta sull'altipiano e si rifà la via del giorno precedente, senza incontrare anima viva. Lasciamo a destra le rovine dei templi di Venere e le grandi cisterne che alimentavano la città, a sinistra due altri templi e lo stadio, e con rincrescimento usciamo da Cirene, ove la nostra dimora fu troppo affrettata. Ci è di magro conforto il pensare, che ben difficilmente vi avremmo potuto fare alcuna scoperta interessante, perchè gli inglesi hanno già tutto esplorato, descritto e disegnato ed hanno anche asportato quanto vi era di buono in fatto di scolture.

Quando siamo al termine della via dei sepolcri, Mena il quale pretende conoscere per filo e per segno la strada, segnataci il giorno avanti da Muftah, ci fa piegare e scendere per una valle a destra, ma ben presto la sua sicurezza svanisce e comprendiamo che è impacciato a proseguire; siamo in una fitta boscaglia, ove ogni traccia di sentiero si perde ed i cammelli non possono passare. In seguito ad un vivo diverbio, Mustafà, appoggiato dall'autorità di Ibrahim Aga che sempre ci scorta coi soldati, si mette a capo della carovana e ci fa trovare un sentiero battuto in direzione N.-O. Dopo qualche tempo mi confida sotto voce: « Questa è la via buona, la via della Zauia Beda. » — « E Muftah? » — « Ci troveremo a Merg'. » — « E i cammellieri? » — « Penso io a persuaderli. » — Rimaniamo tosto d'accordo, perchè la via prescelta è più breve e più interessante dell'altra, e dopo aver camminato ancora per due ore, mettiamo il campo ad Ambesso, fra bei boschetti di ginepro, in vicinanza ad alcune tende di Beduini, i quali sebbene appartengano alla fanatica tribù degli Hassa, si mostrano pacifici e profittano della nostra venuta per farci pagar caro un capretto, col quale facciamo stare allegre le nostre genti.

Il buon Ibrahim Aga ha voluto accompagnarci fin qui col suo drappello, per saperci al sicuro dai Beduini di Cirene, e passiamo la sera lietamente con lui e coi bravi soldati, che cantano le canzoni dell'Anatolia, d'onde la maggior parte sono nativi; poi riposiamo tranquilli, sotto la protezione delle bajonette ottomane.

VIII.

Ambesso. Uadi Geraib. Gasr Benig'dem. El Garib.

Il mattino del 14 aprile spunta grigio e piovigginoso; le colline di aspetto severo e coperte di folte boscaglie ci fanno parere d'essere nella Selva Nera, anzichè nella Libia. Prendiamo congedo, non senza rincrescimento, da Ibrahim Aga e dai suoi soldati, tanto pazienti, devoti e disciplinati, che vivendo con loro si prenderebbe affezione ai turchi. E credo che essi alla loro volta si accompagnerebbero benissimo cogli italiani e, trattati bene, farebbero ottima guardia ai coloni che si stabilissero nel paese, mentre non si affratellano troppo cogli arabi, da loro disprezzati come di razza inferiore e che cedono infatti ai turchi, se non per intelligenza, per lealtà e coraggio.

Il piccolo drappello torna a Ghegab: noi continuiamo verso N.-O. fra i boschi, che si vanno facendo sempre più folti e pittoreschi. Presto giungiamo al marabut di Sidi Raffa, pittoresco edifizio che fa contrasto, colle sue bianche cupoline, al verde cupo dei grandi cipressi sotto i quali si asconde. I cammellieri ci scongiurano di non fermarci, di non parlare, e soprattutto di non disegnare, nè prender note, per non destar sospetto in chi ci vedesse; invece mandiamo, col mezzo di Mustafà, il nostro

obolo per le lampade del santo. Lo Schech crede o finge di credere alla nostra nazionalità turca, e ci fa augurare il buon viaggio. Poco dopo si arriva alla famosa Zauia Beda, la scuola bianca degli Snussi, bell'edifizio quadrato posto sopra un colle, cinto da alte mura a somiglianza del convento di Betlemme, e intonacato di calce, come lo indica il suo nome. Più basso sorge un altro caseggiato più piccolo coi muri grezzi, che serve da fattoria, e all'intorno scorgonsi campi di grano, accuratamente coltivati dai beduini i quali prestano servigio ai venerati fratelli, come nel medio evo i vassalli ai conventi.[1] È una costituzione *sui generis,* tutta appoggiata sulla forza morale e sul rispetto al profeta Sidi Mahdi, il quale dalla sua remota oasi di Giarabub, tiene le fila della potente associazione.

Con nostra sorpresa non incontriamo alcun essere vivente, tranne le ben pasciute mucche della Zauia; passiamo non molestati, ma certamente non inosservati. Si prende breve riposo ad Ain Belanie, ridente valletta, circondata da grandi cipressi e folti lentischi; ma i cammellieri non ci lasciano requie, perchè temono una sorpresa. Taciti e solleciti passiamo accanto a molte tombe, sopra resti di antiche strade e giungiamo all'altro non meno famoso marabut di Sidi Abdul Wahed, ove si rinnovano le stesse cerimonie come al primo. Degli arabi che incontriamo per la via, alcuni ci salutano con deferenza col *salem aleikum,* riservato ai credenti e accennano quasi a baciarci la mano e le vesti, altri ci scrutano con lungo sguardo indagatore e non sembrano troppo convinti della nostra fede in Allah e nel profeta.

Si scende per ripidissimo sentiero, nel tortuoso Uadi Amor, sparso di cespugli e carrube, che mette in una valle più grande,

[1] Gli affigliati Snussi corrispondono alla Confraternita un tributo in denaro, o in natura, o in lavoro.

I zelanti vi aggiungono offerte proprie. (Per notizie più particolareggiate v. Duveyrier, pag. 25).

della quale avevamo già scorto dall'alto le scoscese pareti. Mustafà la chiama Uadi Giurgiuruma, ma dalle informazioni posteriori attinte da varie parti, crediamo che le si dia il nome di Uadi Geraib, segnato pure nella carta di Rohfs, il quale però battezza Uadi Kuf la parte da lui attraversata e segna il Uadi Giurgiuruma più ad occidente. Gli arabi ci assicurano che il Uadi, in cui siamo, prende origine presso Ghegab e si rivolge al mare; sembra quindi che sia il più considerevole di tutta la regione.

Il paesaggio diventa ora veramente sublime ed uguaglia per selvaggia bellezza le più celebrate gole delle Alpi; altissime rupi di calcareo bianco, forate da grandi caverne, incassano la valle che è tutta ombreggiata da giganteschi cipressi secolari. È proprio una pena di Tantalo lo attraversare quegli stupendi luoghi così in fretta, senza poterne serbare altra memoria, che qualche informe sgorbio fatto a matita sull'album, senza neppure fermare il cavallo! Ma i nostri arabi, spinti da un arcano, indefinito terrore, più che camminare fuggono, quasi credano che ogni albero racchiuda un incantesimo e tutta la valle sia un ritrovo di spiriti infernali. I cammelli incespicano ad ogni passo fra i sassi ed i tronchi caduti, che ingombrano il sentiero; quante imprecazioni a chi ci ha guidati per quella via! Ma il paziente Mustafà, colla sua flemma da buon turco, le ascolta impassibile, quasi non fossero a lui dirette.

Sempre più scura si fa la valle, sempre più folto il bosco; un beduino della tribù dei Barassa si associa a noi, per non inoltrarvisi da solo. Dopo un'ora di discesa si piega a sinistra, e, lasciato il gran Uadi che si dirige a N.-E. verso il mare, imbocchiamo una valletta laterale che scende da occidente.

Cessano qui i funerei cipressi, e danno luogo a boschetti più lieti di ulivi e lentischi, fra i quali ascendiamo ad una conca erbosa; nel fondo sorge un diroccato castello, che spicca bruno

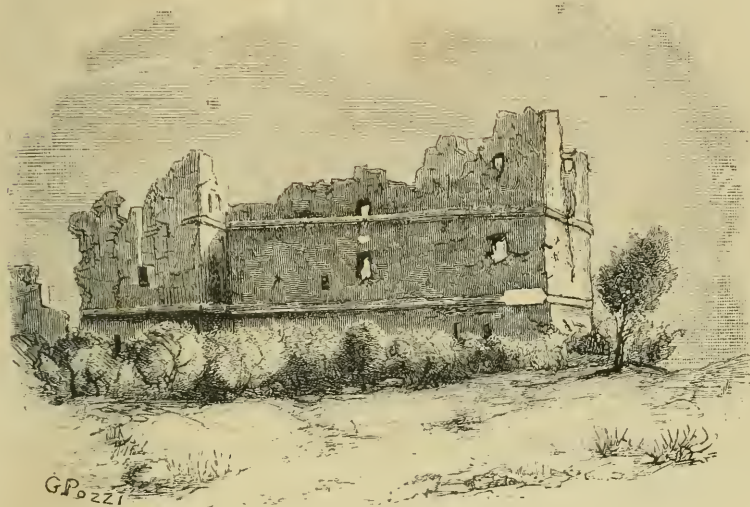
C. Bertolla

e minaccioso sul cielo infuocato dal tramonto. Ci avviciniamo ad un gruppo di tende beduine; come nelle nostre campagne i contadini si spassano all'aperto al cadere del sole, così anche qui le donne si affaccendano innanzi alle tende, i bimbi giuocano, gli uomini seduti in circolo discorrono tranquilli, probabilmente di armi e di commercio, unici argomenti che li interessino davvero. È una scena quieta e pastorale. Ma, appena ci vedono, i beduini balzano in piedi con aria sospettosa, e senza rispondere al saluto che loro dirigo, circondano Mustafà e gli chieggono conto come avesse osato condurre i cristiani per quella via. Egli risponde al solito, che non siamo cristiani, ma turchi e, vedendo che poco gli credono, soggiunge che siamo amici del Pascià e del Sultano; ma quei feroci gli si serrano intorno, e a pugni levati gridano che ad essi non importa del Sultano, che per passare di là bisogna avere il permesso di Sidi Mahdi e che ce la faranno pagar cara[1]. Colle buone e colla pazienza Mustafà riesce anche questa volta a ricondurre la calma e raggiunge la carovana, che era passata rapidamente senza fermarsi. Più e più volte ci rivolgiamo indietro per vedere se non siamo inseguiti, ma pare che ciò non sia nelle abitudini dei beduini.

È quasi notte allorchè accampiamo a Gasr Benig' dem, il più grande dei fortilizî coi quali i Romani tenevano in freno le inquiete popolazioni dei Libî. Qui la posizione elevata ci permette di dominare tutti gli accessi, di modo che siamo sicuri se non da un attacco, almeno da una sorpresa. Benchè stanchi, pensiamo

---

[1] Il Capo supremo della Confraternita si è acquistato tale prestigio in Cirenaica da sostituire quasi la propria autorità, non solo religiosa ma anche politica, a quella del Sultano. Prestigio dovuto alle molte zauie (DUVEYRIER ne annovera 38 nella sola Cirenaica), capitanate da avveduti Moquoddem (provinciali), e centro di ordinato, intelligente, indefesso lavoro per l'incremento dell'ordine; e dovuto altresì, nelle masse, all'accorto misticismo di cui il Mahdi ha saputo circondarsi.

alle possibili difese; si visitano e si ricaricano le armi, si dispongono guardie, si prendono concerti e ci gettiamo sulle brande vestiti. Di tempo in tempo io esco dalla tenda a dare un' occhiata all'ingiro; una splendida luna rischiara il castello, le tende

Gasr Benig' dem.

e le lontane colline, ma nulla si muove, tranne i cavalli che pascolano per lo spianato ed il gufo che svolazza sopra le rovine. Anche questa volta i beduini non tramano attacchi notturni.

Mustafà teme invece per l'alba e perciò, malgrado la riluttanza dei cammellieri, che non vogliono mettersi in viaggio di notte, facciamo togliere le tende prima di giorno, e, il levar del sole ci trova in marcia. Cogliamo presso il castello alcune grandi piante di drias, che più non troveremo oltre questa regione, e, scesi in una larga valle, lasciamo il territorio degli Hassa per entrare in quello dei Braghta. Rasentiamo numerose tende, le quali, disposte in ordine simmetrico, sembrano veri villaggi, con vie e piazze sulle quali sono raccolti gli armenti; l'ora è così mattutina, che passiamo quasi inosservati. Poi si ascende per

aspri sentieri, ove i cammelli si arrampicano come capre senza mai cadere, e si cala in larghe, fertili valli seminate di grano ed orzo, e via via per altipiani, burroni e boschi, finchè a notte oscura arriviamo al vallone di El Garib, ombreggiato da annosi oliveti fra i quali si accampa. Fu questa la giornata più faticosa del viaggio, ma in compenso ci metteva al sicuro. Durante tutta la marcia i cammellieri non cessavano dal raccomandarci: *Presto avanti, che qui sono tutti beduini, ladri come il lupo; non tenete il cappello, ma portate la taghia affinchè non veggano che siete cristiani*[1].

Per verità credo che queste paure dei nostri fossero alquanto esagerate; a forza di parlare di aggressioni avvenute in altri tempi, di agguati a noi tesi, e di vedere in ogni tranquillo pastore un fanatico mangia cristiani, e in ogni sua domanda una minaccia o un insulto, si rendevano essi medesimi sospetti e provocavano i pericoli che volevano scansare. Certo non eravamo fra amici, e sapevamo che ad un segnale i monti intorno a noi, in apparenza deserti, potevano ad un tratto popolarsi di armati, uscenti quasi per incanto dalla terra.

A El Garib ci troviamo fra le tribù più miti di arabi del Merg', tenute in rispetto dalla guarnigione della vicina fortezza. Numerose mandre si abbeverano ai pozzi vicini; i pastori ci visitano e ci conducono ammalati, poichè la fama delle nostre cure mediche ci ha preceduti. Sono le solite oftalmie e tumori che travagliano quelle popolazioni e Mustafà dà prova di mirabile amorevolezza e pazienza coi ragazzi, che fanno proprio pietà a vederli.

Abbandonata quella valletta, che sarebbe stata amenissima senza la vista di tanti malanni, scendiamo pel lungo Uadi Bu-

[1] Assai probabilmente si trattava non di *ladri,* ma di affigliati Snussi. Le belle Zauie vedute il giorno innanzi, e le fertili e ben coltivate campagne che ci stavano dintorno possono far supporre che l'intera popolazione di quella regione appartenesse alla Confraternita.

grava e, lasciando a sinistra la via di Teknis, tenuta da Camperio, e per la quale anche noi avremmo dovuto passare secondo le intelligenze con Muftah, sbocchiamo in ampia e fertile pianura, in mezzo a cui brillano come specchi i due laghetti di El Garib, che ci rammentano quelli di Alserio e Pusiano nell'alta Lombardia. Essi sono animati da stormi di uccelli d'acqua e di padule; Ahmeda vi uccide una grossa cicogna, simile alle nostre.

All'imbrunire si arriva al castello turco di Merg', innanzi al quale sono disposti in fila gli attendamenti della guarnigione. Siamo accolti all'ingresso dal dragomanno del Kaimakan Arif Bey, cognato del Pascià di Bengasi, che mette a nostra disposizione una bellissima e spaziosa tenda militare. Appena installati facciamo ad Arif Bey la nostra visita di ringraziamento e lo troviamo intento a sorbire bicchierini di mastica, alternati a pezzetti di caviar e di formaggio.

IX.

Merg'. Tocra. Bengasi. Ritorno in Italia.

Il 17 aprile cade la Pasqua; la passiamo in riposo al Merg' e abbiamo modo di celebrarla con un atto di umanità e di giustizia. Di buon mattino, mentre sorbiamo il caffè, che l'ospitale Arif bey ci ha mandato, Mustafà introduce nella nostra tenda due beduini della troppo nota tribù dei Bu Scialufa, i quali narrano che il loro gran Scech fu imprigionato per ordine del Kaimakan, in seguito all'attacco tentato da alcuni facinorosi contro la nostra carovana; e mi pregano di interpormi presso le autorità turche al fine di liberarlo, offrendosi essi di risarcire tutti i danni che avessimo sofferto. Rispondo che i nostri danni erano condonati in contemplazione dell'intervento efficace dei due Scech, che avevano persuaso gli assalitori a ritirarsi, ma che i cammellieri erano stati percossi e derubati, e che quindi i messi dei Bu Scialufa dovevano anzi tutto venire a componimento con loro. Queste trattative non furono facili, nè brevi, perchè i nostri arabi, esultanti di assaporare il piacere della vendetta, avrebbero voluto che tutta la tribù fosse messa in ferri fino al giorno del giudizio; pure l'eloquenza dei due notabili ed il suono dei loro talleri riuscirono a persuaderli e vennero a dirmi che erano stati

soddisfatti di tutto e che da parte loro nulla ostava alla liberazione del prigioniero. Allora mi recai alla tenda di Arif Bey e, dopo molte discussioni, complicate dalla necessità delle traduzioni, perchè Arif Bey parlava poco l'arabo e il suo dragomanno usava invece un linguaggio troppo elevato per le mie cognizioni filologiche, potemmo finalmente intenderci. Arif Bey consentiva a liberare lo Scech, purchè io dichiarassi per iscritto, che non aveva più a muovere alcuna lagnanza contro la tribù, nè alcun reclamo alle autorità ottomane pel fatto dell'aggressione a Benie. Gli rilascio subito in italiano uno scritto, in cui sono lieto di attestare che per l'intervento dei due notabili a cavallo, l'uno dei quali era fratello dello Scech, la carovana era stata salvata da gravissimo pericolo. Poco dopo entra nella nostra tenda lo Scech dei Bu Scialufa coi suoi due avvocati; essi si prosternano, invocano sul nostro capo tutte le benedizioni e ci promettono che, se passeremo un'altra volta pel loro territorio, ci daranno pecore, latte e uova a discrezione e l'intera tribù ci difenderà fino all'ultimo sangue da qualunque nemico. Così il salmo finisce in gloria.

Trascorriamo il resto della giornata, ora nella nostra tenda ove Arif Bey viene in pompa a restituirci la visita, ora passeggiando intorno al castello, che è un gran quadrilatero con quattro torrioni; nel pomeriggio visitiamo la piccola borgata, eretta ai piedi del colle e contenente alcune abitazioni per gli ufficiali e molte piccole botteghe ad uso dei soldati, i quali sono in numero di circa 400, ma d'estate dimorano sotto le tende. Lo Tsciausc Mustafà ci vuol far gli onori della propria casa e ci fa conoscere persino sua moglie, bellissima giovane araba, che ci guarda prima spaventata coi suoi grandi occhi di gazzella, ma poi si conforta, vedendoci in compagnia di mia moglie, che le si avvicina amichevolmente e le offre qualche regaluccio. In compenso essa ci manda un eccellente pasticcio, confezionato colle

sue mani, in aggiunta al pranzo e alla cena all'uso turco, che ci sono ancora ospitalmente forniti da Arif Bey. Alla sera grande fantasia dei soldati turchi, con musica e pantomima; per vederla poco mancò che io non rimanessi annegato in uno dei molti pozzi scavati in mezzo all'accampamento e non contrassegnati da alcun riparo.

La mattina seguente giunge il messo che pel convenuto prezzo di 5 talleri avevamo mandato da Derna, al capitano Bottiglia a Bengasi. Egli ci porta lettere dall'Europa e l'annunzio che il piroscafo di Rubattino deve giungere fra pochi giorni. Bisogna dunque sollecitare il ritorno e rinunziare con dispiacere alla gita a Tolmeta, la quale del resto ci viene detta da Arif Bey non essere priva di pericolo.

Mentre facciamo i bagagli, abbiamo una grata sorpresa, la venuta di un'altra carovana. È un archeologo di Berlino, il dottor Freund, amico di Schweinfurth e di Camperio, che sopraggiunge con tre cammelli dei quali uno per sua cavalcatura e due pel bagaglio. Egli non ha con sè che una guida svizzera, condotta per compagnia fin da Lucerna, che sa solamente il tedesco e qualche parola di arabo imparato in un breve soggiorno in Egitto; eppure hanno viaggiato finora senza accidenti e vanno a Cirene, ove il provvido Arif Bey li fa scortare da quattro Scech. Compiono il viaggio senza disturbi e più tardi, contro il volere del Pascià, riescono a fare anche quello da Bengasi a Tripoli, per la via di terra, che era detto pericolosissimo per le reciproche inimicizie delle tribù, che s'incontrano nella regione della Sirte.

È opinione generale degli archeologi, che al posto di Merg' sorgesse anticamente la colonia greca di Barka, della quale tutto quel tratto di paese ha ritenuto il nome. Scopronsi ancora qua e là tronchi di colonne e pezzi di architrave, giacenti in terra o adoperati per la costruzione delle case, e vedesi una gran vasca

murata, tuttora in uso per serbatoio dell'acqua, che del resto al Merg' abbonda. L'aria vi è eccellente, la terra fertilissima per grande estensione ed una colonia agricola, che si stabilisse in quelle vicinanze sotto la protezione della guarnigione turca, avrebbe molta probabilità di prosperare.

La via da Merg' a Tòcra è monotona e siamo molestati dalle mosche e da un caldo soffocante. I cammellieri sbagliano direzione e nostro malgrado dobbiamo fermarci per la notte a Telguma sul margine dell'altipiano, ove ha termine la regione del *sebera*.

La mattina seguente facciamo la discesa dell'Aguba, ivi meno alta e scoscesa che presso Derna e, giunti per tempo nel piano di Tocra, vi rimaniamo attendati il resto del giorno per ripararci dal ghibli, che soffia caldissimo e impetuoso. Anche qui vi è una Zauia degli Snussi, che si dimostrano ospitali e ci concedono di attingere acqua nei loro pozzi.

Verso sera, in compagnia di un cortese turco, abitante a Tocra e di alcuni beduini ivi convenuti per tagliare i grani già maturi, visitiamo le estese rovine, le quali, sebbene meno splendide di quelle di Cirene, sono abbastanza interessanti. Vediamo grandi muraglie di blocchi con iscrizioni greche, delle quali alcune sono da noi copiate, colossali tronchi di colonne e capitelli corinzî scolpiti pur troppo nell'arenaria friabile della regione litorale, che appena conserva le tracce dell'elegante lavoro, vestigia di teatri ed abitazioni, tombe scavate nel masso e le fondamenta di una fila di edifizî, che dovevano far fronte al mare e presentare da lungi un imponente aspetto.

A Tocra siamo raggiunti da Sidi Muftah, in uno stato che ci fa proprio pena. Egli narra che, giunto alle proprie tende, aveva mandato suo fratello ad esplorare la direzione da noi tenuta; che, avendo questi saputo a Ghegab aver noi preso la via da lui sconsigliata, egli era partito frettolosamente per raggiungerci; che

a Gasr Benig'dem il suo cavallo, affranto dalla marcia forzata, era spirato sotto i suoi occhi ed egli, sempre inquieto sulla nostra sorte, ci aveva tenuto dietro camminando tanto che gli si era ferito un piede, per cui negli ultimi giorni si era trascinato a stento. Noi comprendiamo il dolore della nostra guida, sapendo quanto l'arabo sia affezionato al suo destriero; cerchiamo di confortarlo e medicarlo e, giunti a Bengasi, gli lascio il mio cavallo, al quale anch'io aveva posto tanta affezione, che avrei voluto portarlo in Italia; ma esso certamente farà vita più lieta negli erbosi piani del suo ridente paese, che nelle anguste stalle d'Europa.

Lasciata Tocra costeggiamo, a poca distanza dal mare, il lungo Lago salato di Birses e ci fermiamo la notte a Sahet el kuz, in mezzo a boschi di lentischi. Ivi gli arabi ci raccomandano la massima precauzione nell'accender fuoco, perchè le messi sono in piedi e l'erba è disseccata dal ghiblì, in modo che una scintilla potrebbe produrre un vastissimo incendio. Circondiamo perciò il nostro piccolo focolare di una barricata di casse e selle, fra le quali riesciamo a far bollire l'acqua pel brodo e pel caffè; la notte è caldissima, soffia sempre il vento del deserto ed il cielo

è triste e bigio. Messi in cammino per tempo, facciamo una breve fermata ai pozzi di Driana (ove probabilmente sorgeva l'antica città di Adriana) ed una lunga sosta fra i tamarischi sulla riva del mare. Nel pomeriggio riprendiamo la marcia e mettiamo l'ultimo accampamento a Sidi Khalifa, presso il luogo per noi memorabile del naufragio.

È una vera fortuna che siamo ormai vicini a Bengasi: le conserve di carne sono finite; non si trovano pecore o capre a comperare, e la cena è quindi tutta riposta nelle canne dei nostri fucili, nelle quali si trova però a tempo una sufficiente provvista di lodole e tortorelle.

Addio, vita della tenda, vita libera, poetica, piena di emozioni! Domani dormiremo di nuovo sotto un tetto e non avremo più intorno a noi i vigili cammelli; più non avremo la compagnia dei buoni arabi, nostri compagni fedeli e devoti.

Il viaggio si chiude felicemente con un delizioso bagno nel Lago di Zejana, piccolo seno di mare, che s'interna fra le rupi, sulle quali vuolsi sorgesse una volta un tempio di Venere. Nel pomeriggio rientriamo a Bengasi fra gli spari di gioia dei cammellieri, che ci avevano pregato di una distribuzione di polvere per quell'uso e siamo accolti con gran festa da Levy, Bottiglia e Rossoni, venutici incontro per un tratto di strada. Il viaggio di carovana non è più che una delle care reminiscenze della nostra vita.

Appena arrivati chiediamo del piroscafo di Rubattino; esso non è giunto, ma lo si aspetta di giorno in giorno; sarà causa del ritardo il mare grosso, che sempre imperversa agitato dal maestrale. Ma si calmano le onde, il vento tace e nessuna nuova di Rubattino. Passano molti giorni, che impieghiamo utilmente per completare le nostre cognizioni sul paese, dare, coll'aiuto di Sidi Muftah e di Nanni Rossoni, il nome arabo alle piante raccolte ed aumentare alquanto le collezioni di zoologia, col soc-

corso di Ahmeda e di alcuni beduini cacciatori. Ci vien portata fra gli altri animali una giovine jena viva, che si dimostra buona e affezionata come un cagnolino e vuole sempre stare in nostra compagnia, mandando interminabili guaiti, quando la lasciamo. Con molte cure la mandiamo alla Società di esplorazione in Milano; questa però se ne dimostra mediocremente soddisfatta trovando che divora un capitale e ne fa dono alla proprietaria di un serraglio, che la riceve ben volentieri, perchè una jena domestica ha in Europa un discreto valore.

Il 9 maggio spunta finalmente sull'orizzonte un pennacchio di fumo ed il 13 ci imbarchiamo sulla piccola *Gorgona,* della portata di 150 tonnellate, la quale ha caricato a bordo non meno di 60 bovi e 70 passeggieri. Agitati dal mare, ma confortati dalle sollecite cure del capitano e dell'equipaggio, giungiamo a Malta, ove ci fermiamo un giorno. Sul bellissimo piroscafo *Leone* della Compagnia Florio, facciamo una delle più tranquille e piacevoli traversate fino a Siracusa, e per la interessante via terrestre di Catania, Messina, Reggio e Potenza, ci restituiamo a Roma dopo tre mesi di assenza.

X.

Estensione della Cirenaica. — Sua costituzione fisica. — Orografia. — Acque. — Clima. — Paesaggio. — Produzioni minerali. — Flora. — Fauna.

Estensione e confini. — La regione, che nei tempi antichi era detta Cirenaica, e che ora nelle singole sue parti ha diverse denominazioni, è politicamente compresa nel vilajet di Bengasi, appartenente all'Impero ottomano. Essa giace fra i gradi 19° e 28° di longitudine E., secondo il meridiano di Greenwich e 29° e 33° di latitudine settentrionale; occupa quindi lo spazio intermedio fra la Tripolitania e l'Egitto. A settentrione i suoi confini sono determinati dal mare, ma nelle altre direzioni non appariscono esattamente segnati sulle carte, attraversando essi vaste terre incolte percorse soltanto da nomadi; generalmente si ritiene che il vilajet cominci all'estremità meridionale del golfo di Sidra, l'antica Gran Sirte, comprenda le oasi di Ogila, Gialo, Vadi e Giarabub e si estenda al S. fino all'oasi di Kufra. In questa peraltro il dominio delle Sublime Porta non è riconosciuto senza contrasto, e quei fieri abitanti mal si prestano al pagamento dei tributi, che le Autorità turche si contentano di esigere da essi, soltanto allorchè vengono nelle città pei loro ne-

gozi[1]. Malgrado la protezione del Pascià di Bengasi, venne in quell'oasi minacciato di morte il viaggiatore Rohlfs nell'ultima spedizione da lui intrapresa verso il centro dell'Africa; assalita e saccheggiata la sua tenda, rotti o trafugati tutti gli strumenti scientifici e i ricchi doni, che per incarico del suo Sovrano, egli doveva recare al Sultano del Uadai, l'illustre esploratore ed il suo compagno dott. Stecker dovettero la loro salvezza soltanto all'aiuto di un fedele Sceh, che li ricoverò presso la propria tribù e diede loro i mezzi per far ritorno a Bengasi.

Dalle oasi la frontiera si dirige verso N.-E. e tocca il mare al capo di Ras el Kanais, presso il quale si ammette che incominci il territorio dipendente dal Khedive d'Egitto. Questa parte orientale costituiva anticamente la Marmarica, teatro di frequenti battaglie fra i Cirenei, gli Egizi ed i Persiani.

La Cirenaica confina pertanto: ad occidente col vilajet di Tripoli, a Mezzodì col Uadai, ad Oriente coll'Egitto, a Settentrione col mare; la sua estensione può quindi ritenersi superiore a quella d'Italia, ma la regione meridionale, all'infuori delle oasi, non è che uno spaventoso deserto, ove le sterili roccie alternano colle mobili sabbie, terrore delle carovane, allorchè soffia l'infocato ghibli[2]. È questa la parte orientale del Sahara, denominata dagli antichi Deserto libico e tuttora designata dei geografi con questo nome, che giunge fino alla zona irrigata dalle fecondatrici acque del Nilo.

Rohlfs, il quale la attraversò nel suo viaggio da Bengasi all'oasi di Siva e ne diede un'accurata e vivace descrizione, os-

[1] Il tributo che il Governo turco ritrae da tutte queste Oasi è molto problematico. Nel 1882 il signor Mamoli vide partire da Bengasi per Ogila una compagnia intera di soldati, oltre 90 uomini, incaricati dell'esazione delle imposte, ma se ne tornarono con mediocre successo, tenuto calcolo delle spese necessarie al lungo viaggio.

[2] Ghibli = vento del Sud.

servò esistervi una grande depressione, inferiore al livello del mare, che in direzione da N.-O. a S.-E. sembra estendersi fino a Vagianga, sotto il 22° di latitudine N. Egli crede che se si praticasse un taglio attraverso le coste della Gran Sirte, potrebbe formarsi un vasto mare interno, che arriverebbe sino alle pendici dell'altipiano libico; le oasi di Ogila, Gialo e Siva scomparirebbero allora sotto la onde, ma le comunicazioni coll'Africa centrale sarebbero immensamente facilitate[1]. Si avrebbe insomma, in dimensioni anche maggiori, una ripetizione del progetto messo in campo dal capitano Roudaire, col taglio degli Schott tunisini, del quale ebbe già ad occuparsi la Società geografica, allorchè mandò in quella regione nell'anno 1875, una spedizione apposita, diretta dal marchese Antinori.

Le conclusioni di questa furono invero contrarie al progetto di Roudaire, ma al Congresso geografico di Venezia si trattò di continuare gli studî, e questi sono tuttora favoriti per ragioni politiche e strategiche dal Governo francese il quale nominò recentemente per tale effetto un' apposita commissione.

Nel piano suggerito da Rohfs, è a considerarsi seriamente, se i vantaggi della sua esecuzione sarebbero tali da rimunerare una spesa, senza dubbio ingente, e se la distruzione delle fertili oasi libiche verrebbe compensata dai benefizî, che il commercio e la navigazione potrebbero ottenere col nuovo mare.

Zone. — Ma lasciamo quelle sterili regioni e i nebulosi progetti di un lontano avvenire e torniamo al ridente paese che ci fu dato visitare, cioè alla penisola dell'antica Cirenaica, chiamata ora dagli Arabi nella parte occidentale *paese di Barka*, nella orientale *Gebel el Ahdar* (la montagna verde). Essa consta di due zone ben distinte, la litorale e la montana.

---

[1] Queste osservazioni sembrano doversi modificare in parte in seguito all'ultimo viaggio di Rohlfs a Kufra.

La prima è una grande pianura, la quale, presso Bengasi, ha la larghezza di circa 20 chilometri e si eleva con lento pendio verso le montagne. La formazione dominante, per quanto mi fu dato scorgere, è un'arenaria compatta, a grana fina, di colore giallo e contenente fossili del periodo terziario, principalmente conchiglie del genere *pecten*. Questa roccia è per lo più coperta soltanto di uno scarso terriccio, e nella pianura, ove generalmente manca l'acqua, vi sono poche coltivazioni, ma buone pasture.

Al S. di Bengasi, presso il villaggio La *Berka*, l'humus è profondo e si trovano diversi pozzi, adoperati per l'irrigazione delle terre, sulle quali crescono rigogliosamente i cereali, le verdure e gli alberi fruttiferi. Esistono poi al S. E. di Bengasi alcune rimarchevoli depressioni, nelle quali si scende fino ad otto o dieci metri sotto il livello della circostante pianura; taluna ha ben mezzo chilometro quadrato di estensione. Quasi in tutte furono scavati profondi pozzi, dai quali, mediante il congegno primitivo che ho descritto nella prima parte del viaggio, si estrae un'acqua alquanto salmastra, ma pure potabile e buonissima per l'irrigazione; ivi il suolo è coperto da un ricco terriccio e vi si coltivano con successo molte specie di piante fruttifere e civaie usate nel paese, principalmente fave, lenticchie e cipolle.

La più grande e più fertile di tali depressioni è quella detta *Seniet Osman* (giardini di Osman), vero Eden di fresca verdura nel monotono e soleggiato piano. Chi si avvicina a questi giardini, nulla a prima vista ne scorge perchè sono circondati da un alto muro di cinta, ma varcata la porta d'ingresso e fatta una breve discesa per lisce e sdrucciolevoli roccie, si prova gradita sorpresa nel trovarsi in un fortissimo bosco di aranci, limoni, meli, peschi e alberi di fico, sorgenti da un suolo nerastro, mantenuto sempre umido per l'abbondante irrigazione, che viene alimentata dal pozzo scavato nella parte più alta.

La depressione è così profonda, che le cime degli alberi non

arrivano al livello della circostante pianura; sola qualche palma lo sorpassa e segna da lungi all'occhio esperto il posto di questo luogo di delizie, frequente ritrovo dei Bengasini, che amano passare una giornata di festa, sotto le fresche ombre, rallegrate dal gorgheggio degli uccelli.

Disputano gli archeologi se ivi fossero i celebrati orti delle Esperidi, che molti antichi scrittori collocano nelle vicinanze di Berenice; certo nessun luogo è meglio atto a rendere l'immagine di quel paradiso della greca mitologia.

Un'altra depressione, ma non coltivata per la natura più sassosa del terreno, è quella del Gioh', il probabile antico Lete, ove accampammo per la prima volta colla nostra carovana. A breve distanza da esso esistono altri quattro avvallamenti, l'uno dei quali è detto il piccolo Gioh', perchè contiene una carverna minore del Lete; gli altri, chiamati col nome comune di Scebna, abbondanti di acqua e diligentemente coltivati, sono proprietà di alcuni notabili di Bengasi.

La zona litoranea è intersecata da grandi lagune di acqua salmastra; alcune, formate dalle pioggie invernali, si disseccano d'estate lasciando sul fondo uno strato salino; altre, che sono in comunicazione col mare, si riempiono d'acqua quando soffia il maestrale, e si prosciugano quando spira il vento di terra. Quella a Sud di Bengasi venne ridotta a salina, mediante opportuni lavori di escavazione, e costituisce una fra le principali fonti di reddito della provincia.[1]

---

[1] Le saline della Cirenaica, oggi coltivate, si possono dividere in tre gruppi; quello di Karkura, nella Gran Sirte; quello di Bengasi, e quello di Ras-el-Tin, ad oriente presso Bomba. Da qualche anno il Governo le ha cedute ad una Società appaltatrice, la quale, per avere ottenuto altri monopolî (sale, tabacco, spiriti, polvere, armi coloniali) è chiamata in paese la Società delle sei contribuzioni; i principali azionisti sono europei. Di questi gruppi di saline il più assiduamente curato e quindi il più produttivo è quello di Bengasi, il quale solo

Queste lagune si estendono, con maggiori e minori intervalli fino alle vicinanze di Tocra e sono separate fra loro da dune di sabbia mobile, tratto tratto fermate da una stentata vegetazione di tamarischi ed altri cespugli delle coste marittime, sempre coperti di una incrostazione salina.

La zona montana incomincia presso la Gran Sirte e forma un arco intorno a Bengasi, d'onde si scorgono solo a distanza le alture, le quali elevandosi gradatamente fino a 500 metri, continuano quasi parallele alla costa, ma sempre lontane da essa, in direzione N.-E., fino a Tocra, l'antica Teuchira. All'E. di quella città, una volta cospicua, ora mucchio di rovine, le montagne si avvicinano al mare e, prendendo il nome di *Aguba*, formano un roccioso e scosceso muraglione che segue il lido a maggiore o minore distanza, fino oltre Derna e probabilmente fino al Capo Ras el Tin presso il golfo di Bomba.[1]

La formazione prevalente nella regione montana è un calcareo bianchiccio, grossolano, pieno di nummuliti e di altre petrificazioni del periodo eocenico. Le alture presentano una serie di dossi rotondi, senza alcuna forma spiccata ed hanno il declivio settentrionale rivolto al Mediterraneo, il meridionale al Deserto libico, al quale scendono per una serie di vallette e di piccoli rialzi.

---

diede nel 1882 oltre 32 milioni di Oke di sale, che equivalgono approssimativamente a 400,000 quintali. Pel suo trasporto dalle saline alla spiaggia, lavorarono durante 25 giorni 900 cammelli. Il sale si raccoglie verso l'autunno e si esporta quasi interamente nell'Arcipelago.

Questo grande prodotto agevola e mantiene bassi i noli pei diversi generi che si importano nella Cirenaica, e contribuisce quindi al loro buon prezzo, poichè gli armatori e i capitani, dovendo già toccare coi loro legni quelle coste, ove li attende un carico sicuro, si contentano nell'andata anche del più piccolo guadagno.

[1] Da Derna a Ras-el-Tin la montagna scende a picco nel mare, e il profilo della sua cresta è quasi rettilineo.

Al passo del Ferg' posto a S.-E. di Bengasi, ove toccammo per la prima volta il vertice della catena, esso non costituisce che uno stretto giogo, oltre il quale quasi immediatamente declina verso il deserto; più ad Oriente incomincia un dedalo di piccoli piani ondulati e di avvallamenti poco profondi, coperti da un ricco terriccio di argilla ferruginosa rossa, che fece dare dagli Arabi a questa parte della regione il nome di *Barka hamra* (Barca rossa), in contrapposto alla *Barka beda* (Barca bianca), che si estende a mezzogiorno fino ai limiti del deserto.

Formano un tratto caratteristico della parte media di quella regione i bacini circolari, contenenti quasi tutti alcuni pozzi scavati nella roccia. Tali sono quelli di Bu Mariam, El Abiar, Benie, Gerdes, Maraua, Slonta e Zuei, ove per lo più ponemmo l'accampamento.[1] Questi bacini sembrano chiusi da ogni parte dalle alture e non vi si scorge alcuna uscita per le acque; le pioggie invernali vi formano spesso piccoli stagni, che si prosciugano di estate, come avviene pure dei laghetti *El Garig* nelle vicinanze del castello di Merg', serbatoi naturali della estensione di più chilometri, che rallegrano l'occhio del viaggiatore col terso specchio delle acque, animate da stormi di ibis, di anitre e di cicogne.

Procedendo verso Oriente, le montagne si elevano e formano più catene che si diramano in direzione N.-E. a S.-O., dalla catena principale, parallela alla costa. La massima altezza da noi raggiunta e che ci sembrò essere il punto culminante di tutta la

[1] È da aggiungersi il bacino di Tehnis bello per la sua forma, per la rigogliosa vegetazione, la foltissima erba. Vi si trovano tre pozzi scavati nella roccia; due circolari, ingombri di terriccio, sterpi e ciottoli ed uno quadrato che conserva tuttora acqua freschissima ed eccellente. Si può ritenere che esistano in questa zona molti altri simili bacini, non veduti dai viaggiatori perchè fuori dalla via da essi tenuta.

La vegetazione vi si mantiene fresca e bella anche nella stagione inoltrata, quando le campagne intorno sono riarse e squallide, e nella buona stagione il rigoglio dei loro pascoli è sorprendente.

penisola libica è di circa m. 850 sopra il mare e trovasi sopra una stretta giogaia ad Oriente di Slonta, presso il marabut di Sidi Mohammed el Homri. Gli scrittori, i quali trattarono della Cirenaica, reputano generalmente che la massima sua elevazione esista nelle vicinanze di Cirene ed arrivi ai 1000 metri, ma a noi non fu dato scorgere alcun punto più alto di quella cresta, d'onde si dominava il paese a grande distanza.

Nella zona montana centrale le praterie alternano coi boschi di ginepro, di cipresso e di lentisco e nel fondo delle valli non sono rari i tratti coltivati. Invece la parte orientale, cominciando da Lemscìe, prende un carattere più sterile e monotono, senza perciò costituire vero deserto; è un grande altipiano, coperto di argilla gialla, declinante a S.-E. e attraversato da basse colline, molto lontane le une dalle altre. Al N. ricominciano le alture, finchè si giunge all'orlo dell'Aguba, che precipita bruscamente verso Derna, lasciando però fra il suo piede e il mare un lembo di pianura sassosa, che in certi punti può raggiungere un chilometro di larghezza.[1]

Valli ed acque. — L'uniformità della regione orientale è interrotta dal Vadi Derna, il quale prende origine da parcchie vallette convergenti presso il castello di Bu Hassan e, attraversata per una profonda spaccatura, la catena dell'Aguba, mette al mare ad Oriente della città da cui prende il nome.

Questa gran valle contiene nella parte superiore alcuni pozzi, scavati nella roccia, all'uno dei quali ci recammo per abbeverare i cavalli; e due ore sopra Derna vi sgorgano due abbondanti sor-

[1] Si può comprendere nella zona montana la vasta pianura silina, posto fra Tocra Gerdes e Benie, al Sud dell'Aguba. È un' estensione di fertile terreno. lunga e larga alcune ore di cavallo, con molti pozzi e ricca vegetazione.

Per la sua prossimità al Merg' e relativa vicinanza a Bengasi ove si scende per comodo e facile declivio, la pianura silina, si troverebbe nelle migliori condizioni per offrire sicuro compenso ad una ben intesa coltivazione.

genti,[1] l'Ain Derna, e l'Ain Bu Mansur, incanalate per l'irrigazione degli orti e per l'uso della città dal marabutto Bu Mansur, il quale con quest'atto benefico ha ben meritato la fama di santo e l'onore di dare il suo nome a una frazione di Derna.[2] Non è impossibile che quelle acque provengano, per sotterranei meati, dalle ricche fonti di Ain Mara, che nascono a S.-O. di Derna, in una fertilissima valle, veduta da noi alla sfuggita.

Le due sorgenti incanalate sono condotte a grande elevazione sulle pareti rocciose, l'una a destra, l'altra a sinistra della valle e, dopo aver dato vita ad un mulino, costrutto dagli americani, i quali al principio di questo secolo, per breve tempo occuparono Derna,[3] si spandono, per molti rigagnoli negli ombrosi giardini, che rendono quella città così amena.

Il fondo del Vadi è d'ordinario asciutto e solo qua e là vi scorgemmo pozze di acqua stagnante, coi margini vestiti di oleandri in fiore; al tempo delle pioggie invernali vi si forma un

---

[1] Ain Derna = Seghia già una volta incanalata da Mohammed Bey nel 1595. (V. nota pag. 109).

[2] La Seghia scaturisce con grosso fiotto sul lato sinistro della valle a poco più di un'ora e mezza dalla città. Scorre libera per breve tratto nel fondo del Uadi ed è raccolta poi in un canale scavato abbastanza primitivamente nel fianco della collina.

Il Bu Mansur viene da molto più lungi; oltre 7 ore dalla città ed è difficile raggiungere la vera sua sorgente fra il labirinto di vallette, i grossi massi ammontichiati e l'intricata vegetazione che danno a quella parte del Uadi Derna un aspetto quasi alpestre. Escito alla prima luce il Bu Mansur scorre per oltre tre ore lungo il ciglione della collina, si precipita poi a un tratto fra scogli e cespugli dall'altezza di circa venti metri sul letto del Uadi, formando una scena assai pittoresca; si allarga in un piccolo bacino, e di qui entra anch'esso come la Seghia in apposito canaletto, il quale con una pendenza molto minore di quella del Uadi, e seguendo le sinuosità del suo lato destro roccioso, lo conduce dopo altre tre ore di corso sino a Derna.

[3] Ora vi sono diversi altri mulini.

torrente, che irrompe furioso ed innonda spesso Derna e le circostanti campagne.[1]

Oltre le accennate sorgenti non sembra che in Cirenaica esistano corsi d'acqua di qualche importanza; vi sono invero a Zuei, a Ghegab, a Slonta e Maraua abbondanti fontane, ma pare che si perdano presto nella terra; lo stesso avviene di quella ricchissima di Ain Sciahat, l'antica fontana di Apollo, di Cirene e dell'altra di Grenna, che sgorga in un vallone poco discosto da quella località.[2]

Nel Vadi Geraib, che è probabilmente il più lungo fra i molti burroni della Cirenaica, e meriterebbe di essere accuratamente esplorato, non vedemmo acque, ma ritengo ve ne saranno di sotterranee, altrimenti la vegetazione non potrebb'esservi così folta e rigogliosa.[3]

Alla scarsità di acque perenni, che è la principale mancanza della Cirenaica, gli antichi abitatori avevano cercato di riparare

---

[1] Ciò avvenne molti anni or sono e per fortuna si verifica assai di rado.

Nel suo piccolo il Uadi Derna offre punti da ricordare le nostre Alpi, per l'aspetto pittoresco e variato, e qualche volta anche grandioso: — affatto solitario, raccolto, freschissimo ed in alcuni luoghi sparso di fiori.

Poco distante da Derna vi ha un' altra graziosa valletta *Uadi-el-Bent*, amena, fresca, con piccolo rigagnolo e brevi tratti di terreno, come lo consente la ristrettezza dello spazio, di accurata coltivazione. Il Uadi-el-Bent, è la meta e il riposo dei cacciatori di Derna.

[2] Anche nel Uadi sopra Marsa Susa (Apollonia) scaturisce dalla roccia una discreta sorgente; corre il ruscello oltre un miglio in alto sulla collina, e scende nel Uadi in bella cascata fra verdi e ridentissimi margini, a poca distanza dall'antica città. Un acquedotto tuttora ben conservato, mette a vaste cisterne anche oggi visibili presso il porto, nelle quali, dicesi, si raccogliesse e conservasse l'acqua dolce per approvvigionare i bastimenti che vi approdavàno.

[3] Anche ad altri è stato riferito di un corso d'acqua verso il Uadi Giurgiuruma il quale per l'appunto prende il nome di Uadi Geraib presso Gasr-el-Benigdem; ma a nessuno di noi fu dato vederlo.

collo scavo di serbatoi, nei quali raccoglievano le piogge invernali, per distribuirle poi sui terreni bisognosi d'irrigazione.

Alcuni di questi veggonsi ancora in ottimo stato di conservazione, principalmente a Safsaf, Cirene e Tolmeta; lavori grandiosi di sebatoi e dighe esistono pure nelle vicinanze del castello di Merg', l'antica Barca, e sono descritti nell'accurato rapporto del delegato Mamoli, pubblicato nel fascicolo di luglio 1881 dell'*Esploratore*. Avanzi di cisterne più piccole si trovano per tutto il paese e specialmente accanto ai recinti megalitici della regione occidentale. Quasi tutte queste costruzioni sono ora completamente abbandonate dalla incuria degli arabi, i quali si contentano di scarsi pozzi, ma non poche fra esse potrebbero ripristinarsi con lieve spesa; si ripererebbe così in gran parte ai danni delle siccità, che di frequente producono desolanti carestie.[1]

Porti. — Le spiaggie della Cirenaica sono scarse di porti. Il più frequentato è quello di Bengasi, ma nello stato suo attuale presenta gravi difficoltà per entrarvi, dovendosi seguire un pic-

---

1 Sono numerosi i pozzi in tutti i bacini e nei piani erbosi, e principalmente a: el Abiar, Merg', Maraua, El Garib, ed anche presso a Tocra.

Indubbiamente debbano trovarsi sorgenti, o per lo meno pozzi e cisterne in tutte le molte zauie sparse per la Cirenaica, sia per l'uso dei monaci e loro affigliati, sia per la irrigazione delle campagne adiacenti, ovunque coltivate con visibile cura ed intelligenza.

Il Beechey parla di un corso d'acqua chiamata Erzerum, che troverebbesi ad otto miglia da Bujbara, luogo poco distante da Derna in direzione S. S.-E. Il signor Mamoli ne ha avuta la conferma da diversi arabi meritevoli di fede, e sembra sia realmente un corso d'acqua di qualche importanza, con sponde scoscese, ricoperte di pini, e sulla cui riva sinistra si possono tuttora vedere le rovine di una piccola città, dal Beechey ritenuta per l'Eritron di Tolomeo.

Deve esistere altro corso d'acqua a Defna, villaggio al di là di Tobruk, presso il confine egiziano, e somigliante in piccolo a Derna. Da narrazioni molto attendibili pare si tratti di breve zona molto fertile e ben coltivata, e quindi di necessità provveduta d'acqua.

colo canale, circondato da scogli e praticabile soltanto per bastimenti che non peschino più di $7\,{}^1/_2$ piedi inglesi. I legni più grossi sono obbligati ad ancorare nella rada e debbono tenersi sempre pronti a mettere alla vela, per non essere spinti a terra quando soffia gagliardo il maestrale; quelli che trascurano tale precauzione, fanno spesso miseranda fine e le acque di Bengasi sono ingombre delle loro carcasse abbandonate.

Il capitano Bottiglia, già delegato della Società di esplorazione commerciale, in seguito a diligenti studî da lui eseguiti nel porto, afferma che per renderlo riparato dai venti dominanti, occorrerebbe la costruzione di due dighe, l'una della lunghezza di circa 400 metri, in prolungazione della punta di Giuliana, l'altra minore che partisse sotto il castello. Sarebbe desiderabile che il Governo ottomano, nell'interesse delle proprie finanze e del commercio che accenna a svilupparsi, si decidesse a far eseguire qualche lavoro atto a rendere veramente sicuro l'importante porto di Bengasi; alla nostra partenza da quella città vi era giunta da Costantinopoli una squadra d'ingegneri, per riferire sui provvedimenti opportuni a quello scopo, ma finora non sembra che i loro rapporti abbiano avuto un risultato.[1]

A Derna non esiste vero porto, ma soltanto una rada, che

---

[1] Gli ingegneri rimasero per qualche tempo in Bengasi; fecero lavorare le draghe nell'interno del porto, proposero i due moli dalla punta della Guiliana e dal Castello, ed una sistemazione delle spiaggie. Il Pascià lodò i lavori ed il progetto, ma non ebbero seguito nè gli uni, nè l'altro.

Il porto di Bengasi per la sua posizione e perchè completamente aperto verso N.-O., richiederebbe come primo lavoro la costruzione dei due moli (valendosi all'uopo anche dei molti scogli posti dalla natura sul luogo), e dirigendoli in maniera da volgere la bocca del porto a N. N.-E. (Vedi la carta in fine del libro.)

Queste dighe così disposte, oltre essere un efficacissimo riparo contro il continuo affluire di alghe e sabbie e detriti, che spinti dal maestrale entrano nel porto e ne alzano il fondo, ne faciliterebbero alle navi l'ingresso e le guarentirebbero, una volta ancorate nell'interno, dai colpi di vento, che ora invece le

offre pochissima sicurezza;[1] alquanto migliori sono gli approdi per piccoli legni, nei seni di Tolmeta e di Marsa Susa, l'antica Apollonia, una volta porto di Cirene.

Invece nella parte orientale vi sono eccellenti ancoraggi nel golfo di Bomba, ove riparò nel 1808 la flotta francese, comandata dall'ammiraglio Gantheaume per sottrarsi alle ricerche della squadra inglese, sotto gli ordini di Lord Collingwood; egualmente nel porto di Tobruk, verso il confine egiziano, possono trovare asilo navi anche di grossa portata, ma finora questo seno di mare, che dicesi bellissimo, non fu che imperfettamente esplorato.[2]

---

gettano spesso miseramente sulla costa. I lavori di sistemazione e ripulitura dell'interno del porto dovrebbero venire in seguito e sarebbero allora efficaci.

La striscia di scogli a fior d'acqua che si estende lungo gli abitati a N.-E. potrebbe essere facilmente utilizzata come base di altra breve diga da costruirsi a difesa di quel lato della città, il quale, corroso ora dalle onde, che vi si frangono di continuo, minaccia rovina di tutte le parti, ed il bacino intermedio che ne risulterebbe, potrebbe diventare una bella darsena.

[1] Il bacino ad oriente dalla città, che oggi serve di porto, ma solo per piccoli legni, potrebbe essere di molto migliorato con una diga di circa 200 metri dalla punta *A*, la quale oltre al difenderlo dai venti di Maestro e Tramontana, prolungandosi in *alto-fondo,* renderebbe possibile l'ancoraggio anche di grosse navi. Si ritiene da alcuni del paese che anticamente abbia servito di porto il breve tratto di mare ad oriente del faro, fra la striscia di scogli e l'isoletta; l'acqua vi è profonda e la costa a picco. (Vedi la carta topografica in fine del libro.)

[2] Agli ultimi di gennaio del 1883 il signor Mamoli lasciava Derna, e sopra piccolo bastimento candiotto credeva far vela per Canea, ma un violento fortunale spingeva invece il povero legno lungo la costa d'oriente, ed obbligava i naviganti a cercare salvezze nel porto di Tobruk.

Per questa congiuntura potè il Mamoli toccare quel porto che per due anni; malgrado gli sforzi da lui fatti, gli era sempre stato contrastato dalla diffidenza delle autorità turche.

Nell'aprile dello stesso anno vi passava alcuni giorni l'illustre Schweinfurth, giuntovi dall'Egitto con cannoniera tedesca.

Entrambi, lo Schweinfuth ed il Mamoli, lo visitarono minutamente, e nei loro rapporti lo dichiarono per capacità, sicurezza, profondità delle acque un porto di prima importanza e forse il migliore della costa settentrionale africana.

Clima. — La Cirenaica è compresa, come tutta la costa dell'Africa settentrionale, nella regione delle piogge invernali che hanno generalmente principio in ottobre e fine in aprile, durando talora parecchi giorni senza interruzione. Dalla loro maggiore o minore abbondanza dipende essenzialmente la fertilità dell'annata, perchè nell'estate le pioggie sono rarissime.

La temperatura, meno elevata di quella dell'Egitto, poco differisce da quella della Sicilia; durante il nostro soggiorno a Bengasi, dal marzo al maggio, il termometro centigrado oscillava generalmente fra 14° e 20° dominando un fresco venticello del N., il quale di tempo in tempo si cambiava in burrasca di maestrale. Nell'interno sentimmo più freddo che caldo; nella notte passata a Negal, il termometro scese sotto zero, sebbene fossimo al 25 marzo e non oltre 500 metri di altezza; a Zuei ci trovammo avviluppati in una fittissima nebbia, che durò alcune ore della notte. Invece a Derna ed a Tocra avemmo a sopportare il ghibli, il vento caldo, proveniente dal deserto come il simum del Sahara e il khamsin dell'Egitto, d'onde giunge all'Europa lo scirocco.[1]

Questo vento si annunzia d'ordinario verso sera con un tramonto, più del solito splendido, marcato da lunghi cirri, color d'oro; alla mattina seguente il sole si leva pallido, cinto da

[1] Quotidiane e diligenti osservazioni fatte in Derna nel 1882, diedero in quell'anno un minimo di 6 cent., temperatura a cui scese il termometro due sole volte; oscillò alcuni giorni fra il 6 e il 9, ma la vera media di quell'inverno si può calcolare che fu del 12.

Gli indigeni sono sensibilissimi al freddo; i 5° cent., per essi equivalgono ai 5 — o. Nello stesso inverno vi furono due forti temporali con grandine. I temporali in genere lungo la costa settentrionale dell'Africa sono più frequenti nell'inverno che non nell'estate.

La massima temperatura raggiunse in quell'anno i 40° c. non compresi i giorni di ghibli, nei quali si hanno talvolta anche 50° c. e più.

un'aureola di vapori, che diventano sempre più fitti nel corso della giornata, finchè il cielo rimane tutto coperto di un velo uniforme, grigio giallastro, attraverso il quale i raggi del sole passano scoloriti e cocenti. Il paesaggio prende una tinta sinistra, le piante lasciano cadere i rami, avvizzite dell'aridità dell'aria; gli animali che presentono per istinto l'avvicinarsi dell'ardente bufera, si nascondono fra i cespugli; lucertole e serpenti soltanto escono dalle loro buche in maggior numero e sembrano compiacersi del soffocante calore. Nelle prime ore del giorno cominciano gli sbuffi del vento, intermittenti prima ed a lunghi intervalli, poi continui, con brevissime soste, con suoni strani e lugubri, quasi portino i gemiti degli infelici oppressi dalle arene dei lontani deserti; l'aria secca e rovente, come uscisse dalla bocca di un forno, si riempie di sottilissima sabbia, che penetra dappertutto, nelle valigie, nelle case meglio riparate, perfino negli orologi. A Bengasi il ghibli porta anche sassolini, che sferzano il viso del viandante e rendono poco piacevole l'andare in volta. Il tramonto non è già un purpureo fuoco d'artifizio come si compiacciono rappresentarlo i pittori che, senza aver mai veduto l'Oriente, vogliono figurare carovane nel deserto; è invece cupo e melanconico; il cielo prende il colore della terra d'ombra e il disco del sole, smisuratamente ingrandito dalla rifrazione, si asconde lentamente fra le brume dell'orizzonte.

Colla notte il ghibli cessa, o almeno diminuisce d'intensità, per riprendere più forte col mattino successivo; ordinariamente dura tre giorni, o cinquanta ore, e quindi in Egitto gli si dà il nome di khamsin (cinquanta); talvolta è seguito da pioggie impregnate dalla polvere sollevata; tal'altra gli succede, senza transizione, il vento del N., che in breve ora spazza i vapori, purifica l'aria dalla sabbia e fa brillare di nuovo il sole d'Oriente nel suo gaio splendore.[1]

[1] Gli Arabi dicono che senza il ghibli i datteri non possono raggiungere

Sull'altipiano di Barka e del Gebel Ahdar, ove il terreno argilloso e compatto .è rivestito di abbondante vegetazione, la sabbia giunge soltanto dal lontano deserto libico e il ghibli è quindi meno molesto che nelle basse regioni, non cangionando che un senso di bruciore agli occhi e molta sete. Bisogna però avere grandissima precauzione nell'accendere il fuocò all'aperto poichè l'erba e le foglie divengono così secche, che le scintille trasportate dal vento, possono in un momento produrre uno di quei vasti incendi che, spesso di primavera, invadono con tremenda rapidità boschi e campagne e mettono in pericolo la vita dei beduini, che vi sono accampati. Perciò ogni qual volta soffiava il ghibli, i nostri arabi si accontentavano di mangiar pane e datteri e se noi volevamo avere un poco di brodo o di caffè, bisognava circondare la nostra piccola cucina di una barricata di pietre e di cassette di latta.

Condizioni sanitarie. — Sebbene il ghibli facesse salire il termometro Réaumur fino a 30°, esso non ha avuto alcuna cattiva influenza sulla nostra salute, e neppure provammo quella rilassatezza e quell'abbattimento che produce per solito in Italia lo scirocco, impregnato com'è dell'umidità assorbita dal mare. In generale il clima della Cirenaica è ottimo; nelle regioni interne l'elevatezza del suolo, asciutto e ondulato, e le balsamiche esalazioni delle conifere mantengono un'aria pura e vivificante, che rinforza l'organismo e che mi ha quasi liberato da una inveterata bronchite; lungo il litorale giovano alla salute le emanazioni saline, ma ivi conviene usare qualche precauzione per guarentirsi

---

la completa maturanza, e pel raccolto, che si fa nel settembre, attendono sempre che abbia soffiato per qualche giorno questo vento del deserto.

È pure ritenuto che esso sia uno dei più efficaci purificatori dell'aria, e quindi uno fra i principali agenti d'igiene pubblica.

I pochi europei rimasti a lungo in Cirenaica convengono che queste asserzioni non sono spoglie di verità.

dai repentini abbassamenti di temperatura, che talora producono leggere febbri e dissenterie.

Fra gli arabi delle città, come fra i beduini, sono frequenti le oftalmie, generate e mantenute dal difetto di pulizia, derivante dalle ingenite abitudini della popolazione e dalla scarsità dell'acqua: può essere che questa malattia venga anche propagata dalle mosche che si attaccano alle palpebre dei bambini, senza che i parenti si curino di scacciarle.[1] Trovammo pure molti fra gli indigeni affetti da tumori, conseguenza forse di ferite e contusioni non curate; e ci fu data quindi frequente occasione di ricorrere alla nostra piccola farmacia per preparare colliri e somministrare quei rimedî che le più elementari nozioni d'igiene potevano suggerire.[2]

Non saprei raccomandare abbastanza a chi si accinge ad un viaggio di esplorazione, di provvedersi di queste farmacie portatili; esse sono il miglior mezzo per attraversare tribù ostili, per

---

[1] Persone rimaste a lungo ed in stagioni diverse in Cirenaica, trovarono che le oftalmie sono molto più frequenti nei centri fabbricati che non nei villaggi dei beduini, composti di sole tende. E fra i primi la città di Derna, sebbene provvista di tant'acqua ed in condizioni igieniche tanto buone, è fra i luoghi ove la malattia infierisce maggiormente. Gli indigeni però non se ne spaventano gran fatto, sebbene sia così spesso seguita dalla completa cecità; essi la subiscono colla solita inerte rassegnazione orientale.

In Derna sono molte le persone cogli occhi difettosi, sia per conseguenza di sofferte malattie, sia per la trascuratezza in cui si lasciano crescere i bambini, e principalmente fra le donne ebree, per solito bellissime di lineamenti, è raro incontrare una che abbia gli occhi perfetti.

[2] Vi ha una malattia speciale di Bengasi, chiamata in arabo *budebus* che si manifesta nell'estate e solo allorchè per lungo tempo non abbia soffiato il Ghibli. Essa attacca gli intestini, e dura nelle diverse sue fasi approssimativamente una settimana. Non è cosa grave e non preoccupa alcuno; vi vanno soggetti indigeni ed europei.

Difficilmente si incontrano in tutta la Cirenaica sciancati, gobbi, o deformi.

ispirare rispetto e simpatia anche ai più fanatici fra gl'indigeni. L'interessarsi ai loro mali, il mitigarne le sofferenze, val meglio che profondere doni o far parata di armi, e ci sorprendeva il vedere con quanta confidenza e gratitudine i beduini, così contrarî agli infedeli, prendessero le nostre medicine, e come la fama, direi quasi, della loro efficacia, ci precedesse sul nostro cammino così da farci trovare uomini, donne e bambini che aspettavano il nostro arrivo.

Se poi questo ufficio di medico ed infermiere viene esercitato da una donna, l'effetto è anche migliore, perchè nessuna tenda o capanna le è chiusa; era spesso commovente il vedere le povere beduine sollecitare con tanta fiducia mia moglie perchè trovasse un rimedio ai mali dei loro bambini, e cercare di mostrare la loro riconoscenza, nell'unico modo che loro era dato, cioè col portare alla nostra tenda uova e latte, che dovevamo ben guardarci dal rifiutare.

Paesaggio. — Il paesaggio della Cirenaica non corrisponde affatto all'idea, che si ha comunemente della

« infinita arcana, Africa orrenda »

così poeticamente toccata dal De Amicis.

I dintorni di Bengasi richiamano la campagna di Roma, e nell'interno della penisola libica, che gli Arabi distinguono col nome appropriato di Gebel el Ahdar (la montagna verde), l'alternare dei freschissimi prati coi folti boschi di conifere dà alla natura in molti punti un aspetto quasi nordico; se non si scorgessero tratto tratto i bianchi burnus e le brune tende dei Beduini, si crederebbe spesso di viaggiare fra le agresti colline della Germania. Scene poi veramente grandiose e che ci trasportarono col pensiero alla Svizzera ammirammo nello stretto e cupo Vadi Geraib, chiuso fra pareti perpendicolari di nude roccie, forate da una quantità di buche e caverne, e rivestito nel fondo da una fitta selva di ramosi cipressi.

Bellezze di genere diverso sollevarono l'animo nostro a Derna, ove i giardini di palme, di aranci e di banane contornano vagamente le fertili e ben coltivate campagne, ove i burroni sono adorni di fiori, ed il letto del torrente è tracciato dai rosei oleandri.

Minerali. — Venendo alle produzioni della Cirenaica, credo che il regno minerale non presenti grande varietà, nè speciali ricchezze. Le cave di arenarie presso Bengasi danno un buon materiale da costruzione, ed anche migliore è la pietra calcarea della zona montana, nella quale sono scolpiti i monumenti di Cirene e di Slonta. Nelle vicinanze della Gran Sirte avvi una miniera di zolfo, che darebbe forse qualche lucro a chi ne volesse intraprendere la coltivazione.[1]

Flora. — Ben più importanti sono le produzioni vegetali, la cui varietà e ricchezza distingue la Cirenaica fra le regioni, che contornano il bacino del Mediterraneo. Da un lavoro del chiarissimo botanico professor P. Ascherson, di Berlino, tolgo le seguenti notizie sulla flora della Cirenaica.

Il primo, che se ne occupasse nel corso di questo secolo, fu l'italiano dottor Della Cella, del quale già ho fatto menzione nel cenno storico. Durante il suo viaggio da Tripoli al Golfo di Bomba, compiuto nel 1817, in qualità di medico di un corpo

---

[1] Presso il Uadi Derna ad un chilometro della città trovasi una grande cava di una specie di arenarie gialliccie, somigliante nell'aspetto alla pietra di Malta, ma di questa più molle. Si adopera nelle costruzioni come grosso materiale, e in istato di terriccio viene anche impastata colla calce. La cava è vasta e profonda, e porta traccie indubitate di una passata importanza.

Attualmente è quasi abbandonata per la poco sentita necessità di materiale da costruzione.

Si raccolgono nel Uadi stesso molti ciottoli per calce, che si cuociono sul luogo in fornaci affatto primitive, e per combustibile si impiega di preferenza il legno di oleandro, non solo perchè il più abbondante del Uadi e quindi il più comodo ad usarsi, ma anche per la bianchezza che, dicesi, dia alla calce.

di truppe ottomane, egli fece un'abbondante raccolta botanica e la mise a disposizione del professor Domenico Viviani, che la illustrò coll'opera: *Floræ libicae specimen,* pubblicata nel 1824 in Genova. Nel 1865 l'Accademico francese Cosson, uno fra i migliori conoscitori della flora dell'Africa settentrionale, pubblicò nel *Bulletin de la Société botanique de France* (vol. XII, pag. 275-286) una revisione dell'opera di Viviani ed in base a quella ed alle proprie osservazioni, aggiunse successivamente (vol. XXII, 1875, pag. 45-51) una nota dei vegetali della Cirenaica e Tripolitania. Ascherson deplora che una gran parte delle piante menzionate da Viviani, più non esistano nell'erbario libico, che si conserva nel giardino botanico di Genova.

Un'altra raccolta di minore entità, contenente quasi solo piante dei deserti e delle oasi, venne portata in Europa nel 1824 dall'inglese Parker ed è depositata nell'erbario De Lessert, appartenente al giardino botanico di Ginevra, ma non fu illustrata finora. Nel 1862 altre raccolte vennero recate da Beurmann e studiate poi da Schweinfurth; più abbondanti furono quelle fatte da Rohlfs negli anni 1868 e 1878, alle quali si aggiunsero anche molte piante, avute a Bengasi dall'agente consolare austro-ungarico signor Petrovich e queste vennero illustrate dall'Ascherson istesso, il quale tuttavia riconosce, che le notizie botaniche sulla Cirenaica sono tuttora assai incomplete. Soprattutto egli è spiacente che l'inverno 1878-79, nel quale si compì l'ultimo viaggio di Rohlfs e Stecker, fosse scarso di pioggie e quindi sfavorevole allo sviluppo della vegetazione, e che una gran parte delle piante raccolte nell'ultimo viaggio da quei due benemeriti esploratori, andasse distrutta nel saccheggio dei loro bagagli, avvenuto a Kufra.

Secondo Ascherson, la flora della Cirenaica deve considerarsi come affatto distinta da quella della Tripolitania, appartenendo la prima alla regione mediterranea, per cui ha molte specie

comuni all'Italia meridionale, e la seconda alla regione del Sahara.[1]

Nel nostro viaggio abbiamo posto ogni studio e diligenza nel raccogliere e conservare esemplari di tutte le piante caratteristiche del paese, trovate sulla nostra via; e sebbene la stagione fosse ancora poco inoltrata, siamo riusciti a mettere insieme un discreto erbario, il quale dopo molte fortunose vicende, fu riconosciuto non compreso sotto le sanzioni della legge per la filossera e potè entrare nel laboratorio botanico dell'Università di Roma, diretto dal professor Pedicino, insieme ad una piccola raccolta di alghe marine da lui desiderata pe' suoi studî. Mediante l'aiuto del signor Giovanni Rossoni e della nostra guida, Muftah el Aduli, assai pratico delle piante utili o nocive agli armenti, abbiamo anche potuto contrapporre il nome arabo a buon numero di esemplari.

Ecco un breve cenno dei vegetali più diffusi in ciascuna zona.

Nella pianura fra Bengasi e i monti Dahar la pianta più appariscente è l'*Asphodelus microcarpus,* in italiano asfodelo o porrazzo, che copre vaste estensioni di terreno e cresce così fitto da formare veri boschetti. Esso è comune, come ho già osservato, anche nella campagna romana, ma non vi prende tanto sviluppo.

Sono pure frequentissimi i carciofi selvatici, prediletto nutrimento dei cammelli, e volontieri gustati anche dagli uomini.

Nella regione dell'altipiano è predominante la *Sebera* (phlomis flocosa) appartenente alla famiglia delle labiate, con fiori gialli e grandi foglie molto somiglianti a quella della salvia.

I prati, folti d'erbe aromatiche, sono smaltati da una quantità di fiori di variati e vivaci colori, specialmente ranuncoli, anemoni e papaveri.

---

[1] Da un rapporto sulla seduta del 20 novembre 1883 tenuta dalla *Gesellschaft naturforschender Freunde zu Berlin,* togliamo le più recenti notizie, date dal prof. ASCHERSON, *Sulla flora della Cirenaica,* dal punto di vista geografico delle piante, e le aggiungiamo, per la maggiore loro chiarezza, alla fine del libro.

Nei terreni più aridi e verso i confini del deserto la sehera cessa e apparisce invece lo *Scheh* (artemisia herba alba), pianticella aromatica, che si trova anche nella Spagna e nell' Italia meridionale, e da cui gli arabi estraggono un olio essenziale di gratissimo odore.

Nell'antichità il prodotto più celebrato del paese era il *Sylphium cyrenaicum,* tanto reputato per uso medicinale, che lo si considerava di valore uguale all' argento e si adoperava pel pagamento delle imposte, cosicchè Cesare ne trovò 1500 libbre nel tesoro di Roma, ove era custodito come oggetto prezioso. Ai tempi di Plinio il sylphium era già divenuto raro, e si vuole che fosse poi interamente distrutto, sia dagli abitanti della Cirenaica, per liberarsi dalle angherie fiscali che accompagnavano la sua raccolta, sia dai barbari invasori che temevano i suoi effetti, nocivi per i loro cammelli.

Il silfio vedesi raffigurato sopra molte antiche monete, e la maggior parte dei moderni viaggiatori credettero averlo ritrovato nel *drias* degli arabi o *thapsia garganica* dei botanici, pianta che è comune anche nell'Italia meridionale e nella Sicilia, raggiunge l'altezza di circa un metro, appartiene alla famiglia delle ombrellifere e viene ancora adoperata per uso medicinale, come un potente revulsivo.

È tuttavia controverso se il drias possa ritenersi veramente il *sylphium* dei Greci o *laser picium* dei Romani; anzi Ascherson inclina per l'opinione negativa, poichè esso non corrisponde nè per gli effetti medicinali a quanto ne lasciarono scritto quegli autori, nè per l'aspetto alle figure rappresentate sulle monete. Egli si accosterebbe piuttosto al parere di Oersted, il quale vuole riconoscere il silfio nel *Narthex asa foetida*, appartenente pure alle ombrellifere, che cresce sui confini settentrionali dell' India e che infatti presenta assai maggiore analogia colle figure date dagli antichi, esattissimi di solito nelle loro rappresentazioni.

Comunque sia, il *drias* è una delle piante più caratteristiche della regione media ed orientale della Cirenaica, ed è singolare la precisa demarcazione del territorio ove cresce. Noi cominciammo a vederne i primi esemplari all' ingresso del bacino di Maraua, all' altezza di circa 400 metri, ne osservammo quindi molti durante tutto il viaggio fino a Derna ed anche nelle vicinanze di quella città, poco sopra il livello del mare, e scorgemmo gli ultimi al ritorno presso Gasr Benig' dem, all' altezza di 425 metri sopra il mare.

Il drias è molto temuto dai cammellieri al tempo della maturanza del seme, perchè i cammelli, come ha osservato anche Della Cella, muoiono se ne mangiano; perciò nell' estate gli arabi, che attraversano la regione ove esso cresce, usano mettere la museruola ai loro cammelli, e così fecero quelli che accompagnarono Hamilton nel mese di luglio. Allorchè vi passammo noi, di marzo ed aprile, la fioritura era appena cominciata; non vi era quindi pericolo e i nostri cammellieri non usarono alcuna precauzione, limitandosi ad avvertirci di non prendere il drias colle mani, perchè emette un sugo acre, che fa nascere pustole sulla pelle. Quel sugo è da loro adoperato per medicare le ferite e le ulceri sia degli uomini che degli animali; preso internamente produce effetti purgativi, seguiti da grande debolezza e copiosi sudori.

Il francese dottor Laval, che si trattenne a lungo in Cirenaica come medico militare e morì nel castello di Merg', aveva intrapreso accurati studî sul drias, portandone in Francia una considerevole quantità, che si spaccia tuttora sotto il nome di *sylphium cyrenaicum* e figura spesso nelle quarte pagine dei giornali.[1]

---

[1] Pare che le virtù mediche del drias stiano principalmente nelle sue radici. Questa pianta cambia molto d'aspetto a seconda dei varî stadi del suo sviluppo; nell'intermedio, cioè quando è più ricca di foglie si avvicina maggior-

Fra le piante di alto fusto la più diffusa nella regione montana è lo *sciara* (juniperus phoenicia), specie di ginepro, che alligna pure in Italia, ma soltanto come arbusto. In Cirenaica prende invece forma di albero tondeggiante e si eleva fino all' altezza di dieci metri, formando estesissimi boschi, specialmente nel tratto fra Bu Sema e Sira.

Ma il re degli alberi è il *cypressus sempervirens,* dagli arabi chiamato *ars,* nome che i siriani danno ai cedri del Libano. Cominciammo a vedere questa maestosa conifera nelle vicinanze del marabut di Sidi Mohamed el Homri e attraversammo poi folti boschi, quasi esclusivamente formati da essa, ad occidente di Cirene e nel Vadi Geraib, ove le piante giungono a più di 20 metri di altezza. Dicesi che in questa valle un pascià ne facesse tagliare molte per uso della marina; il legno è infatti duro, e sarebbe probabilmente ottimo per diverse industrie.

Alcuni viaggiatori credettero vedere in questo albero una *thuya* o una *callithris,* ma dall'attenta ispezione dei rami e dei frutti da noi raccolti, il prof. Pedicino lo determinò per un cipresso il quale si distingue però da quello dei nostri giardini per la forma, simile al cedro del Libano, in causa dei suoi rami orizzontali.

Crescono altresì nei boschi della regione montana in grande abbondanza i lentischi (in arabo battum). Vi si veggono pure carrubi, quercie e terebinti di varie specie, il salice, l' alloro, il rosmarino, che raggiunge altezza d' albero, il corbezzolo e il giuggiolo; ed i prodotti di talune di queste piante potrebbero forse alimentare un proficuo commercio. Meritano particolare considerazione, secondo Ascherson, la corteccia della pianta spinosa « Rhus oxyacanthoides » (in arabo *gederi*) simile al nostro bianco

---

mente alla figura rappresentata sulle monete. È a notarsi che ove abbonda il drias crescono raramente altre pianticelle.

spino e le foglie del « cistus salvifolius » (*berbes*), che si adoperano dagli indigeni per tingere in rosso i pellami, come pure le noci di galla, frequentissime sul lentisco e sul terebinto, e usate nella Tripolitania per la concia.

Fra gli alberi coltivati il più utile è senza dubbio la palma (phoenix dactylifera), in arabo *nah' le*, che sembra allignare soltanto sulla costa, perchè non la vedemmo che a Bengasi e a Derna.

Nella prima di quelle località la palma cresce alquanto stentata, forse per la natura troppo salina del terreno; viene invece bellissima e rigogliosa nei giardini di Derna. Il dottor Mamoli, delegato della Società di esplorazione commerciale risiedente in quella stazione, che ha fatto un rapporto statistico molto accurato sulle principali produzioni del territorio di Derna, dal quale tolgo alcuni dati, afferma che le palme sono ivi circa 3,000 e dànno 90 oke[1] di datteri ciascuna e quindi in tutto 270,000 oke, le quali al prezzo minimo di una piastra (18 cent.) l'oka, avrebbero il valore di lire it. 48,600, senza alcuna spesa di coltivazione, eccetto quella insignificante del raccolto. I datteri di Derna sono di qualità eccellente.

Un altro prodotto della palma dattilifera è il sugo, detto dagli arabi *lehbi,* che si ottiene praticando una incisione alla sommità della pianta; ha un sapore dolciastro appena spillato; diventa poi acidulo e, bevuto in abbondanza, produce ebbrezza. Gli arabi, specialmente nelle oasi, fanno gran consumo del lehbi, che per loro tien luogo di vino, ma le piante dalle quali viene estratto, sono soggette a deperire. Una palma nel corso di tre mesi dà in media 600 oke di sugo, che al prezzo di una piastra e mezza (27 cent.) all'oka, valgono L. 162.[2]

[1] L'oka corrisponde a chilogrammi 1.20 circa. (*Nota dell'Autore*).

[2] In generale si trova la palma presso i centri abitati del litorale; non alligna nei terreni compatti e sassosi dell'altipiano. Sono ricercati i datteri delle

Altra pianta utilissima è il banano (in arabo *moos*), che vedemmo crescere soltanto a Derna. Il dottor Mamoli calcola che in quei giardini i boschetti di banani siano circa 300 e diano in media 30,000 grappoli, del valore di L. 60,000. Questo frutto prelibato si può spedire anche lontano, purchè lo si colga otto o dieci giorni prima della completa maturanza e non si chiuda in casse, ma si sospenda in gabbie accessibili all'aria.[1]

Crescono pure negli orti di Derna e di Bengasi la maggior parte degli alberi fruttiferi che abbiamo in Europa e gli agrumi, che sono buonissimi.[2] Anche il gelso è frequente, ma non se ne

Oasi e principalmente quelli di Siva, per la loro bellezza, il loro sapore e la possibilità di essere essicati e quindi conservati durante tutto l'anno. Quelli di Bengasi e Derna non si possano godere che freschi.

[1] Sembra accertato che di tutta la Cirenaica, Derna sola offra terreni adatti alla coltivazione del Banano; ma qui vi prospera in modo particolare. I frutti sono squisiti ed i grappoli raggiungono tale grossezza da pesare qualche volta oltre i 20 chilogrammi.

[2] In Derna fra gli alberi da frutta abbondano il fico, l'albicocco e il melagrano. Prendiamo Derna per base d'osservazione come il luogo più atto alla coltivazione degli orti, e dove le frutta e le verdure raggiungano il maggiore loro sviluppo. Il fico cresce rigoglioso, ma non esportandosi il frutto, nè usando di essicarlo, non rappresenta un prodotto di qualche importanza. Squisite le albicocche, maturano però tutte a un tratto, e durano quindi poco più di una quindicina di giorni; in compenso si possono avere a pochissimo prezzo, per una piastra quattro chilogrammi.

Del fico d'India si hanno siepi, delimitazioni di proprietà, difesa di terreni coltivati; abbondantissimi sono i frutti, e nelle buone annate se ne danno anche 50 per una piastra.

Pochi i *peschi*, e quasi selvatici i frutti.

Anche il pomo, il pero, il giuggiolo, vi sono rappresentati, ma con esemplari stentati.

Il *carrubo* frequente nell'altipiano della Cirenaica, conta pochi alberi in Derna, ma questi sono bellissimi.

Le piante di arancio producono straordinarie quantità di fiori, dei quali si fa notevole commercio per le *essenze*, molto in voga e realmente buonissime. I

gode che il frutto, non essendo finora in uso nella Cirenaica l'allevamento dei bachi da seta, che darebbe certo ottimo risultato.[1]

A Derna prospera altresì la vite e se ne vedono ceppi di straordinaria grossezza nei cortili e nei giardini; l'uva è piacevole al palato, ma gli abitanti si limitano a usarne come cibo, poichè nessuno oserebbe far vino, per non dare uno scandalo ai fedeli osservatori del Corano.[2]

Abbondano le verdure, delle specie coltivate in Europa. Una

---

frutti però sono di qualità assai inferiore a quelli dell'Egitto e della Palestina; per la maggior parte sono piante di arancie-forti, per cui i frutti sono agro-amari, e quelli dolci non hanno alcuna fragranza o sapore.

Si hanno diverse qualità di limoni; grossissimi e da pesare quasi mezzo chilogrammo l'uno, somiglianti al nostro cedro, e di cui si gode principalmente l'involucro di largo spessore, che gli arabi mangiano come qualunque altro frutto; altri più piccoli di buccia fina e molto sugosi; infine il limoncino rotondo, non più grosso di una piccola albicocca, che si trova anche in Egitto, e che, dato il suo volume, contiene straordinaria abbondanza di sugo. Al raccolto Derna è invasa da questo prodotto, ma vi giace per mancanza di mezzi di esportazione. Alcuni barcaiuoli tentano qualche volta colle logore loro barche di trasportarne a Bengasi, ove manca affatto, ma bastano pochi giorni di vento contrario o di calma, perchè tutto il carico debba essere gettato in mare.

[1] Ogni giardino contiene qualche gelso, sul quale si conduce spesso la vite. Sono rari i giovani arbusti e tutti gli alberi sembrano di una stessa età, ed attestare quasi un tentativo di coltivazione fatto da una generazione passata.

Hanno folto e lucente fogliame, e chiome tanto estese da offrire ombre deliziose a intere famiglie riunite. Il frutto bianco e nero come da noi, è di molto superiore al nostro per volume e sapore; raggiunge quasi la grossezza di una noce, ed in luogo di essere dolciastro, ha dell'aromatico e del piccante. Gli arabi ne sono ghiottissimi. I terreni, principalmente presso Derna, sembrerebbero molto adattati ad una estesa coltivazione di gelsi.

[2] L'uva è di qualità mangereccia e non da vino: prevale la rossa e tutta a chicchi grossi e carnosi. I grappoli di proporzioni enormi fanno pensare a quelli della terra promessa. Non è soggetta a malattia di sorta per cui non si dà zolfo.

particolare all'Oriente è la « bamia » (hibiscus esculentus), che somiglia ad uno zucchetto, ed è di gratissimo sapore.[1]

Fauna. — La fauna della Cirenaica non è ricca, nè di specie, nè di numero. Di questa scarsezza mal saprebbe darsi ragione, perchè parrebbe che un paese, coperto di abbondante vegetazione e così poco popolato dagli uomini, dovesse offrire non turbato asilo a molte specie di animali. Non vi sono nè leoni, nè leopardi, nè pantere che pure s'incontrano ancora in altre regioni dell'Africa settentrionale; il più grosso fra gli animali feroci è la jena striata (in arabo *dabà*), che vive anche nell'Egitto e nella Siria e si nutre generalmente di animali morti, ma quando può anche di viventi e fra questi predilige i somari. I beduini le fanno la caccia per averne la pelle e talora anche si cibano della sua carne, sebbene emani un odore disgustoso. La piccola jena, che noi abbiamo portato in Italia, era di carattere mansueto, docile e carezzevole, nè mai tentava di mordere le persone, anzi cercava sempre compagnia e guaiva quando era lasciata sola. Le avevamo perciò messo insieme a Bengasi un gattino, al quale si era affezionata, sebbene tratto tratto lo scuotesse un po' ruvidamente per punirlo delle sue insolenze. Allorchè giungemmo a Malta la mandammo a Milano, ove la rividi ed essa diè segno di riconoscermi e mi fece gran festa dopo alcune settimane di

[1] Sono principalmente usati dagli indigeni il citriolo, le zucche, il pomodoro, ma il più diffuso ed il più gustato è il *felfel* specie di peperone, fortissimo, e che entra immancabile condimento in ogni vivanda ed in ogni salsa, e sotto tutte le forme possibili. Il consumo è tanto grande da doversene importare forti quantità, sebbene non vi sia orto o giardino ove non lo si coltivi in larga misura.

Si coltiva pure con discreta frequenza il tabacco da mastica, malgrado l'elevata tassa imposta dal Governo, e che supera di un terzo il valore del prodotto.

Ma in Oriente non mancano i modi di eludere la sorveglianza; o di concludere accordi non sfavorevoli al coltivatore.

Mancano quasi completamente i legumi. Si semina solo la piccola fava per gli animali.

separazione; ciò dimostra come la jena, che i naturalisti di un tempo si compiacevano rappresentare per la più feroce e lurida tra le belve, sia invece di delicato sentire e al pari di certi personaggi vituperati dalla Storia, meriti di essere riabilitata nella pubblica opinione!

Una fiera più comune e probabilmente anche più nociva della jena, è quella chiamata dagli arabi *dib,* nome che comunemente si traduce per lupo. Il lupo africano è alquanto più piccolo dell'europeo, al quale del resto somiglia per forma, colore ed istinti; secondo alcuni il *dib* corrisponderebbe allo sciacallo (canis aureus), tanto sparso in Oriente, che però sembra più piccolo e di colore più fulvo; altri, fra i quali Schweinfurth, ritengono sia il *canis lupaster* o *variegatus,* che si trova anche in Egitto. Ad ogni modo pare che la nomenclatura di queste differenti specie di cani selvaggi non sia ancora ben definita.[1]

Al contrario della jena un piccolo *dib,* che avevamo acquistato vivo a Bengasi e che dopo pochi giorni morì, era di carattere quanto mai ringhioso e mostrava i denti a chiunque lo avvicinasse.

Gli arabi ci dissero trovarsi nelle regioni dell'interno una specie di grosso gatto selvatico colla coda lunga, ma non ci fu dato vedere nè l'animale, nè la pelle; probabilmente è la lince africana (*felis chaus* o *caracal*), che s'incontra pure sulle sponde del Nilo.[2]

---

[1] Gli indigeni della Cirenaica chiamano *dib* indistintamente il lupo e lo sciacallo. Si ritiene però che vi sia molto raro il primo, mentre abbonda il secondo, del quale si sente spesso il lamentevole miagolio. Principalmente nelle serate fredde questi animali si avvicinano tanto ai luoghi abitati da entrare quasi nelle tende, come avvenne alla carovana Camperio-Mamoli allorchè accampava al Ghegab.

[2] Al signor Mamoli, allorquando dimorava in Bengasi, furono portate dai beduini delle montagne, diverse pelli di finissimo pelo, a fondo cerognolo con macchie rotonde oscure, ritenute comunemente per pelli di ghepardo.

Oltre a questi non credo vi sieno altri mammiferi indigeni che le gazzelle, più frequenti verso il deserto che nella regione da noi visitata,[1] qualche cignale, molte gerboe, topi, talpe, ricci, porcospini e pipistrelli.[2]

Fra gli animali domestici il più grande e il più adoperato pei trasporti è il cammello, che si alleva specialmente nelle oasi, è di buonissima razza e come tutti i cammelli dell' Africa, ha una sola gobba. È per solito di colore fulvo chiaro o bianchiccio e lo sperimentammo di temperamento più tranquillo e meno irritabile di quelli dell' Egitto. Non vi sono razze di dromedarî, addestrati specialmente per cavalcatura, ma si scelgono per questo uso i migliori cammelli da carico.[3]

I cavalli di Cirene, famosi nell' antichità e ricercati per le corse nei circhi, si distinguono ancora per docilità e resistenza, ma non per bellezza. Hanno per solito il mantello grigio a varie gradazioni; raramente baio o sauro.[4]

Sono rarissimi i muli; abbondano invece i somari, per lo

---

[1] Abbondano le gazzelle lungo il litorale di Tobruk. In Derna quasi ogni famiglia benestante ama tenerne qualcuna; si addomesticano e si riproducono.

[2] I beduini cacciano con vero trasporto le lepri, che sono generalmente molto più piccole delle nostre, e si vendono dalle 3 alle 5 piastre (dai 15 ai 20 soldi).

[3] La mancanza di dromedarî dipende probabilmente dalla natura del suolo, poco adatta al cammello da corsa. Tutti i beduini indistintamente allevano cammelli.

[4] Ogni beduino è orgoglioso del proprio cavallo, ma è ben lungi dall' averne la cura che si suole avere da noi per questo animale. Nei luoghi fabbricati si tengono pochissimi cavalli, e fuori di essi non vi sono nè scuderie, nè tende per ripararli, ma si lasciano giorno e notte all' aperto. Nella buona stagione pascolano liberamente e nel resto dell' anno sono nutriti a paglia ed orzo. Non si conosce la striglia; i beduini lavano di tanto in tanto i loro cavalli, e nelle grandi occasioni usano strofinarli con olio, in modo che il pelo divenga lucente senza rimanere unto.

più bruni e robusti benchè di meschina apparenza, ma non possono gareggiare in velocità coi loro fratelli del Cairo, così bene addestrati alla corsa.

Il bestiame bovino è piccolo, di forme svelte, di color rosso o nero, colle corna corte. Sui tori, che sembrano d'indole pacifica, i beduini caricano le loro masserizie e le tende, allorchè cambiano di accampamento; dei bovi si fa molta esportazione per Malta, ove se ne approvvigionano i bastimenti.

Come nell'antichità, così anche ora le capre e le pecore costituiscono la principale ricchezza del paese. Del lungo pelo bianco e bruno delle prime i beduini fanno un tessuto grossolano, ma tenacissimo per le tende; l'ottima lana delle seconde veste, nella forma, del tradizionale barracano, dal capo tribù all'ultimo servo, tutti gli indigeni e molta se ne esporta anche per Malta e Candia. Col loro latte si fabbrica una quantità di burro, che viene cotto e messo in giarre,[1] delle quali si caricano molti bastimenti che ogni primavera dalla Cirenaica fanno vela per Candia. E nell'inverno non sono pochi i beduini pastori,[2] che pel litorale, conducono in Egitto il loro gregge, il quale trovando per la via buoni pascoli, vi giunge più grasso che alla partenza e viene presto permutato con talleri e lire turche, per essere poi sagrificato nelle feste del Bairam. Le capre, che divengono molto grosse, hanno lunghe corna ritorte e somigliano più alle nostre che a quelle dal fronte arcuato e dalle orecchie pendenti che veggonsi in Siria

[1] Comunemente per conservare il burro in luogo di cuocerlo, usano gli indigeni di aggiungervi del sale, e lo si lascia nelle giarre sinchè rimane immagazzinato nei depositi; per l'esportazione si mette in pelli di capra.

[2] Più che gli stessi pastori sono appositi speculatori che conducono il greggie in Egitto. Cominciano dal prendere ad imprestito il denaro necessario per comperare alla spicciolata, dai diversi beduini, pecore e capre, e raccolto così numeroso greggie, lo conducono con oltre un mese di cammino lungo il litorale, in Egitto, ove lo vendono sempre con rilevante guadagno.

ed Egitto; le pecore hanno la lana assai fina, sono bianche e brune e non si distinguono nelle forme da quelle d'Europa.

Neppure gli uccelli corrispondono per numero e varietà alla copia della vegetazione e sebbene da noi si cercasse con ogni diligenza di conservare e mettere in pelle quelli che potemmo raggiungere coi nostri fucili, non ci fu dato riportarne che poche spoglie. Il più grosso è l'avvoltojo bianco, tanto comune in Egitto; non mancano neppure aquile, falchi e gufi. Ma il volatile più utile a noi fu la pernice rossa, che abita specialmente i boschi di conifere e spesso formava tutto il *menu* del nostro pranzo; è più grossa della nostrale ed affine a quella che si caccia in Sardegna; sono pure comuni palombe e tortore, eguali a quelle d'Italia. Fra i trampolieri vedemmo nei laghetti del Merg' molte cicogne e a Bengasi ci furono portate dai cacciatori un *ibis falcinelius* dalle piume pavonazzo-verdognole, la grossa ottarda detta in Egitto caravaui (uccello delle carovane) e alcuni gallinacei selvaggi. Dappertutto poi abbondano lodole e calandre, facilissime ad avvicinarsi, perchè gli arabi non usano tirare ad esse.[1]

Più numerosi sono i rettili, dei quali riuscimmo a fare discreta raccolta, sebbene gli arabi della Cirenaica, a differenza di quelli dell'Egitto, abbiano paura e ripugnanza a ghermirli. Quantunque la stagione fosse ancora poco inoltrata e i serpenti non uscissero in copia dai loro nascondigli, pure potemmo portarne, conservati nello spirito, alcuni appartenenti alle specie: *cælopeltis insignitus, zamenis florulentus* e *coronella loevis.* Questa ultima, nomata dagli arabi *lefa* è da loro molto temuta; ma i naturalisti

[1] Abbondano i passeri, che sono più piccoli dei nostri ed hanno una macchietta bianca alla radice della coda.

Tra gli uccelli migratori mancano completamente le beccaccie, sono numerosissime invece le quaglie il cui passo avviene regolarmente verso . . . . . . e non dura più di 15 giorni. Si cacciano colla massima facilità e si hanno per poco più di un soldo l'una.

negano che sia pericolosa; non ci fu dato verificare se avesse i denti del veleno, perchè l'unico esemplare che potemmo raccogliere era morto e aveva la testa frantumata dai colpi dei beduini.

Vuolsi che in Cirenaica, come in Egitto, si trovino la pericolosissima *ceraste* o vipera cornuta e la pur velenosa *naia*, affine alla *cobra capello* delle Indie, che si rizza e gonfia il collo, allorchè viene irritata e vedesi spesso al Cairo ballare al suono del flauto dei giocolieri.

Gli Arabi ci narrarono anche d'un altro serpente, ornato di una criniera, come il cavallo, ma non abbiamo potuto constatare se questo racconto abbia fondamento di vero, o appartenga al genere di quelli dei navigatori sul leggendario serpente di mare, e dei nostri montanari intorno a certe mostruose aspidi, color di fuoco, che nessun naturalista ha mai potuto vedere.

Il Mediterraneo sulle coste della Cirenaica è ricco di pesci, in gran parte analoghi a quelli delle coste italiane, ma gli abitanti poco si danno alla pesca; vengono invece i greci nel golfo della Sirte a pescare le spugne.

Fra gli insetti abbondano i coleotteri, dei generi *blaps, pimelia* e *tentiria* e ancor più le locuste di molte specie, spesso devastatrici dei raccolti.

Il solo insetto utile è l'ape che nidifica nelle grotte, specialmente presso Derna, e produce miele e cera, di cui si fa qualche esportazione.[1]

Non sono rari gli scorpioni bianchi come in Egitto, e più frequenti ancora si mostrano le scolopendre, delle quali raccogliemmo alcune di straordinaria grossezza, che diconsi pericolose.

[1] Si esporta la cera, e di solito per Malta e Candia.

XI.

Popolazione: arabi, turchi, europei, israeliti. — Regole nel contegno cogli indigeni. — Residui di antica civiltà. — Città attuali. — Governo ottomano: amministrazione, finanze, giustizia. — Proprietà fondiaria. — Agricoltura. — Commercio. — Industria. — Navigazione — Conclusione.

Il viaggiatore Rohlfs fa ascendere la popolazione del territorio fra la Gran Sirte ed il confine egiziano, comprese le oasi, a circa 302,000 abitanti. Io dubito che raggiunga questa cifra, poichè sebbene nel nostro viaggio abbiamo percorso la parte più fertile e popolata del vilajet, ci accadde di attraversare vaste estensioni, senza vedere nè una tenda, nè un beduino.

I nomadi, i quali occupano ora tutto il paese, ad eccezione delle due città e delle loro vicinanze immediate, sembrano in massima parte discendere dai Libi, già anticamente divisi in molte tribù, fra le quali Erodoto enumerava come abitanti la Cirenaica, i Giligammi, gli Asbiti, gli Auschisi, i Cabali, i Nasamoni, i Garamanti, i Maci, i Gindani, i Lotofagi, i Mascili e gli Ausi.

Dopo l'invasione araba, gli indigeni presero la religione e i costumi dei conquistatori ed oggi poco si distinguono dalle

altre popolazioni musulmane dell'Africa settentrionale. Nondimeno i Beduini di alcune tribù conservano una fisonomia propria, specialmente pei nasi molto pronunziati ed acquilini, che uniti allo sguardo avido, irrequieto e feroce danno loro un'espressione quasi di lupi od avvoltoi. Di statura media, sono robusti ed agilissimi, hanno la bocca grande e il mento acuto, guarnito di folta barba, che è invece scarsa sulle guancie.

Le donne sono piccole e belline finchè giovani; amano tatuarsi di blù il mento, le braccia e le mani e con molta civetteria si dipingono di nero le ciglia; invecchiano presto e allora non possono dirsi belle davvero.

Il cibo principale dei nomadi è la *basina,* specie di polenta d'orzo, condita di olio e di peperoni rossi essiccati e ridotti in polvere. Ho avuto l'imprudenza di assaggiarne, e n'ebbi tale bruciore in bocca da dover bere molta e molta acqua prima di liberarmene. Essi fanno pure grande uso di datteri provenienti dalle oasi di Ogila, Gialo e Siva; questi ultimi sono i più ricercati pel loro gustoso sapore, e perchè meno commisti a paglia e sabbia. Nelle occasioni solenni, come feste di santi, visite, matrimoni, ammazzano montoni e capretti, che preferiscono far bollire negli enormi pentoloni di cui ogni tenda è provvista, anzichè mangiarli arrostiti, come fanno i Beduini degli altri paesi. Il pane viene cotto fra pietre arroventate; flaccido quando è fresco, riesce di sapore abbastanza gradito se alquanto asciugato.[1]

---

[1] Cibo comune delle classi povere è la *summita,* impasto di farina d'orzo e olio. Ma l'olio è in così piccola quantità relativamente alla farina da lasciare questa quasi asciutta. La manipolano lungamente colle dita in un largo tegame, e poi la mangiano cruda.

Nella stagione delle zucche e dei citrioli, questi costituiscono il quasi esclusivo alimento dell'indigeno.

Da qualche tempo nelle annate in cui il grano e l'orzo raggiungono un discreto prezzo, gli indigeni lo vendono e si comperano in compenso del riso,

Il vestito dei Beduini consiste in una camicia del tessuto di cotone bianco, rado e leggiero, che si fabbrica appositamente in Inghilterra per l'esportazione in Africa; sovra di essa portano sovente una sottoveste con taschini e pantaloni stretti dal ginocchio in giù, pure della stessa cotonata. Tutti poi hanno il lungo e largo mantello di grossa lana talora bianco, talora grigio o bruno, che si tirano sulla testa quando fa vento o pioggia, o allorchè si dispongono a dormire.

Ma la vera copertura del capo è pei più facoltosi il solito berretto rosso musulmano, qui detto *taghia,* che si fabbrica a Tunisi;[1] è più ampio del *fez* turco e del *tarbusc* egiziano ed ha un gran fiocco azzurro. Gli altri portano una calotta bianca, rabescata con ricami neri fatti a mano; calzano babbuccie gialle o rosse, di cuoio grossolano.[2]

---

che costa assai meno (viene dell'India) ed ha per essi il gran pregio di aumentare di volume nel cuocere. Lo cuociono di solito nel latte.

Il piatto prelibato degli arabi e abbastanza gustato anche dai turchi e dagli europei ivi stabiliti è il *cuscussù;* pastina minuta, fatta con farina di grano, cotta a bagnomaria in apposite pentole bucherellate, e poi condita con salse piccanti, o con capretto in umido e zucche, le zucche non mancano mai.

Nelle grandi solennità: matrimoni, visite, convegni, ecc. si fa l'*aescia,* un composto di burro, zucchero e farina, oltre ogni dire indigesto, nauseante ai nostri palati, e insopportabile ai nostri stomachi.

Altra ghiottoneria per gli indigeni è una specie di dolce, portato dalle isole di Grecia in piccoli barili, che si vende a pezzetti. Se ne importa in quantità, ed ogni bugigattolo di commestibili ne è provveduto.

[1] Informazioni avute più tardi da negozianti indigeni ed europei stabiliti in Derna, fanno ritenere che le taghie si fabbrichino in Ungheria.

[2] Gli agiati e coloro che vogliono essere considerati come le persone distinte dal paese, portano doppia calzatura; la prima, una specie di stivaletto in cuoio rosso senza soprasuola al calcagno, e che sale poco oltre il nostro solito stivaletto; e poi infilano il piede così calzato in larghe babbuccie gialle, che lasciano alla porta allorchè entrano nelle case: gli eleganti, i progressisti adottano, non senza civetteria, la scarpa alla *franca* (all'europea) di pelle verniciata, e sfoggiano fine calze tessute, di fabbrica inglese.

Fido compagno di tutti i Beduini è il lungo fucile a pietra, che preferiscono alle armi più moderne, anche quando potrebbero averne, per la difficoltà di procurarsi capsule e cartuccie, mentre ottengono facilmente la polvere di contrabbando. Meno agevole è per loro l'acquistare il piombo, e quando non ne hanno, caricano il fucile con sassolini, che producono una ferita squarciante, ma non permettono al certo molta sicurezza di tiro.[1] La maggior parte portano una certa baionetta inastata sul fucile e molti hanno le cinture guarnite di pistole e tromboni, pure a pietra ed anche di piccoli pugnali diritti coll'elsa girante.

Le donne beduine vestono stoffe di cotone, tinte in turchino scuro,[2] tengono il capo avvolto in panni di ugual colore,

[1] È curioso il modo col quale i beduini provano la bontà della canna ogniqualvolta facciano l'acquisto di un fucile. Essi turano bene il luminello, riempiono d'acqua la canna sino ad un palmo della sua bocca, e con una bacchetta pesante del diametro approssimativo della canna e che introducono sin dove arriva l'acqua, esercitano una forte e violenta pressione; se vi ha qualche imperfezione o qualche lieve guasto si rivela subito col trasudamento dell'acqua o col leggero sfogliarsi della canna: qualche volta certe canne deboli scoppiano addirittura.

[2] Da ciò il commercio piuttosto rilevante dell'indaco.

talora a righe rosse, ed in viaggio portano stivaletti alti, formati di due pezzi di pelle gialla o rossa, allacciati sulla gamba, con suole grossolane di pelle di cammello.[1]

La vita dei beduini, come quella di tutti i nomadi, è semplice e dedita alle cure degli armenti, della tenda e della famiglia. Oltre occuparsi della pastorizia, essi coltivano, nel fondo delle valli più fertili, campicelli di orzo e di grano, il cui prodotto serve per fare il pane e pel nutrimento dei cavalli e somari. Queste terre sono indivise e si considerano appartenenti alla tribù;[2] i litigi riguardo ai confini, e più spesso i furti di animali, danno luogo a frequenti guerricciuole fra le tribù finitime. Per la imperfezione delle armi e la prudenza colla quale i beduini risparmiano la preziosa polvere, cominciando la battaglia coi sassi e non tirando che a colpo sicuro, i combattimenti non sono di regola molto micidiali, ma lasciano indietro un lungo strascico di rancori e di inimicizie, perchè gli arabi si ritengono obbligati alla vendetta per ogni morte ed ogni ferita toccata ad un membro della tribù, finchè non siasi addivenuto ad un componimento sul prezzo del sangue.[3]

---

[1] Tutte le suole da babbuccie o stivaletti sono di pelle di bufalo, vengono dall'America per le diverse vie di Malta, Tripoli e Candia e costano in media 3 franchi il pajo.

È un articolo di prima importanza, poichè tutti indistintamente gli indigeni usano andare calzati, e ne consumano per lo meno due paia all'anno. Sopra una popolazione di circa 300 000 abitanti, essa presenta una importazione per un valore di quasi due milioni di franchi.

[2] Sembra che i beduini, in generale, credano avere acquistato diritto di proprietà salvo le decime al Governo, sui terreni che coltivano da tre anni.

[3] Toccando del prezzo del sangue, diremo come esista fra gli arabi anche il prezzo del latte materno. All'atto del matrimonio lo sposo è tenuto a fare un presente alla madre della sposa, come prova della propria gratitudine per averla essa allevata e nutrita, e il dono vien chiamato: il prezzo del latte. Esso è sempre in denaro e varia di valore a seconda dei mezzi dello sposo.

È curioso il modo col quale i beduini si salutano. Allorchè s'incontrano per via o vanno a visitarsi nelle tende, dopo l'indispensabile *salem aleikum* e l'altrettanto inevitabile risposta: *aleikum es salam,* si abbracciano e si baciano più volte, mettendosi reciprocamente la testa ora a destra ora a sinistra sulle spalle, con un modo cadenzato e regolare; poi comincia un fuoco incrociato di *as' halak* (com' è il tuo stato?) « *as' lonak* (com' è il tuo colore, la tua salute?) e ripetono queste interrogazioni molte e molte volte, senza aspettare la risposta. Indi chiedono: « com'è la tua casa » volendo indicare la moglie che non sarebbe cortesia il nominare, « come stanno i tuoi bambini, le tue pecore, i tuoi somari, i tuoi cammelli » poi una nuova sequela di as'halak e as'lonak; in appresso domandano le notizie del mercato, il prezzo del grano, dell'orzo e del bestiame a Bengasi od a Derna; finalmente si cumunicano le più recenti nuove di politica o d'interesse particolare. Tutte queste cerimonie richiedono naturalmente un certo tempo e mettono alla prova la pazienza di chi viaggia in compagnia di arabi.

Fra le tribù dei nomadi la più numerosa è quella degli *Auerghir,* stanziata intorno a Bengasi; più ad Oriente s'incontrano gli *Abid,* ai quali appartengono i Bu Scialufa, dai quali fummo attaccati; vengono quindi le tribù dei *Barassa,* dei *Hassa* e degli *Abidat,* che dimorano ciascuna in territorî esattamente delimitati, fino al golfo di Bomba.

Gli arabi delle città sono per la maggior parte proprietarî o coltivatori dei circostanti terreni od anche piccoli commercianti; il commercio all'ingrosso e le industrie si esercitano principalmente dagli israeliti, dai greci e dai candioti.[1] I cittadini sono in

[1] Cogli israeliti, i greci e i candioti meritano di essere ricordati i maltesi e gli italiani. I Maltesi rotti ad ogni sorta di speculazione, forniscono anche i migliori muratori. Maltesi ed Italiani negoziano in cotonate, armi, stoviglie, polvere di contrabbando, piombo, ecc.; importano rilevanti quantità di riso; e

generale cortesi anche verso gli infedeli, dimostrano speciale simpatia per gli italiani e apprendono volentieri la nostra lingua, anzi spesso si salutano anche fra loro con « buon giorno, buona sera ».[1]

Il vestito delle persone agiate è lo stesso usato nelle altre parti di Oriente; i coltivatori portano il mahla o barracano, cioè la solita ampia coperta di lana grigia o bruna, e la indossano con una certa elegante maestà, che ricorda la toga romana. Per uscire in istrada le donne di civile condizione s'infagottano in un ampio panno bianco che potremmo chiamare un lenzuolo e che, togliendo ogni grazia alla persona, le fa sembrare fantasmi ambulanti; in casa poi hanne eleganti vestiti orientali e ricchi ornamenti d'oro; mia moglie, la quale ne visitò alcune, le trovò gentili. Le donne del popolo e le schiave si avvolgono in mantelli di stoffa di cotone simile alla

come zavorra legname d'opera e pietra di Malta. I candioti, così musulmani come cristiani, si può dire che abbiano la privativa dei caffè, delle botteghe di coloniali e contano fra i migliori calzolai. Israeliti sono tutti gli argentieri, qualche falegname ed i piu abili sarti, principalmente per vestiti all'europea ed alla levantina: i più facoltosi fra essi hanno il monopolio quasi esclusivo degli scambi col Uadaj, e commerciano in seterie, tinture, profumi ed oggetti d'abbigliamento.

Gli israeliti poi sono gli unici fornitori in commestibili dei proprî correligionarî; essi non possono gustare di cosa alcuna preparata o soltanto passata dalle mani di cristiani e musulmani, e di solito sono rigorosi osservatori di questo precetto.

Tutti poi, italiani, greci, israeliti, maltesi e candioti esercitano, senza di-

mellaia usata in Egitto, ma di color rosso a quadretti, coll'orlo azzurro.[1] La distinzione delle maritate è un grosso anello di argento, che portano non alle dita della mano, ma alla caviglia del piede.[2]

Tutti gli Arabi, specialmente i Beduini, sono assai religiosi ed anche fanatici, quantunque non sempre rigidi osservatori del Corano; molti appartengono alla setta musulmana degli Snussi, la quale riconosce per capo visibile *Sidi Mahdi,* residente all'oasi di Giarabub presso il confine egiziano. Questo santo, che è figlio di un personaggio ancora più venerato, originario del Marocco, è creduto capace di far grandi miracoli. I suoi aderenti raccontano che anche centinaia di persone arrivate in divoto viaggio a Giarabub, trovano sempre di che saziare la fame, perchè cibo e bevanda scendono dal cielo. Vuolsi invece che in quella remota oasi si trovino accumulate abbondanti provvigioni ed anche molti oggetti di lusso, offerti dagli stessi pellegrini, i quali vi convengono da molte parti, perchè l'influenza degli Snussi si estende anche nella Tripolitania, nelle oasi dell'Egitto e sino ai confini del Vadai, essendo mantenuta ed accresciuta dalle loro zauie o scuole, stabilite nelle città e nei migliori punti delle campagne. Convien riconoscere che questa setta, per quanto ostile agli stranieri, ai quali tende d'impedire l'accesso nel paese, ha però

stinzione, il prestito sopra pegno, all'interesse di una piastra il Mahbubo al mese, pari al 60 per cento all'anno. Il Mahbubo è una moneta fuori d'uso di fatto, ma sul cui valore nominale si fanno tuttora tutti i contratti; presso a poco come il nostro scudo; vale 20 piastre.

L'arabo della città prende una parte molto secondaria a tutte le sovraccennate industrie; sono specialità sue: i lavori in pellami, le giarre per l'acqua, gli intrecci di foglia di palme, ed ha l'assoluto primato nell'esportazione del bestiame e dei cereali.

[1] Questa specie di mantello delle popolane si chiama *buta.*

[2] L'anello al piede lo portano spesso anche le bambine, della prima infanzia sino ai 10 e 12 anni.

un'azione favorevole sulla moralità e sul benessere degli abitanti e, colla potente molla del fanatismo religioso, ha realmente contribuito a scuoterli dall'inerzia e dall'abbrutimento; infatti le zauie, oltre essere scuole in cui s'insegnano i precetti del Corano, sono anche poderi-modello ove i beduini apprendono a coltivare più accuratamente le terre.

Già accennai nel corso di questa relazione, come il capitano Camperio avesse indirizzata a Sibi Mahdi una lettera, nella quale gli chiedeva il permesso di visitarlo e portargli i doni a lui destinati dalla Società di esplorazione commerciale in Milano. Questa lettera ebbe, dopo la nostra partenza dalla Cirenaica, una cortese ma negativa risposta, che fu comunicata al nostro Agente consolare dal Pascià di Bengasi. Sidi Mahdi ringrazia Camperio della sua intenzione, declinando però l'accettazione dei doni, ed assicurando che gli Snussi sono gente tranquilla e non hanno quella influenza che si crede, sugli abitanti del paese; sconsigliava poi dall'intraprendere il viaggio a Giarabub, in causa dei molti pericoli ad esso congiunti. Notizie posteriori da Bengasi mi assicurano che in seguito gli Snussi siansi pentiti di non aver ricevuto il viaggiatore italiano, che avrebbe potuto avviare con loro amichevoli relazioni e stabilire rapporti di commercio coll'interno.[1]

La lingua parlata dagli indigeni della Cirenaica, è esclusivamente l'araba, ma alquanto diversa da quella dell'Egitto; specialmente variano le denominazioni degli oggetti di alimentazione e di uso comune. A differenza degli egiziani, essi pronunciano il *g* dolce, come fanno quelli del Hegiaz, che è, in fatto di lingua, la Toscana degli arabi.[2]

---

[1] Dopo queste nuove, per relazioni avute da buona fonte, si dovrebbe ritenere, che la lettera non sia mai giunta a Sidi Mahdi, e che la potente Confraternita non abbia mai pensato di mettersi in diretta relazione con europei.

[2] La sola eccezione a questa regola si verifica per qualche parola italiana,

Fra gli abitanti delle città ed i beduini non esiste troppa simpatia; i cittadini temono i nomadi, che considerano come feroci; *El bedaui keif el dib* (i beduini sono come il lupo), era il ritornello che ci ripeteva ognuno dal Pascià fino all'ultimo cammelliere.[1]

Stranieri. — Pochi sono finora gli stranieri residenti nel vilajet di Bengasi. I turchi appartengono principalmente alla classe dei funzionari o dei militari, oltre alcuni candioti per lo più di religione musulmana, dedicati al commercio e alle industrie marittime. Fra le colonie europee primeggiano per numero i maltesi, che sono circa 200, tutti, ad eccezione di una sola famiglia, stabiliti a Bengasi; egualmente è ristretta finora a quella città la colonia italiana, composta di una cinquantina di persone che esercitano il commercio e diverse professioni. Di sudditi francesi, al tempo del nostro passaggio, non vi era che il Vice-console, e qualche algerino, che recatosi in pellegrinaggio alla Mecca, non aveva avuto i mezzi per tornarsene a casa.[2]

Vi sono pure fra Bengasi e Derna circa un migliaio di israeliti, dei quali pochi cittadini o protetti stranieri, e la maggior

---

introdotta oramai dalla consuetudine a far parte dello stesso linguaggio arabo; per esempio, *fantasia* per cosa allegra e fuori dall'ordinario; *contrat* per contratto; *sabun, portugal, leimon,* per sapone, arancio e limone, e così per i nomi di molte altre frutta e verdure; tutta la nomenclatura relativa ai bastimenti, e tutti i termini per le manovre marinaresche, e molte altre espressioni commerciali, o di cortesia; ma non vi è pericolo di udire una parola turca o greca dagli arabi, mentre essi hanno con questi paesi continui e importanti rapporti.

[1] Pochi anni addietro erano i cittadini che avevano larga azione sulla buona fede e la grande ingenuità dei beduini; avevano mille guise per ingannarli: nel misurare le cotonate, nel lavorare per essi l'argento, nel pesare, nel rendere la moneta, e sempre sulla qualità della merce. Ora il beduino ha imparato a proprie spese a diffidare, e per quanto sempre buono d'indole e di fondo, si vendica volontieri dei danni sofferti appena gliene si presenta l'occasione.

[2] I tunisini stabiliti nella Cirenaica sono divenuti ora protetti francesi.

parte sudditi della Porta ottomana, discendenti probabilmente da quelli che si erano stabiliti nel paese, sotto il regno de' Tolomei. Ho osservato una notevole differenza fra essi e gli ebrei della Palestina e dell'Egitto, che hanno per lo più un contegno umile e depresso; questi della Cirenaica invece sono belli, robusti, e spigliati;[1] non di rado veggonsi giovani, che potrebbero servire da modello ad un Davide o ad un Giuda Maccabeo. Sono in mano degli israeliti la maggior parte dei commerci e delle industrie; i musulmani, sebbene non abbiano per loro molta simpatia, ricorrono ad essi pei loro affari, soprattutto quando hanno bisogno di sovvenzioni di moneta, le quali si danno sopra pegni, ad altissimo interesse.

E qui non sarà forse inutile accennare ad alcune regole sul contegno opportuno ad usarsi verso gli indigeni nei paesi che abbiamo visitato.

Gli europei, nelle contrade da essi ritenute meno civili, credono generalmente di avere il diritto o meglio il còmpito di comandare a bacchetta agli abitanti e di spadroneggiare in casa loro, spesso adoperando mezzi, che non sono davvero i più atti a dar loro una favorevole idea della vantata nostra civiltà. Questo modo di procedere, anche se non desta subito una reazione violenta, provoca e mantiene negli indigeni una sorda irritazione, che talora prorompe per la più leggiera causa e quando meno

[1] Un soggiorno alquanto prolungato nel paese persuade l'attento osservatore che gli israeliti non sono in realtà tanto spigliati e sicuri quanto può sembrare al primo vederli.

Il loro studio di evitare contese, il contegno dimesso ed ossequiente, anche dei maggiori fra loro, verso i non correligionari, ed il sopportare con costante rassegnazione prepotenze e dileggi, tradiscono evidentemente e il lungo giogo e l'esperienza del quanto sia difficile per essi l'ottenere giustizia dalle autorità turche. Solo da pochi anni è stato loro concesso di portare la taghia (fez) rossa invece della nera, segno, questa, di servitù e di avvilimento.

In compenso è degli israeliti l'incontrastato dominio del capitale.

si aspetta. Convien dire, ad onor del vero, che gli italiani, di ordinario allegri e di buona pasta, riescono meglio degli altri stranieri ad ottenere cogli orientali una simpatica convivenza che talvolta si muta in vera amicizia; ma i nostri cadono facilmente nell'eccesso opposto della familiarità soverchia, ed anche questa è da evitarsi.

È savio consiglio osservare cogli orientali un contegno affabile, ma serio, non dimostrar mai di aver paura e soprattutto procurare di serbare una pazienza inalterabile, virtù della quale abbiamo avuto campo di fare un lungo esercizio. Sbagliano quelli che credono di ottenere qualche cosa con minaccie o sfuriate; gli orientali, sempre gravi e composti, anche quando sono adirati, ridono dei nervosi europei e poco badano alle loro grida.

È necessario sovra ogni cosa rispettare la religione e, se vogliamo, anche i pregiudizî de' musulmani; quindi il meno possibile farsi vedere a bever vino e mangiar carni suine. Nei luoghi ove più domina il fanatismo, è opportuno altresì portare il fez dei turchi o la taghia dei tunisini, che riguardano come simbolo dei credenti, invece del cappello che vedono malvolentieri perchè la religione comanda che nulla debba frapporsi fra l'occhio ed il cielo. In Cirenaica dicono perciò che non sono buoni musulmani i tunisini, i quali portano cappelli di paglia a larga tesa. Il fez invero, è una copertura di capo molto incomoda per chi viaggia ed espone facilmente ai colpi di sole chi non vi è abituato dall'infanzia; conviene perciò aver cura di coprire il capo e la nuca con fazzoletti o colle *cufìe* di seta, che si fabbricano a Damasco e s'imitano a Lione, e che sono di uso generale in Oriente.

Gli arabi sono per natura d'indole buona, e affabili verso chi non li tratta con disprezzo ed alterigia; quelli della Cirenaica non si mostrano però docili e sommessi come gli egiziani, ma sentono più di questi la dignità dell'uomo; non sono neppure

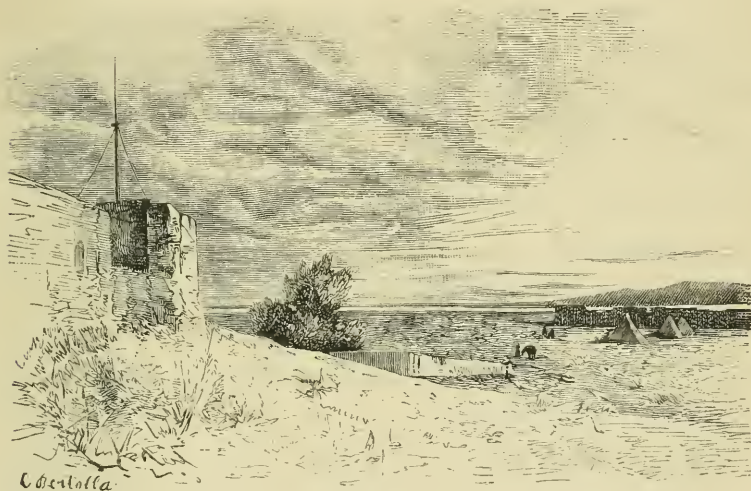
avidi come i fellah, e in tutto il nostro viaggio non ci avvenne mai di udire la parola *bakscisc* (regalo), che tanto infastidisce il viaggiatore sulle sponde del Nilo. Rare volte chiedono; se loro si dà una mancia od un ricordo, ringraziano, ma senza grandi dimostrazioni. Loro difetti principali sono l'inerzia e l'imprevidenza; quando nell'inverno mancano le pioggie, e quindi è scarso il raccolto del grano e dell'orzo, gli abitanti muoiono di fame, perchè non pensano mai a provvedersi per l'avvenire negli anni di abbondanza; spesso ci avvenne di passar vicino a pozzi di acqua eccellente, senza che i cammellieri si curassero di riempire le otri, mentre dovevano sapere che giunti all'accampamento, sarebbero rimasti senz'acqua od avrebbero dovuto percorrere ancora una lunga via per provvederla.

Rovine. — La Cirenaica è così sparsa di rovine, che Rohlfs la chiama una grande necropoli. Già accennai a quelle, probabilmente preistoriche, da noi vedute a Haua Segal, a Slonta ed a Safsaf, ma oltre di queste, in moltissimi luoghi scorgemmo recinti di pietre, tombe e grotte in parte naturali, in parte scavate, che avranno servito di abitazione ai trogloditi, e saranno forse divenute poi le loro tombe.

Le rovine dell'età greca si trovano principalmente a Cirene, a Marsa Susa, a Tocra, a Tolmeta, al Merg' ed anche a Bengasi, ove però debbono essere per la maggior parte coperte dalla città attuale. Sorgono poi in molti punti elevati avanzi di castelli, probabilmente edificati dai romani; i meglio conservati li vedemmo a Benìe, a Sira, a Gasr Nesua e Gasr Benig' dem; altri viaggiatori nominano pure Balakrai e Mrsid, che noi però non toccammo. Qua e là scorgonsi anche grandi rovine di castelli arabi, come a Gasr Mestinam, Ras el Leben e Bu Hassan.

In alcuni luoghi, principalmente nelle vicinanze di Cirene, di Slonta e di Aia Mara, appariscono brevi tratti, benissimo conservati, di antiche vie scavate nella roccia, indizio di frequenti

comunicazioni fra i diversi centri che esistevano nella Cirenaica, abitata nell' antichità da numerose colonie.

Centri di popolazione. — Attualmente i centri, ove esistono case, sono solamente tre; Bengasi, Derna e Merg'; fuori di essi non vedemmo altri fabbricati che il castello di Ghegab, tre zauie degli Snussi e i Marabut, tombe dei santi musulmani.[1] In tutto il resto del paese non si scorgono che le brune tende dei beduini, tessute con pelo di capra e che si caricano sui cammelli o sui tori, quando si abbia a cambiar domicilio. Queste tende

Presso Merg'.

che nell' estate si tengono verso il Nord sono abbastanza comode ad abitarsi e, finchè nuove, riparano anche discretamente dalle pioggie.

La città di Bengasi, come già accennai, ha superato la no-

[1] Vi dobbiamo aggiungere: le numerose Zauie sparse per la Cirenaica consistenti sempre in ampî fabbricati; le case di Hamema, luogo di qualche importanza commerciale e dove approdano con bastante regolarità bastimenti e barche; e il villaggio di Defna, presso il confine egiziano, composto anche di fabbricati.

stra aspettazione; dalle descrizioni lette nei viaggi anteriori ce ne eravamo formato l'idea di un luogo dei più immondi, nido di legioni di mosche, dalle quali non è dato aver requie, nè riparo. Invece al nostro arrivo la trovammo, per una città orientale, abbastanza pulita e le mosche brillavano per la loro assenza; in compenso abbondavano al nostro ritorno, ma non più che nelle locande di molti nostri paesi.

Se non fosse il periodico isolamento dal mondo civile, Bengasi non sarebbe spiacevole soggiorno; possiede vari bazar, abbastanza forniti di generi e derrate, una discreta piazza, un gran castello, residenza del Pascià e degli uffici, un quartiere europeo con piccole ma non incomode abitazioni, ove dimorano diverse famiglie civili; e pei bisogni spirituali delle diverse religioni ha una grande chiesa cattolica, un oratorio greco, una sinagoga ed alcune moschee.

Secondo la statistica inviata dal capitano Bottiglia alla Società di esplorazione commerciale, Bengasi conterebbe 15 mila abitanti e le case vi sarebbero in numero di 1950 arabe e 50 europee.[1]

La città di Derna, secondo i dati raccolti dal delegato dottor

---

[1] Il Pascià Raggi Raascid, succeduto a Hali Kemali nella primavera dal 1882, si occupò subito e con discreto ardore, di alcuni miglioramenti da introdursi nella città. Fece acquistare e abbellire uno dei principali fabbricati, posto nella gran piazza ed appartenente a famiglia maltese, e vi mise la *Beledie* (Municipio); fece livellare questa piazza, e ordinò che si demolissero alcuni casotti in legno, che l'ingombravano; volle si facessero ricerche sulla possibilità di trovare pozzi d'acqua potabile nei dintorni immediati della città; incaricò alcuni ingegneri governativi di studî e di un progetto per ingrandimento ed abbellimento della maggiore fra le moschee, e sembrava desideroso di altre migliorie.

In questi ultimi tempi si sono pure introdotti alcuni carretti a due ruote, tirati da buricchi, e destinati principalmente al trasporto delle merci dalla spiaggia al centro della città; i proprietari sono maltesi.

Mamoli, ha 7800 abitanti che vivono in 687 case, quasi tutte di un solo piano e con cortile. Anche Derna ha un bazar discretamente provvisto, due moschee ed un castello in cui risiedono le autorità. Non vi esiste nè medico, nè farmacia, ed i pochi cristiani che vi abitano, nascono e muoiono senza l'assistenza di un sacerdote.

Presso il castello di Merg' sorge una piccola borgata, che si compone di una vasta piazza e di poche viuzze, abitate da circa un migliaio di persone fra arabi e turchi, quasi tutti militari e loro attinenti.

Amministrazione. — Il vilajet di Bengasi era congiunto a quello di Tripoli fino al 1879, anno nel quale vi fu insediato un Pascià, collo stipendio di mutiseraf, ammontante per quanto mi si disse, a circa 40 mila franchi all'anno. Da lui dipendono i cinque Kaimakan di Derna, Merg', Ghegab, Ogila e Tobruk, la cui posizione corrisponde a un di presso a quella dei nostri sottoprefetti.

In alcune località, come Ainsciahat e Bomba, vi sono dei « Mudir » con attribuzioni meno estese.

Il Pascià è assistito, per gli affari della provincia, dal *meglis* o consiglio amministrativo, che si compone del *cadi* (giudice religioso), dello *sceb el beled*, (sindaco) di Bengasi, del contabile, del *bas' kateb* (segretario capo) e di otto membri, nominati dal Pascià. Naturalmente questo consiglio, di regola, non fa che inchinarsi a ciò che il Pascià propone; pure talvolta nascono divergenze e velleità di opposizione, che porgono materia a commenti senza fine da parte della popolazione e sono il grande avvenimento politico del paese.

Amministrazione della giustizia. — La giustizia è amministrata da tre tribunali residenti in Bengasi.

Il *cadi* è competente per gli affari religiosi e dello statuto personale, come matrimonî, successioni, tutele; roga pure i con-

tratti in qualità di notaio e tiene i registri della proprietà fondiaria. Il cadi attuale, originario da Costantinopoli, è uomo molto cortese ed istrutto; mi recai a visitarlo, e udendo che io mi era occupato in Egitto dell'ordinamento dei tribunali misti, egli mi diede volonterosamente molte informazioni sull'andamento degli affari presso il suo tribunale e mostrò le statistiche approntate in lingua turca per l'invio al Ministero, che mi parvero compilate con molta accuratezza. Nei due anni dacchè esercita questo ufficio, egli avea deciso 763 cause, e riscosso per tasse giudiziarie 51000 piastre (circa L. 9180).

Il tribunale *budayet* o di prima istanza giudica gli affari civili ordinari e gli affari penali degli indigeni, e si compone di un presidente e quattro giudici.[1]

Per gli affari commerciali e per gli affari misti in cui sono interessati indigeni e stranieri, è istituito a Bengasi, come in altre città dell'impero ottomano, un tribunale misto di commercio, composto di un presidente indigeno e quattro giudici, dei quali due indigeni e due stranieri. Questi ultimi, al tempo del nostro viaggio, erano maltesi, non essendosi rinvenute persone idonee all'ufficio nelle altre colonie.[2]

Consolati. — Negli affari civili, che non sono d'indole mista, e negli affari penali gli stranieri sono, come in tutti i paesi dipendenti dalla Sublime Porta, soggetti alla giurisdizione dei rispettivi consolati. Fra questi soltanto i consolati di Francia e d'Inghilterra sono retti da funzionari effettivi;[3] l'Italia e l'Austria-

[1] Secondo DUVEYRIER (pag. 10) la Confraternita degli Snussi avrebbe ottenuto che i giudici nel vilajet di Bengasi fossero presi fra i suoi affigliati.

[2] Pochi sono gli stranieri che si sentono di accettare questa carica, trovandosi essi destinati a rappresentare di solito la minoranza, per la semplice ragione numerica, d'essere due stranieri contro tre indigeni.

[3] Nel 1882 il nostro Governo stabilì un Vice Consolato di carriera in Bengasi; ma dopo che la Società d'Esplorazione Commerciale di Milano aveva richiamato i suoi delegati, anche quel Vice Console lasciò la Cirenaica, ed ora l'ufficio è retto dal dragomanno.

Ungheria hanno Agenti consolari, che sono persone della rispettiva nazionalità, stabilite da tempo nel paese. Il Viceconsole di Francia rappresenta anche la Grecia, e l'Agente consolare italiano la Spagna.

Finanze. — I redditi che il governo ottomano ritrae dalla Cirenaica si dicono considerevoli, e basterebbero per una buona amministrazione, anzi darebbero un sopravanzo, se non accadessero anche ivi quelle dilapidazioni che sono quasi di regola in Oriente.

Le dogane e le saline di Bengasi danno vistosi proventi e sono appaltate a compagnie greche.[1]

Le imposte consistono principalmente nei dazî d'importazione, esportazione e consumo, nella tassa sui fabbricati e in quelle sui prodotti e sui capi di bestiame, che si pagano dai beduini. Comunque queste ultime si chiamino decime, esse sono in fatto imposte non di quotità, ma di ripartizione, cioè da Costantinopoli s'impone la somma totale da esigersi nel vilajet, e questa viene ripartita dagli sceh delle città e delle tribù, a norma delle presunte sostanze dei contribuenti e di altri più o meno attendibili criterî.

Quando si tratta di esigere le imposte dalle tribù dei beduini nelle campagne, s'incomincia col mandare in giro un agente, che è per lo più un caporale degli zaptie; questi si rivolge allo sceh e cerca ottenere colle buone quanto è dovuto dalla intera

[1] Vi sono due dogane: una appartiene alla Società delle *sei contribuzioni.* (Sali, tabacchi, spiriti, polvere, armi, coloniali), di cui si è detto altrove; Società anonima composta non solo di Greci, ma di persone di nazionalità diverse, e che tiene amministrazione ed impiegati suoi proprî.

L'altra dogana è governativa e si riferisce alle industrie, ai commestibili, agli animali, ecc.

Le due dogane funzionano anche in Derna, ove risiedono a questo scopo un impiegato turco e un *Mamur rappresentante* della Società.

tribù. Ove egli non riesca, s'invia sul luogo un drappello di soldati che sequestrano il bestiame e le provviste, e ricorrono spesso a quegli altri mezzi di coercizione, nei quali i turchi sono maestri. Se neppure con questi si giunge a riscuotere la somma voluta, le autorità aspettano che qualche notabile della tribù venga in città per acquisti od altri affari, se ne impadroniscono e lo mettono in prigione e ben anche in catene, tenendolo responsabile di quanto è dovuto dalla tribù, finchè i suoi parenti od amici, per liberarlo, si risolvano a sborsare quanto loro si richiede. Talvolta una intera tribù si oppone al pagamento delle imposte e allora si mette in moto un piccolo esercito, che non di rado è costretto ritornarsene a mani vuote. [1]

Forza armata. — Al tempo del nostro passaggio la forza armata nel vilajet di Bengasi si componeva di un migliaio di soldati, fra i quali 100 circa di cavalleria. Di questa truppa stanziavano nel capoluogo 300 uomini; 50 a Derna e gli altri a Ghegab, al Merg' o sparsi nelle campagne per l'esazione dei tributi. [2] Soldati ed ufficiali sono tutti turchi, in gran parte del-

[1] Qualche volta lo stesso Pascià accompagna il piccolo esercito, come avvenne allorchè il prof. Schweinfurth fu a Tobruk, nell'aprile del 1883, ove appunto trovò Haggi Raascid Vali di Bengasi.

Questi Governatori approfittano della riscossione delle imposte per visitare il Vilajet, ed ispezionare i Kaimakanati di loro dipendenza.

[2] Queste cifre subiscono notevoli oscillazioni dalle mutabili esigenze locali. Vi fu anche un tempo nel quale non si ebbero più di 300 uomini per tutta la Cirenaica, avendo, il Governo turco, creduto di dover mandare pronto rinforzo alla Guarnigione di Tripoli.

Mano mano scadono pure le ferme dei soldati e non sempre si pensa a riempire i vuoti da essi lasciati.

La cavalleria è stabilmente di guarnigione al Merg', per la natura dei terreni che le permette di accampare all'aperto, e per le belle praterie ed i molti pozzi che circondano quella borgata.

Vi sono inoltre alcuni soldati di marina: in parte equipaggio di un piccolo vapore da guerra, di stazione da qualche tempo nelle acque di Bengasi; ed altri pochi adetti al lavoro delle draghe.

l'Asia minore, e malgrado le uniformi spesso lacere o rattoppate, hanno quell'aspetto marziale e severo, che sempre distingue l'esercito ottomano.

Negli ultimi tempi essi erano rimasti per molti mesi senza paga, onde nacque a Bengasi un ammutinamento, che però fu presto sedato mediante il pagamento di due mesate. Del resto li vedemmo sempre disciplinati, di buon umore, e a giudicare dalla loro apparenza, sembrava che anche il vitto fosse loro distribuito in quantità sufficiente; la parte meno florida del vestiario sono le calzature, spesso ridotte agli estremi o rimpiazzate da un pezzo di cuojo, legato al piede mediante corregge o spago; sono invece tenute in ottimo stato le eccellenti carabine Henry-Martini, molto rispettate dagli arabi, i quali ne conoscono gli effetti. Ci raccontarono i soldati che in uno scontro avvenuto qualche anno prima, nelle vicinanze di Cirene, rimasero morti 30 beduini e feriti 70, mentre un solo dei turchi era caduto.

Oltre la truppa regolare vi erano nel vilajet circa 300 zaptìe o guardie di polizia, destinate a mantener l'ordine nelle città ed a curare l'esazione delle imposte nelle campagne. Sono per la maggior parte arabi e sebbene neppure essi si mostrino parchi nell'uso del bastone e del curbasc, pare che la popolazione abbia in loro maggior fiducia che nei soldati; meno pazienti dei turchi gli zaptìe indigeni lasciano presto il servizio quando non sono pagati.

Istruzione. — L'istruzione è generalmente poco diffusa e fra i beduini sono rari quelli che sappiano leggere e scrivere. Nelle città esistono scuole religiose presso le moschee e presso le zauie degli Snussi, ove l'insegnamento si limita alla lingua araba e all'imparare a memoria il Corano.[1] A Bengasi venne istituito

---

[1] Riportandosi alla già osservata influenza degli Snussi, è bene ricordare qui, come anche l'istruzione vada, mercè l'opera loro, gradatamente estendendosi fra gli indigeni.

sette anni fa una specie di scuola secondaria, che ho visitato; due professori, venuti da Costantinopoli, me ne fecero gli onori con molta cortesia e parvero lieti che uno straniero apprezzasse le cognizioni dei loro allievi, dei quali sembrano occuparsi con molto interesse, insegnando loro il turco, l'arabo, l'aritmetica e alcune nozioni di geografia e disegno. Gli scolari, vispi ed intelligenti ragazzetti, erano in numero di trenta, quasi tutti figli di funzionari turchi e fra questi anche del Pascià, e di commercianti candioti. Gli indigeni difficilmente mandano a questa scuola i loro figli, perchè temono che poi siano presi pel servizio militare.

Gli stranieri non hanno pel momento scuole pubbliche, dopochè quella che i religiosi di Terra Santa avevano nel loro ospizio, fu smessa per difetto, a quanto mi dissero, di concorso.[1] All'incontro le suore francesi del Buon Pastore hanno continuato a tenere una scuola femminile, aperta alcuni anni or sono e frequentata da figli di europei e di indigeni, nella quale insegnano l'italiano e i lavori muliebri. Anche gli israeliti tengono una scuola annessa alla Sinagoga. Ma chi è veramente benemerito dell'istruzione in Bengasi, è il figlio dell'Agente consolare italiano, sig. Giovanni Rossoni, il quale con molta costanza e buon volere si adopera per diffondere la civiltà ed il progresso in un paese dove l'istruzione era finora completamente trascurata e riguardata colla massima indifferenza. Egli aveva aperto una piccola scuola, ove istruiva alcuni giovani nella lingua italiana ed araba, nella geografia ed aritmetica; merita veramente stima quest'uomo intelligente, quanto modesto, che da solo e col sussidio di pochi libri fatti venire dall'Europa, ha saputo acquistarsi non

[1] L'anno seguente il P. Bevilacqua, di Sicilia, riaprì la scuola, e, sebbene fosse il solo Religioso di Bengasi e non avesse aiuto di altre persone laiche, riuscì ad attirarsi buon numero di allievi: Italiani, Maltesi ed anche Turchi, figli di impiegati governativi; e ottenne dal suo insegnamento incoraggiante risultato.

comune coltura, e sarebbe desiderabile che ottenesse dall'Italia incoraggiamento a proseguire in una via da lui intrapresa con rara abnegazione.

Culti. — Avvi a Bengasi una missione cattolica, composta di tre religiosi dell'Ordine dei Minori Osservanti. Essi sono di nazionalità italiana, ma lo stabilimento, come tutti quelli di Terra Santa, è soggetto al protettorato della Francia.[1] Vi sono pure un oratorio greco ed una gran sinagoga. A Derna, e nelle altre parti della Cirenaica non risiede alcun sacerdote cristiano e quindi i pochissimi cristiani che vi dimorano vanno privi di ogni conforto religioso.[2]

Agricoltura. — La coltura del suolo attualmente trascurata,

sarebbe capace di grandissimo sviluppo e la maggior parte dei terreni, ora affatto incolti, potrebbero dare abbondanti prodotti.

[1] Nel 1882 i tre Religiosi furono richiamati dalla Casa Madre di Tripoli, e sostituiti dal solo P. Bevilacqua, persona attiva, energica e benemerita.

[2] Gli Israeliti, che in Derna ascendono a circa 150, vi hanno Sinagoga e scuola, ed il loro Rabbino è in fama d'uomo colto e autorevole.

Gli arabi seminano a grano ed orzo quel tratto che basti pei bisogni loro e pel nutrimento dei loro cavalli e somari; poi non se ne curano più fino al momento del raccolto.[1] I terreni occupati dai beduini, si ritengono appartenere al Governo, che li cede alle tribù verso corresponsione della decima sui prodotti; volendo farne acquisto, converrebbe pertanto rivolgersi al Governo.

Nelle vicinanze di Bengasi e Derna vi sono invece fondi di proprietà particolare, diligentemente coltivati ad orti e frutteti, che danno buoni prodotti.

Nella costituzione della proprietà fondiaria regna però molta incertezza e conviene usar cautela negli acquisti di terre per non esporsi al pericolo di esserne spossessati al momento del raccolto da un terzo sedicente padrone.[2]

Commercio. — Il commercio è principalmente in mano degli israeliti e si presenta piuttosto attivo; lo sarebbe maggiormente se non vi ostasse il difetto di regolari comunicazioni colle altre regioni della costa africana e coll' Europa.

Il traffico più considerevole è quello del bestiame, che si esporta a Malta sui piroscafi e in Egitto per terra.[3] Viene poi

---

[1] Nei dintorni di Derna e di Bengasi si coltiva lo *gsab,* specie di panico, a pannocchia compatta e che raggiunge, a un dipresso, la forma e il volume di un grosso dattero.

Gli indigeni ne fanno pane e qualche volta anche minestra, principalmente per ammalati e convalescenti, ma di preferenza lo tagliano in erba per nutrimento al bestiame, come molto indicato per averne buon latte.

Dall' introduzione del granturco di cui gli arabi mangiano la pannocchia abbrustolita, lo *gsab* va prendendo carattere di puro alimento pel bestiame.

[2] Una Legge emanata dal Governo nel 1883, proibisce agli indigeni di vendere terreni ad Europei; vi sono stati esempi di carcere e di severe punizioni per quei sudditi ottomani che vi avevano trasgredito.

L' aratro piccolissimo e primitivo, ha breve punta in ferro e fa un solco profondo circa 10 centimetri; vi lavora una sola bestia (cammello, cavallo ed anche buricco) e si adopera per preparare il terreno all' orzo ed al frumento.

[3] A Malta mandre bovine, in Egitto capre e pecore. Si ritiene che negli

quello delle lane, e nelle buone annate si fa anche molta esportazione di grano e di orzo.[1] Un articolo assai produttivo, poichè si calcola dia un lucro di 700,000 lire all'anno, consiste nelle spugne, che si raccolgono nei mesi di estate nel golfo della Gran Sirte, da pescatori greci, col mezzo di palombari muniti degli apparecchi più moderni, che permettono di lavorare a lungo sotto acqua.[2] Questa industria, per l'esercizio della quale si richiede un permesso del Pascià, sarebbe probabilmente rimuneratrice anche pei marinai dell'Italia meridionale, tanto abili nella pesca del corallo, e converrebbe tentarne la prova.[3]

---

anni in cui non abbia scarseggiato la pioggia vadano in media oltre 50000 capi di questo piccolo bestiame in Egitto.

Prodotto di notevole importanza commerciale è il burro, di cui si esportano annualmente parecchie migliaia di otri. È un burro nè purgato, nè molto solido. Lo fanno con latte di mucca, di capra e di pecora mischiati insieme; ma in proporzioni molto disparate, prevalendo il latte di pecora, poco usato come bevanda o cibo, ed entrando in quantità minima il latte di mucca assorbito quasi esclusivamente dall'allevamento dei vitelli; questi costituiscono l'unico prodotto della razza bovina.

Direttamente dal beduino si può avere il burro a 8 e 9 piastre l'oka (chilogr. 1 $^1/_4$), ma il prezzo corrente delle piazze non è mai inferiore alle 12, e qualche volta arriva anche sino alle 15 e 16 piastre, il che corrisponde a fr. 3 e 3,20 l'oka.

Purgato questo burro mediante ebollizione, non ha alcun odore ingrato, è di buon sapore e molto sostanzioso.

[1] Anche nelle annate appena discrete, il raccolto dell'orzo e del grano supera il consumo che se ne fa in paese. Se ne esporta a Malta, a Candia, nell'Arcipelago, da Bengasi, Derna, Selum, e principalmente da Tobruk, nei cui dintorni il prodotto dei cereali è sempre più abbondante che non in tutte le altre regioni della Cirenaica.

[2] È pure molto usata la fiócina a manico composto, cioè da potersi allungare secondo il bisogno.

[3] Nel 1881 ogni barca per la pesca delle spugne pagava al Pascià di Bengasi una tassa di tre talleri, se a fiócina, e di cinque, se munita di palombari.

Altro buon articolo commerciale è l'indaco. Viene in Cirenaica da Malta,

Bengasi è il porto del Mediterraneo, d'onde si ha il più facile e diretto accesso al Vadai; e quel viaggio potrebbe compiersi in poco più di due mesi, se non lo ritardassero le lunghe fermate nelle oasi e gli inevitabili contrattempi, che lo accompagnano. Il commercio con quella regione è mantenuto da due o tre grandi carovane di cammelli, che vanno e vengono ogni anno, recando al Vadai i prodotti dell' industria europea ed esportandone penne di struzzo, gomme, avorio e pur troppo anche schiavi, dei quali si traffica tuttora senza molto ritegno, malgrado i divieti emanati dalla Sublime Porta, in seguito ai trattati conchiusi con alcune Potenze europee.

L'esportazione delle penne e dell'avorio, fonte di considerevoli guadagni, è quasi tutta in mano di alcune case israelite di Bengasi. Siccome nel Vadai non hanno facilmente corso le monete, i commercianti arabi che vi si recano, portano seco per gli scambi un gran numero di pezze di calicò inglese e di fazzoletti colorati; le conterie veneziane, che alcuni anni addietro, avevano corso come denaro nell'Africa centrale, ora sono assai meno apprezzate, perchè anche le acconciature delle negre vanno soggette ai mutabili capricci della moda.[1]

I commercianti di Bengasi somministrano ai beduini che

---

e l'importazione è in mano agli Europei, i quali ne ricavano guadagno sempre in aumento, perchè gli indigeni, alla tradizionale cotonata turchina, preferiscono ora acquistare la cotonata greggia e tingerla in paese, ove esistono numerose e buone tintorie. La tintoria è divenuta così industria abbastanza diffusa; oltre alle cotonate turchine si tingono in paese le *melaje*, manti rossi portati di solito dalle schiave, e le pelli in giallo e in rosso per le babuccie, le cigne, ornamenti di canestri, ecc.

[1] Nel Vadaj ebbero grande accoglienza armi nostre di precisione, vi furono pagate fino il decuplo del loro valore. Un aumento d'importazione avrebbe per naturale conseguenza un ribasso di prezzo; rimarrebbe però sempre articolo ricercato e vantaggioso. Gli arabi reduci dal Vadaj raccontano che l'oro vi si trovi a schegge in dati banchi di sabbie.

vanno al Vadai,[1] una certa quantità delle merci sovrindicate, ricevendone il pagamento per un terzo in contanti, per gli altri due terzi in merci al ritorno. Queste anticipazioni sono gravate di un fortissimo interesse, giustificato in parte dal rischio che corre il somministratore, per cui il guadagno dei negozianti viaggiatori non è in proporzione delle fatiche e dei pericoli, ai quali vanno esposti.

Industria. — L'industria del paese è ancora nella infanzia; essa si riduce quasi esclusivamente alla tessitura dei barracani o mantelli di lana, che si fabbricano a Bengasi e Derna, ma s'importano in maggiore quantità dalla Tunisia,[2] ed alla confezione di selle, borse per le munizioni ed altri articoli di cuoio lavorato, nella cui ornamentazione, fatta in parte con ricami in seta, si rivela un certo gusto artistico. I fucili a pietra s'importano da Tunisi e da Costantinopoli e sono pagati a caro prezzo se abbelliti da intarsi in avorio od argento.[3]

---

[1] Raramente intraprendono questo viaggio i veri beduini nomadi. Le carovane si compongono di arabi delle città, e di oriundi beduini cittadinizzati; i negozianti di Bengasi e di Derna vi aggiungono qualche volta soci o commessi loro a garanzia delle proprie mercanzie. Questo personale viaggiatore forma quasi una casta a parte, ed è il solo intermediario commerciale fra il Vadaj e la Cirenaica.

[2] Da Tunisi ed anche da Alessandria vengono i barracani finissimi; quelli a righe alternate, trasparenti e di raso, che usano portare nell'estate i ricchi e gli eleganti del paese. Fra i barracani comuni, i migliori per finezza di lana e bontà di tessuto, sono quelli di Tripoli. Se ne tessono anche in Bengasi e principalmente in Derna, ove si contano oltre 200 telai, ma riescono più ordinari, meno morbidi e maneggevoli, e di solito sono grigi e bruni, mentre quelli di Tripoli sono bianchi.

[3] Ad alcuni maltesi negozianti in Bengasi, era venuta l'idea di introdurre in paese canne della fabbrica Glisenti di Brescia, (forse dopo avere veduto i fucili di cui erano muniti i delegati della società d'Esplorazione milanese), ma allo stringere dei conti conclusero nulla.

Le canne si importano ora da Malta, costano 20 franchi l'una, e si mon-

Potrebbero essere oggetto di utile importazione dall'Italia alcune sorta di chincaglierie e forse anche di mobiglie, delle quali si comincia a far uso o almeno parata eziandio nelle case dei musulmani. Sono pure molto ricercati i coltelli, tutti gli arnesi pei mestieri e gli utensili di casa.

Monete. — Pei conteggi nelle minute contrattazioni è generalmente in uso la piastra turca (*gersc*), moneta erosa, che corrisponde a 18 centesimi italiani, e si divide in 40 *parà* di rame.[1] Le altre monete sono soggette a continue oscillazioni, cagione di sensibili perdite ai viaggiatori inesperti e sorgente di lucri non indifferenti ai cambiovalute. Il loro valore varia pure da una località all'altra[2] e nelle contrattazioni col Governo non sono ricevute che ad un corso di molto inferiore a quello della piazza.

Ecco un prospetto delle principali monete in corso e del

---

tano in Bengasi e in Derna da armaiuoli arabi, abbastanza numerosi ed esperti. Tutte le basi di questi fucili sono guernite con intarsi d'avorio, industria araba; gli ornamenti che vi si aggiungono qualche volta in argento e la fasciatura di qualche canna in filo di rame, sono lavoro degli israeliti. Altra industria locale, grossolana, ma diffusa, è la fabbricazione della *guffe* (canestri di forme e dimensioni diverse) con foglie di palme suddivise a striscie. È lavoro ordinario e che non ha nulla di comune coll'intreccio fino ed accurato dei panieri e dei vassoi che vengono dal Vadaj e dall'alto Egitto, e si limita principalmente ad ampie ceste e sporte.

Colla sottocorteccia della palma si formano anche corde ordinarie.

[1] La piastra ragguagliata prima a 18 centesimi nostri, ha assunto nel 1882 il valore di cent. 20; si chiama anche *ghersc*, ma più comunemente *bartin* (doppio parà), ed il nome di *ghersc* si applica abusivamente alla moneta di lega mista che corre nel commercio minuto per piastre 2 $^1/_2$. Il doppio valore che si attribuisce alla parola ghersc potrebbe provenire dal fatto che l'attuale pezzo da piastre 2 $^1/_2$ era sceso per un certo tempo al solo valore di *una* piastra.

In commercio per *parà* si intende $^1/_2$ piastra.

La moneta di rame in corso è la *zolta* e ce ne vogliono 16 per formare *una* piastra.

[2] A Bengasi le monete d'oro valgono qualche volta anche due piastre più che a Derna, e quelle d'argento pure in proporzione.

valore, che desumo dai rapporti dei delegati della Società di esplorazione commerciale:[1]

Monete d'oro		Bengasi	Derna	Governo
Pezzo da 20 franchi:	piastre	112	110	85
Lira turca	»	128	125	100
Lira sterlina	»	139	137 1/2	109. 20
Monete di argento				
Tallero Maria Teresa	»	25	24	22 1/2
Migidi turco	»	23 3/4	22 1/2	20

Oltre la piastra, la moneta che ha più facilmente corso in Cirenaica, come nell' Africa centrale, è il tallero di Maria Teresa, detto comunemente dagli arabi *Bu teer*, o padre dell' uccello, dall' effige dell' aquila che porta impressa. Conviene provvedersene in Italia od a Malta, poichè nel paese è spesso difficile trovarne e se ne deve pagare un aggio rilevante.

Pesi e misure. — I pesi che si adoperano comunemente sono il *cantaro* di 50 oche, (61 chilogrammi) per le lane, e il *cantaro* da 40 oche (chilogrammi 48. 80) pei commestibili, pennacchi, denti, ecc.

Come misure si usano:

Il *sah* (ett. 1. 15) pei cereali, l'*ondera* (m. 0. 650) e il *dra* (braccio, m 0. 50) per tessuti, legnami, ecc.[2]

---

[1] Nel 1882 diminuì il valore di tutte le monete in corso.

Pezzo da 20 franchi =	piastre	94
Lira turca	»	108
Lira sterlina	»	118
Lira egiziana	»	119 1/2
Tallero Maria Teresa	»	21
Migidi	»	20

L' oro abbonda in proporzione della moneta spicciola; il cambio ne è quindi oneroso e sale perfino ad un agio del 3/100.

[2] Il legname arriva di solito a *murali* e *tavole* di dimensioni fisse e quindi si usa contrattare a numero più che a misura. In media comperando al minuto,

Gli oggetti d'importazione vanno soggetti a un dazio che varia dal 2 al 10 %, secondo la qualità della merce. L'esportazione dei cereali e delle lane è tassata dell'1 %; quello del bestiame grosso 5 piastre e del minuto 2 piastre per capo.

Comunicazioni. — La causa, alla quale deve principalmente attribuirsi se la Cirenaica, questo fertile e ridente paese, è rimasta per tanti secoli nell'oblio e priva quasi di relazioni col resto del mondo, consite nel difetto delle comunicazioni.

Fino al 1881 queste erano mantenute soltanto dal piroscafo *Allegra,* appartenente ad una Società di Malta, che faceva il viaggio fra quell'isola e Bengasi a periodi irregolari, cioè quando trovava carico sufficiente. Di tempo in tempo giungeva pure a Bengasi un piroscafo ottomano, proveniente da Costantinopoli e diretto a Tripoli, e le corrispondenze erano portate talora anche dai velieri, che venivano da Malta, Tripoli e Candia. Ma questi diversi mezzi erano difettosi a segno che in qualche inverno si rimase a Bengasi perfino cinque mesi senza notizie dall'Europa; quanto siffatto isolamento dovesse riuscire penoso agli abitanti e di danno agli interessi del paese è facile immaginarsi.[1]

---

si può avere una tavola d'abete lunga circa 4 metri, larga 0,40 oppure 0,45 e alta 0,05 cent. per 15 o 16 piastre.

Il prezzo aumenta quando il materiale è scarso, ciò che avviene d'ogni altro genere ed in qualunque luogo ove le comunicazioni e quindi le importazioni non sieno frequenti.

Crescono in paese alberi che darebbero buonissimo legname d'opera, ma vi mancano le grosse seghe.

Si fanno però mobili grossolani, porte e soffitti intagliati, ecc. La maggior parte del legno da lavoro viene importato dall'Istria, dalla Dalmazia, da Canea.

[1] Accade spesso che bastimenti carichi, pronti alla partenza, debbono aspettare settimane e qualche volta perfinó mesi, il vento favorevole, o per lo meno una diminuzione del maestrale, che permetta loro di uscire dal porto di Bengasi, ma le provenienze da Canea sono così frequenti da potersi dire quasi continue. Il maestrale che rende pericolosa la navigazione a vela dalla costa della Cirenaica,

Nella primavera del 1881 la Società Rubattino aveva intrapreso un servizio di piroscafi, i quali, partendo ogni quindici giorni da Malta e toccando Tripoli, Homs e Mesurata, giungevano a Bengasi e ne ripartivano dopo due o tre giorni di sosta, direttamente per Malta. Nell'autunno scorso la linea fu sospesa, a motivo dei pericoli che nell'inverno presenta l'approdo a Bengasi pel maestrale che vi domina, e si ricadde nelle condizioni di prima; il servizio venne poi ripreso nella primavera di quest'anno, e forse potrebbe con qualche speranza di profitto estendersi anche agli scali di Candia e di Derna.[1]

Fra quest'ultima città e Bengasi non esiste finora altro mezzo di comunicazione che lo schooner arabo a vela *Mabruka* che fa il viaggio senza periodo fisso.[2] Il servizio postale è fatto da un corriere a cammello due volte al mese.[3]

non la impedisce da Candia, e quindi, la scarsità di corrispondenze postali in arrivo, è da attribuirsi più all'inesperienza delle linee da doversi seguire, e alla poca diligenza nell'approfittare del tempo opportuno e della via indicata, che da vera mancanza di comunicazioni.

[1] Nella primavera del 1882 la Società di Navigazione riattivò la linea, aggiungendo anche Canea nel breve suo giro; ma nell'autunno di quello stesso anno soppresse completamente l'intero servizio. Si osservò che non erano adatti a quella costa nè l'itinerario seguito, nè la portata dei piroscafi, in alcuni viaggi troppo grandi per l'importanza dei commerci locali, in altri tanto piccoli da non poter rispondere alle giuste esigenze dei passaggieri, e da dover lasciare carico a terra. Battelli di un tonnellaggio medio, che toccassero a date fisse e quindi regolari Malta, Tripoli, Mesurata, Bengasi, Derna e Canea, troverebbero in tutti questi scali merci pronte ad esuberanza, e il movimento commerciale si svilupperebbe in ragione della sollecitudine, sicurezza e regolarità degli scambi.

[2] La Mabruka ruppe nel 82 contro gli scogli di *Hamema,* presso Marsa Susa, e i beduini del luogo, valendosi dell'antico diritto di naufragio, non lasciarono al misero comandante che una catena con una piccola àncora, e poche corde. Egli potè in seguito comperare un altro schooner molto migliore del primo.

Vi sono inoltre diversi Bengasini che posseggono piccoli bastimenti, e tutti battono quelle coste, e si spingono talvolta anche fino a Canea e a Malta.

[3] Tutti indistintamente, comandanti o passeggieri, carovane o singoli pe-

Vi sono poi diversi indigeni, i quali fanno all'occasione il corriere, incaricandosi di lettere e messaggi; essi percorrono con molta celerità a piedi, grandi distanze verso modico compenso, e sono d'ordinario attenti e sicuri, come anche noi ebbimo a sperimentare.

Or sono pochi anni Bengasi aveva una linea telegrafica con Tripoli e Malta; essa venne poi abbandonata, ma il cavo esiste tuttora e ultimamente si trattava di riprenderne l'esercizio.[1]

---

doni, si assumono di portare lettere e pieghi colla facilità e cortesie stesse con cui si esercita da tutti l'ospitalità, come un dovere al quale ognuno è tenuto.

[1] Nell'estate del 1882, facendosi le fondamenta dell'ampio caseggiato ove risiede ora la Dogana per la contribuzione diretta, si venne a scoprire lungo tratto di questo cordone telegrafico; nessuno ne ebbe cura; i monelli lo estraevano impunemente, e vendevano per poche *zolte* il filo di rame, e dell'involucro di guttaperca, scaldandolo al sole e pasteggiandolo poi colle mani, ne facevano dei *curbasch*. Anche il rappresentante inglese non se ne volle occupare, nella previsione forse della poca probabilità che il cavo venisse riattivato.

CONCLUSIONE.

Gli studî compiuti dalla Società milanese di esplorazione commerciale in Africa dimostrano ad evidenza che la Cirenaica, anticamente così prospera e civile, potrebbe risorgere a nuova vita, se vi fosse dato efficace impulso all'agricoltura, alle industrie ed ai commerci. A sviluppare tali fonti di ricchezza tendono gli sforzi di quella instancabile Società, la quale tiene ora rivolta principalmente la sua attenzione alla Cirenaica e, mentre ricerca il modo di coltivarne su più larga scala i terreni, ha iniziato operazioni commerciali di esperimento nelle sue stazioni di Bengasi e Derna, allo scopo d'incoraggiare i negozianti italiani a fondarvi fattorie per proprio conto.

La vicinanza di quella regione all'Italia, la bontà del suo clima non molto dissimile dal nostro, una certa simpatia verso gli italiani che si riscontra negli abitanti, fanno credere che il continuare ed accrescere queste relazioni, rispettando, ben inteso, il Governo, i costumi e la religione, possa riuscire di reciproco vantaggio all'Italia ed alla Cirenaica.

OSSERVAZI

fatte durante

GIORNO	ORA	LOCALITÀ	Altezza approssimativa sul livello del mare in metri	BAROM. aner
Marzo				
20	10 p.	Gioh' (Lete)	18	
21	6 a.	»	»	761
»	12 m.	»	»	
»	10 p.	»	»	
22	6. 45 a.	»	»	
»	10. 35 p.	Haua Segal	120	
23	6. 30 a.	»	»	750
»	2 p.	Rasel Ferg'	199	744. 5
»	10 p.	Bu Mariam	133	
24	6. 40 a.	»	»	749
»	10. 15 p.	Negal	166	
25	7 a.	»	»	746
»	10. 15 p.	Bu Sema	192	
26	6. 45 a.	»	»	743
»	10. 30 p.	Gerdes	200	
27	6. 20 a.	»	»	
»	10. 15 p.	Vadi Ahmar	397	
28	7. 15 a.	»	»	726
»	10. 15 p.	Carrobet el Maraua	460	
29	6. 20 a.	»	»	720
»	9 p.	Sira	640	
30	6. 45 a.	»	»	705
»	11 p.	Slonta	698	
31	7. 10 a.	»	»	700
»	2 p.	Cresta all'E. di Sidi Mohammed el Homri	847	689
»	10 p.	Znei	698	
Aprile				
1	7. 30	»	»	700
»	10. 40 p.	Lemscie	612	
2	7 a.	»	»	707
»	9. 45 p.	El Maasr	392	
3	6. 15 a.	»	»	728
»	9. 45 p.	Fteja	247	
4	6. 20 a.	»	»	738
9	11-15 p.	El Sebile	22	
10	6-10 a.	»	»	762
»	2 p.	Ain Mara	483	718
»	9. 45 p.	Beit tammer	512	
11	0. 15 a.	»	»	713
»	10. 14 p.	Ghegab	675	
12	6. 45 a.	»	»	702
»	10. 15 p.	Ain Sciahat (fontana di Apollo a Cirene)	500	
13	6. 30 a.	» » »	»	714
»	10. 30	Ambesso	523	
14	5. 45	»	»	712
15	2 a.	Gasr Benig'dem	425	723
»	9 p.	El Garib	293	
16	6 a.	»	»	734
»	10. 30 p.	El Merg'	202	
17	6 a.	»	»	742
»	12. 15 p.	»	»	
»	9 p.	»	»	
18	6 a.	»	»	
»	9. 15 p.	Telguma	282	
19	6. 30 a.	»	»	735
»	5. 15 p.	Tocra	33	
21	6	Sahet el Kus	66	754

EOROLOGICHE

ggio nell'interno

ETRO ur	IGROMETRO	VENTO	STATO DEL CIELO	OSSERVAZIONI
2	65	N-O.	Coperto	
	55	» forte	»	
	14	» »	»	
	0	» »	»	
	72	» debole	Sereno	
	70	N. »	»	
	84	»	»	
		N.-O.	Coperto	La mattina coperto
	76	»	Sereno con cumuli	Alle 3 temporale di dieci minuti con tuoni e pioggia, poi sereno.
	77	N.	» »	
	63	»	» »	
	90.	»	» »	
	60	S.-E.	Cirri	Prima del levare del sole. — 2.° Forte brina.
	45	N.	Sereno	
	4	»	»	
	14	»	» con cumuli	
	0	S.-E.	Coperto	La sera strati.
	25	S. forte	Coperto con poca pioggia	La notte forte vento e pioggia. Dalle 8 a. alle 2 p. Ghibli (vento del deserto), poi sereno.
2	76	S	Sereno	
	90	N.	»	
	55	»	»	
	52	»	»	
	35	N.-E.	Coperto	
	35	»	»	
		N.	Cumuli	
2	80	»	Nebbia densa	
	70	»	Sereno	
	71	»	»	
	53	S.	Cirri	Tutto il giorno forte Ghibli e cielo coperto.
	59	»	Sereno	
	60	»	Leggermente coperto	
	33	S.-E. forte	Coperto	
	28	»	»	Durante il soggiorno a Derna non furono fatte osservazioni ma ebbimo Ghibli continuo, cielo coperto, temperatura soffocante.
	76	S.	»	
	80	N.	Sereno	
		»	» con cumuli	
	75	»	Coperto	Fino al 9 aprile le osservazioni furono fatte sotto la tenda, dal 10 in poi fuori.
	60	N.-O.	» con pioggia minuta	
	92	» forte	»	
	91	»	»	La notte pioggia forte e vento.
	93	»	»	
2	75	N.	Sereno	
	92	N.-O.	Coperto	
	94	»	» e poca pioggia	Più tardi sereno e cumuli.
	90	N.	Sereno	
	91	»	»	*NB.* Il calcolo delle altezze venne eseguito, dietro le nostre osservazioni, dal sig. Ing. Martinori, Vice-presidente della Sezione Romana del Club Alpino. L'altezza del Gioh' fu determinata dal sig. Capitano Bottiglia.
	96	»	»	
	98	»	»	
	90	S.-E.	»	
	0	»	»	
	90	»	»	
	75	»	»	
	60	»	Coperto	
	35	S. Ghibli	»	
	0	» » forte	»	
	0	» » »	»	

Elenco delle raccolte portate dalla Cirenaica.[1]

Raccolte di Zoologia, secondo le sommarie indicazioni date dal Prof. Cornalia, Direttore del Museo civico di Milano.

Mammiferi.

Hyaena striata, giovane individuo vivo.			— Bengasi.
Canis aureus (sciacallo) pelle.			— Id.
Sorex (species) nello spirito.			— Merg'.
Mus	id.	id.	— Derna.
Spalax	id.	id.	— Ras el Ferg'.
Ovis, species domestica,		3 cranii.	— Bengasi.
Capra	id.	2 id.	— Id.
Equus asinus		1 cranio.	— Id.
Camelus dromedarius		1 id.	— Id.

Uccelli.

Neophron percnopterus (avvoltoio bianco) pelle.			— Ghegab.
Erythropus vespertinus (falco)		id.	— El Maasr.
Strigiceps cyaneus	id.	id.	— Slonta.
Habara ondulata (ottarda)		id.	— Bengasi.
Ibis falcinellus		id.	— Id.
Collurio rufus		id.	— Id.
Pterocles senegallus		id.	— Id.
Perdix		id.	— Ras el Hassan.
Montacilla alba		id.	— Derna.
Passer		id.	— Id.
Piccolo trampoliere		id.	— Merg'.
Uova in alcool			— Bengasi.

[1] Tutte le raccolte portate dalla nostra spedizione furono dalla Società di esplorazione commerciale offerte al Ministero della istruzione pubblica, il quale le ha assegnate ai Musei di Roma.

Animali conservati nell'alcool.

Saurii.

Parecchie Agame mutabilis. — Uadi Ahmar.
Id. Acanthodactylus vulgaris. — Id.
Chamaeleo vulgaris. — Uadi Hassan.
Id. id. — Uadi Geraib.
Gongilus occellatus. — Bengasi.
Platydactylus aegyptiacus. — Id.

Serpenti.

Coelopeltis insignitus. — Uadi Ahmar.
Id. id. — Id.
Id. id. — Negal.
Id. id. — Zejana.
Coronella loevis. — Bu Mariam.
Zamenis florulentus. — Gioh'.

Batraci.

Bufo pantherinus. — Scebna presso il Lete.
Id. viridus. — Derna.
Rana sp. — Id.

Molluschi.

Parmacella sp. — Bengasi.
Lymax Deshayesii. — Id.
Helix Diebbarica. — Derna.
Pinna nobilis. — Costa di Bengasi.

Insetti. — *Coleotteri.*

Blaps gigas. — Gioh'.
Id. lineata. — Bengasi.
Trachyderma Fischeri. — Id.
Sternodus caspicus. — Uadi Ahamar.
Pimelia xanthematica. — Id.
Scaurus. — Id.
Tentiria. — Derna.

Ortotteri.

Grillidi: Gryllotalpa vulgaris.	— Derna
Id. bimaculatus.	— Id.
Gryllus domesticus.	— Id.
Mantidi: Blepharus mendica.	— Tocra.
Acridini: Acrida unguilucata.	— Id.
Pygomorpha granosa.	— Id.
Epacromia thalassina.	— Bengasi.
Sphynctonotus azurescens.	— Id.
Trinchus (Eremobia) cisti	— Id.
Pamphagus.	— Id.
Locustini: Decticus albifrons.	— Id.
Forficulidi: Forficula auricularia.	— Gioh'.
Ditteri: Vasetto.	— Telguma.
Emitteri: Id.	— Id.
Aracnidi: Scorpio europaeus.	— Negal.
Parecchie Scolopendra spinigera.	— Id.
Id. ungulata.	— Uadi Ahmar.
Crostacei: Eryphia spinifrons.	— Bengasi.
Grapsus marmoratus.	— Derna.
Palaemon.	— Id.
Glomeris.	— Id.
Armadillus.	— Id.
Raggiati: Astheracanthion tenuispinosus.	— Id.
Actinia.	— Id.
Holothuria tubulosa.	— Bengasi.

Raccolte botaniche.

Vegetabili nell'alcool:

Mesembrianthemum crystallinum.	— Bengasi.
Aloes vulgaris.	— Derna.
Funghi.	— Uadi Ahmar.
Alghe conservate nel sale.	— Derna e Bengasi.

Due erbarii contenenti circa 300 specie, non ancora determinate.

Alcune petrificazioni, pecten, nummuliti, ecc.

RACCOLTE ETNOGRAFICHE.

Diversi utensili dell' Uadai e dell' oasi di Ogila.

RACCOLTE ARCHEOLOGICHE.

Due busti femminili di grandezza naturale in marmo, da Cirene.
Diversi vasi antichi, urne cinerarie, lampade, ecc., di Tocra e Berenice.

NOTA.

(Vedi pag. 159).

Nel libro di Rohlfs *Kufra* il prof. Ascherson aggiunse (pag. 507-550) l' enumerazione delle piante della Cirenaica, portandole a 493 comprese le 71 che vi sono coltivate.

Da allora, colle collezioni botaniche degli Haimann (1881), Petrovich (1882), Ruhmer (1882-83), Schweinfurth (1883), furono conosciute più di 200 altre specie, così la somma delle piante fino ad oggi classificate arriva presso a 625. Di queste le seguenti 24 si debbono considerare come appartenenti alla *flora* dell' Ovest del Mediterraneo, poichè non oltrepassano i confini orientali della Cirenaica, mancano pure in Grecia, e non sono menzionate nalla *Flora Orientalis* di Boissier, il quale si occupò di una zona, limitata ad Ovest, dal Sud della penisola Balcana (Haemus-Halbinsel) e dall'Egitto, e che non giunge quindi sino alle Cirenaica. Quelle segnate *N. Afr.* sono comuni a tutta la costa Nord dell'Africa; la *Centaura contracta Viv.* oltre che nella Cirenaica cresce nella sola Tunisia del Sud, e la *Festuca Rohlfsii Coss.* solo nella Tripolitania.

Ranunculus macrophyllus Desf.
Didesmus bipinnatus D. C. (N. Afr.).
Reseda propinqua R. Br. (N. Afr.).
Helianthemum virgatum Pers
» hirtum Pers.
Tunica compressa Fisch. et Mey. (N. Afr.).
Linum decumbes Desf. (N. Afr.).

Calycotome intermedia Presl. (N. Afr.).
Lotus hispidus Desf.
Bulliarda Vaillantii D. C.
Pimpinella dichotoma L.
Athamantha sicula L.
Daucus siculus Ten.
Anthemis tuberculata Boiss.
Senecio crassifolius Willd.
Centaurea contracta Viv.
Bucerosia Gussoneana Benth. et Hook.
Onosma echinata Desf. (N. Afr.).
Echium maritimum Willd.
Linaria virgata Desf.
Euphorbia Bivonae Steud.
Iris scorpioides Desf.
Trisetum Loeflingianum P. B.
Festuca Rohlfsii Coss. (N. Afr.).

A queste 24 si debbono far seguire due altre specie, le quali si estendono nel Nord del Mediterraneo solo fino alla Grecia e all'Arcipelago, e quindi non oltrepassano il Meridiano Est che raggiungono nella parte Sud del Mediterraneo, e sono:

la Linaria triphylla Mill.
l'Euphorbia dendroides L.

Appartengono per contro alla *flora* mediterranea orientale ed hanno nella Cirenaica il confine loro geografico di ponente le seguenti 31 specie.

Delphinium nanum D. C. (Alex.).
Silene longipetala Vent. (Mesop.-Grecia).
Telephium sphaerospermum Boiss. (Sinai-Egitto).
Genista acanthoclada D. C. (Syr-Gre.).
Trigonella Aschersoniana Urb. (Ales.).
Trifolium formosum D'Urv. (Pers.-Grecia).
Lotus argenteus Webb. (Alex.).
Scaligeria cretica Boiss. (Syr.-Dalmatia).
Varthemia candicans Boiss. (Alex.).
Chamaepeuce Alpini Iaub. Sp. (Syr.-Grecia).

Cynara Sibthorpiana Boiss. et Heldr. (Cyp.-Alex.?-Creta).
Centaurea alexandrina Del. (Alex.).
Aegialophila pumila Boiss. (Alex.).
Hyoseris lucida L. (Alex.).
Heliotropium villosum Willd. (Syr.-Grec.).
Anchusa aegyptiaca D. C. (Pers.-Eg.).
Linaria aegyptiaca Dum. Cours. (Palest.-Eg.).
» Haelava Del. (Palest.-Eg.).
Salvia spinosa L. (Mesop.-Sinai).
Teucrium sinaicum Boiss. (Sinai).
Statice tubiflora Del. (Alex. e dal dott. G. Freund è stata trovata anche nella parte Sud della Gr. Syrte, e va forse anche più ad occidente).
Plantago crypsoides Boiss. (Alex.).
» phaeostoma Boiss. et Heldr. (Sinai-Eg.).
» squarrosa Mur. (costa Sud. dell'Asia Min. Syr.-Alex.).
Euphorbia parvula Del. (Alex.).
Biarum Olivieri Blume (Alex.).
Allium Erdelli Zucc. (Palest.-Egit.).
Festuca inops. Del. (Syr.-Egit.).
Festuca dichotoma Forsk. (Alex.).
Elymus geniculatus Del. (Syr.-Egit.).
Cupressus sempervirens L. (Pers.-Grecia).

Di particolare interesse è l'estensione in Cirenaica di alcune specie comuni solo con pochi altri punti, o circoscritti territori d'Europa e dell'Asia Minore. E colpisce anche la distribuzione finora conosciuta dell'*Erica sicula,* Guss. la quale si trova nei tre lati: europeo, africano e asiatico del Mediterraneo; in Sicilia presso Trapani, in Cirenaica a Derna e in Cipro, e manca completamente nell'isola di Candia che sorge fra questi territori, ed è assai meglio esplorata di Cipro e della Cirenaica.

La *Lloydia trinervia* Coss. si trova sola in Cirenaica e in Sicilia; la *Triadenia maritima* Boiss., *Nepeta Scordotis* L. e *Ballota Pseudodictamnus* Benth, solo in Cirenaica e in Creta: la *Phagnalon graecum* Boiss. e Ballota acetabulosa Benth. solo in Cirenaica, Grecia e nell'Ovest dell'Asia Minore; la *Teucrium brevifolium* Schreb. solo in Cirenaica e in Grecia.

In tutti questi casi si può quasi ritenere che la sovracitata distribuzione geografica di tali specie non presenti oggidì che l'avanzo di una zona di terreno

altra volta unita e continuata, divisa poi nella *tarda* epoca terziaria e fors' anco in quella diluviale, dall' allargamento avvenuto del lato orientale del Mediterraneo.

Un fatto importante, e che potremmo spiegare come conseguenza della stessa causa, è la distribuzione della *Aceras longibracteata* Rehb. Fil., che è la più bella fra le Orchidee della regione Mediterranea, e che, raggiungendo in Cirenaica e nell'Arcipelago il suo confine geografico di levante, venne trovata dal sig. P. Sintenis in pochi esemplari, a Larnaca (Cipro), e manca sulle coste dell'Asia Minore e della Soria.

Sono particolari alla Cirenaica le seguenti 10 specie:

Hypecoum aequilobum Viv.
Reseda Petrovichiana Mull. Arg.
Ononis calycina Viv.
Astragalus cyrenaicus Coss.
Valerianella Petrovichi Asch.
Anthemis cyrenaica Coss.
Lactuca Haimanniana Asch. ined.
Eufragia Vivianii Coss.
Entosthodon subpallescens C. Müll. ined.
Hypnum cyrenaicum C. Müll. ined.

PIANTE COLTIVATE NELLA CIRENAICA.

1.° — CEREALI.

Sorghum vulgare Pers.
Saccharum officinarum L.
Zea Mays L.
Penicillaria spicata W.
Eleusine Coracana Gaertn.
Triticum vulgare L.
Hordeum vulgare L.

2.° — LEGUMINOSE.

Lupinus Termis Forcll.
Vicia Faba L.
Ervum Lens L.
Pisum sativum L.
Dolichos Lubia Fk.

3.° — Da Foraggio.

Frigonella Faenum Graecum L
Medicago Sativa L.
Trifolium Alexandrinum L.

4.° — Oleacee.

Linum humile Mill.
Ricinus comunis L.

5.° — Tintoriali.

Indigofera argentea L.
Lawsonia alba Lam.
Rubia tinctorum L.

6.° — Ortaggi.

Brassica Rapa L.
» Oleracea L.
Abelmoschus esculentus Monch.
Corchorus olitorius L.
Cynara Scolymus L.
Lactuca Scariola L.
Solanum tuberosum L.
Spinacia oleracea L.
Portulaca oleracea L.
Petroselinum sativum Hoff
Foeniculum officinale
Cuminum Cyminum L
Capsicum annuum L.
Nicotiana rustica L.
Ocinum Basilicum L.
Allium sativum L.
» Cepa.

7.° — Frutti.

Citrus Limonum Risso
» Aurantium L.

Citrus Madarensis L.
Vitis vinifera L.
Pistacia vera L.
» trifoliata D. C.
Zizyfus vulgaris Lam.
» Spina Christi W.
Persica vulgaris L. Mill.
Amygdalus communis L.
Prunus domestica L.
Armeniaca vulgaris Lam.
Pirus communis L.
Malus communis L.
Cydonia vulgaris Per.
Rosa damascena Mill.
Punica granatum L.
Cucumis satious L.
» Mela L.
Citrullus vulgaris Schrad.
Cucurbita Pepo L.
Opuntia ficus indica L.
Lycopersicum esculentum Mill.
Solanum Melongena L.
Morus Alba L.
Ficus carica L.
Phoenix dactylifera L.
Musa paradisiaca L.
Agave americana L.

Crescono nello stato selvatico:

L' Olea.
La Ceratonia.
Il Mirtus.
Il Merium Oleandro.
Il Laurus.
La Cynara (cardunculus).

AGGIUNTA AL CENNO STORICO.

Dal tempo in cui abbiamo lasciato la Cirenaica vi si verificarono alcuni avvenimenti meritevoli di essere ricordati. In seguito all' eccitamento manifestatosi nelle popolazioni musulmane per i fatti di Tunisi, il Governo ottomano cercò d'impedire le escursioni nell' interno; il delegato Mamoli, che per mare si era recato da Derna al Capo Ras el Tinn, fu sorpreso di notte dagli zaptie sopra un bastimento abbandonato nel quale aveva dovuto ricoverarsi e ricondotto a piedi a Derna, come un malfattore, poi sottoposto ad un lungo interrogatorio dal ff. di Kaimacam e soltanto dopo tutte queste vessazioni, venne rilasciato. Il nostro Governo ha chiesto soddisfazioni a Costantinopoli pei maltrattamenti usati a questo cittadino italiano. Anche il viaggiatore inglese Gill, che voleva recarsi da Bengasi ad Alessandria per la via dell' interno, venne fermato per ordine del Pascià, e obbligato a retrocedere. [1]

La Società di esplorazione commerciale, coerente al suo programma, che è di additare ed aprire la via al commercio italiano, ha iniziato trattative per cedere le due stazioni di Bengasi e di Derna a cospicue case commerciali della Lombardia, continuando però a tenervi gli osservatorii meteorologici ed i propri delegati. [2]

---

[1] Nello stesso tempo e probabilmente per la stessa causa, gli avvenimenti cioè di Tunisi, una compagnia turca, rappresentante di fatto il Governo, stabilì un servizio regolare di piroscafi, che nel corso di 22 giorni toccava successivamente Costantinopoli, Canea, Bengasi, Tripoli, Malta, e qualche volta anche Derna. Sono battelli di grossa portata; in media 1000 tonnellate.

[2] Le trattative non riuscirono, e le due stazioni della Società d' Esplorazione dovettero soccombere per l' anemia nella quale si lasciarono languire.

PORTO DI BENGASI
Salina
Sidi Issein
Porto
Basso fondo roccioso
Sepka
Giuliana
Salina
Stab. A. Vallardi

Stab. A. Vallardi